

# L'école valdôtaine

ISSN 1826-7262

113

aprile 2021

Regione autonoma Valle d'Aosta Assessorato Istruzione, Università, Politiche giovanili, Affari europei e Partecipate



**Primo Levi,  
dalla Valle d'Aosta  
ad Auschwitz**

CONCORSO CESARE DUJANY 2020

QUI ARRESTATI DAI NAZI-FASCISTI IL 13-12-1943  
 CON I LORO COMPAGNI DI LOTTA PARTISANI  
 CONOBBERO PERCHÉ EBREI L'ORRORE DI AUSCHWITZ  
 PRIMO LEVI, VANDA MAESTRO E LUCIANA NISSIM.

SE QUESTO È UN UOMO

VOI CHE VIVETE SICURI  
 NELLE VOSTRE TIPIDE CASE  
 VOI CHE TROVATE TORNANDO A SERA  
 IL CIBO CALDO E VOSTRI AMICI  
 CONSIDERATE SE QUESTO È UN UOMO  
 CHE LAVORA NEL FANGO  
 CHE NON CONOSCE PACE  
 CHE LOTTA PER MEZZO PANE  
 CHE MUORE PER UN GIÒ O PER UN NO.  
 CONSIDERATE SE QUESTA È UNA DONNA  
 SENZA CAPELLI E SENZA NOME  
 SENZA PIÙ FORZA DI RICORDARE  
 VUOTI GLI OCCHI E FREDDO IL CREMBO  
 COME UNA RANA D'INVERNO.

MEDITATE CHE QUESTO È STATO  
 VI RICORDANDO QUESTE PAROLE  
 SCOLPITELE NEL VOSTRO CUORE  
 STANDO IN CASA ANDANDO PER VIA  
 CORICANDOVSI ALZANDOVSI  
 RIPETETELE AI VOSTRI FIGLI  
 O VI SI SPACCIA LA CASA  
 LA MALATTIA VI IMPEDISCA  
 I VOSTRI NATI TORCANO IL VISO DA VOI.

PRIMO LEVI

IN COMITATO REGIONALE DESI FERR. CONS.  
 SE LA MARCHIA DEL 1943

Capo della Provincia

di Anzio

SSO MEMORIA PER L'ECCELLENZA DOIFIN - SEC

Secondo gli ordini da me impartiti  
 Legionari dell'XI "Battaglione Hilizis Ar  
 Legionari della XII "Legione" Monte Bi  
 rie Confinaria rispettivamente al Comando  
 mandante la Legione e del Centurione Ferr  
 Confinaria di Leste, eseguirono e portaro  
 tro gruppi di ribelli dislocati nella Val  
 ni (complessivamente 297) furono divisi i  
 lonia si diresse verso Arcese; la seconda  
 la ore 8,40 del giorno 13 la prima colonn



TORINO  
 Anno 78 - Num. 205  
 Ogni numero 50 centesimi  
 abbonamenti 1000 lire  
 Tel. 011-261111-1111

# LA STAMPA

SABATO  
 3 Settembre 1938  
 Anno XVI  
 SPED. IN ABBON. PER POSTA  
 RACCOM. IN LA STAMPA

**In attesa delle deliberazioni del Gran Consiglio**

**Il Consiglio dei Ministri delibera l'esclusione dalle scuole di tutti gli insegnanti ed alunni nati da genitori di razza ebraica**

**Il testo del decreto** **L'eco all'estero**



se questo è  
 un uomo



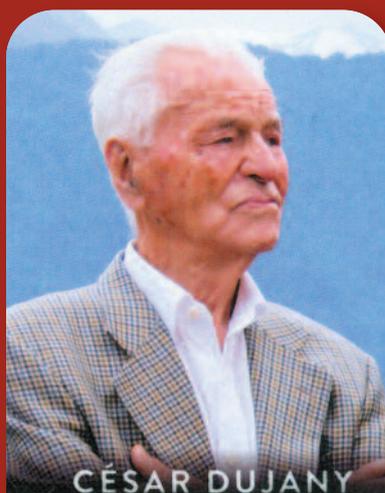
PRIMO LEVI



# L'école valdôtaine

## Primo Levi, dalla Valle d'Aosta ad Auschwitz

### CONCORSO CESARE DUJANY 2020



**CÉSAR DUJANY**

*20 février 1920 - 31 mars 2019*

Il obtient sa licence en lettres en 1949, à Turin. Après la libération, il est employé par l'administration du CLN de Châtillon. Le 24 avril 1949, il est élu au Conseil de la Vallée sur les listes de la DC. En 1966, il est élu Assesseur à l'instruction et imprime une impulsion significative à la diffusion de la culture autonomiste et fédéraliste.

En 1970, il fonde le mouvement de la gauche catholique régionaliste des Démocrates populaires. Il est Président du Gouvernement régional de 1970 à 1974. En 1979, il est élu député (UV-DP), puis réélu en 1983 (UV-UV-UV-DP); de 1987 à 1996, il est sénateur de la République (UV-ADP-PRI) et représente les mouvements autonomistes. Tout au long de sa vie, il œuvre pour le bien de sa communauté, de ses langues et pour l'autonomie de sa terre. Membre fondateur de l'Institut de la Résistance en 1974, il en reste le Président de 2008 jusqu'à sa disparition, en 2019.

L'é

CO

le

**Primo Levi,  
dalla Valle d'Aosta  
ad Auschwitz**

CONCORSO CESARE DUJANY  
2020

**L'école valdôtaine  
Cahier pédagogique**  
n° 113/2021

Publicazione dell'Assessorato Istruzione, Università,  
Politiche giovanili, Affari europei e Partecipate  
Piazza Deffeyes, n. 1 - 11100 Aosta

Registrazione presso il Tribunale di Aosta n. 12/1988

Ogni riproduzione è autorizzata  
a condizione di indicare la fonte

Indirizzare la corrispondenza a:

L'école valdôtaine  
Sovrintendenza agli studi  
Piazza Deffeyes, n. 1 - 11100 Aosta  
telefono 0165/273289  
email: [istruzione@regione.vda.it](mailto:istruzione@regione.vda.it)

**Direttore della pubblicazione**  
Sandra Bovo

valdôtaine

## 1. INTRODUZIONE

La legge n. 211 del 2000 istituisce la Giornata della Memoria, una data nel calendario scolastico molto importante; le scuole sollecitate dai numerosi contributi che giungono dalle istituzioni, dai media, dal dibattito pubblico, si attivano per rendere concrete le parole dell'articolo 2 della legge che invita a organizzare "cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere".

Anche quest'anno l'Assessorato dell'Istruzione, Università, Ricerca e Politiche giovanili, come ormai da diversi anni, grazie all'importante collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in Valle d'Aosta/ Institut d'histoire de la Résistance et de la Société contemporaine en Vallée d'Aoste, ha organizzato una serie di iniziative per evitare che la Giornata della Memoria rimanga un momento confinato a un evento solenne, talvolta affidato a un approccio emozionale, slegato dalla pratica didattica quotidiana. Il rischio è di sviluppare negli alunni e negli studenti una percezione della Shoah come qualcosa di sicuramente enorme e malvagio, ma successo altrove, ad Auschwitz in Germania, lontano, non certo tra le nostre montagne, in un altro tempo, ad altre persone, gli ebrei, protagonisti quasi assoluti nella loro dimensione di vittime, e per colpa di altri, i tedeschi o i nazisti, con i quali noi non abbiamo o, peggio ancora, non abbiamo avuto nulla a che fare.

Ed è proprio per questo che, grazie alla legge regionale n. 6 del 12 marzo 2012 che "promuove la diffusione degli ideali di libertà, democrazia, pace, collaborazione e integrazione tra i popoli, la valorizzazione dei diritti delle minoranze, nonché il mantenimento della memoria di coloro che si sono sacrificati e hanno operato contro ogni tentativo di strage, genocidio o crimine contro l'umanità", oltre alla giornata di studi del 27 gennaio 2020, tenutasi a Palazzo Regionale, è stato promosso il concorso dal titolo "Primo Levi, dalla Valle d'Aosta ad Auschwitz" a cui il viaggio della Memoria a Praga e Auschwitz è direttamente collegato. Da quest'anno il concorso è stato intitolato a Cesare Dujany, che come Primo Levi è stato partigiano tra le nostre montagne dove ha combattuto per gli ideali di libertà e che ha dato, nella sua qualità di Presidente dell'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea, impulso all'ideazione del concorso. La figura e l'opera di Primo Levi, di cui nel 2019 ricorre il centenario della sua nascita, sono doppiamente importanti perché, oltre a ricordarci l'immane tragedia della Shoah, ci ricordano che la storia valdostana e dei valdostani ha molto a che fare con la discriminazione nei confronti degli ebrei e con quegli ideali di libertà che dal secondo dopoguerra sono diventati patrimonio comune di tutti noi cittadini del ventunesimo secolo e che spesso ci sembrano fin troppo scontati.

Questa pubblicazione è dunque la raccolta dei migliori elaborati dei ragazzi che hanno partecipato al concorso e che a causa dell'emergenza sanitaria non hanno potuto compiere il Viaggio della Memoria. Nei testi che leggerete vi sono le riflessioni degli studenti, elaborate in seguito ad una rigorosa ricostruzione storica compiuta con l'aiuto dei loro insegnanti, nelle quali si possono cogliere la speranza e le energie per combattere le sacche di antisemitismo, razzismo, discriminazione, che periodicamente riaffiorano nella società attuale. La lettura degli elaborati dei ragazzi rappresenta quindi l'occasione per continuare a riflettere e per accogliere anche le altre sollecitazioni che la legge propone: non ci si può limitare alla memoria, al discorso sulla discriminazione ebraica, ma è importante considerare tutte le sollecitazioni che la legge ci offre: la deportazione dei rom e dei sinti, degli omosessuali, dei disabili e degli avversari politici, antifascisti e oppositori, perché, come diceva Primo Levi, "Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario".

# Primo Levi, dalla Valle d'Aosta ad Auschwitz

CONCORSO CESARE DUJANY 2020

## 2. IL CONCORSO 2019-2020

A partire dall'anno scolastico 2014/2015 è stato proposto alle classi di scuola secondaria della Regione autonoma Valle d'Aosta un concorso organizzato ai sensi della Legge regionale 12 marzo 2012, n. 6 che ha come titolo "Disposizioni in materia di valorizzazione e promozione degli ideali di libertà, democrazia, pace e integrazione tra i popoli, contro ogni forma di totalitarismo". L'iniziativa vuole promuovere tra le giovani generazioni gli ideali di libertà e democrazia e il valore della Memoria.

La proposta di istituire un concorso legato alla Resistenza e alla Memoria fu del senatore Cesare Dujany, uno dei membri fondatori, il 5 aprile 1974, dell'Istituto Storico della Resistenza della Valle d'Aosta. Nel 2005, il senatore Dujany venne eletto membro del Comité Directeur e, dal 17 aprile del 2008, assunse la carica di Presidente, impegno che svolse con efficacia fino al 2019.

L'occasione di proporre il concorso si presentò durante i lavori del Comité pour les célébrations du 70<sup>ème</sup> de la Résistance, de l'Autonomie et de la Libération, nel corso dei quali il senatore Dujany espresse la volontà di indire un concorso che favorisse la riflessione sui temi legati alla Resistenza e all'Autonomia della

Valle d'Aosta.

La proposta traeva spunto dal Concours national de la Résistance et de la Déportation, promosso ogni anno dal Governo francese e al quale gli studenti valdostani partecipano regolarmente. L'obiettivo del concorso regionale era di allargare la partecipazione degli studenti favorendo l'approfondimento di temi posti alla base del sistema democratico.

I vincitori del concorso sono premiati con la partecipazione al Viaggio della Memoria, della durata di una settimana circa, avente come meta la visita alle città di Praga, Cracovia e ai campi di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

Per la preparazione degli studenti, l'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in Valle d'Aosta/Institut d'histoire de la Résistance et de la Société contemporaine en Vallée d'Aoste si occupa della parte storico-scientifica mettendo a disposizione degli insegnanti un dossier plurilingue.

Nel 2019, la Presidenza della Regione autonoma Valle d'Aosta, il Dipartimento Sovrintendenza agli studi dell'Assessorato competente in materia di istruzione e l'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in Valle d'Aosta, hanno ritenuto intitolare tale iniziativa a Cesare Dujany, in ragione della sua storia personale come partigiano, militante del movimento autonomista valdostano,

presidente della Regione dal 1970 al 1974 e più volte deputato e senatore.

Nell'anno scolastico 2019/2020, il concorso destinato agli studenti delle classi 4<sup>e</sup> e 5<sup>e</sup> delle scuole secondarie di secondo grado è stato intitolato: "Primo Levi Dalla Valle d'Aosta ad Auschwitz" per ricordare il centenario dalla nascita dello scrittore torinese avvenuta a Torino, il 31 luglio 1919.



*Cesar Dujany, classe 1920, maquisard de la 101<sup>me</sup> a Valtournenche, photographie après la guerre*

### 3. SUPPORTI DIDATTICI PER LA PREPARAZIONE AL CONCORSO PER L'ANNO 2019/2020

**Introduzione al tema evidenziando perché ai giovani studenti si richiede di riflettere ancora sul messaggio leviano**

*« Lasciare le città e partire per la montagna significa aver maturato una scelta, a dir poco, obbligata, per chi giovane ed ebreo, oltre a vivere una guerra totale, doveva sopravvivere alle leggi razziali emanate nell'autunno del 1938 e divenute imperative in Italia dall'8 settembre 1943 in seguito alla firma dell'Armistizio e l'instaurazione della Repubblica di Salò.*

*La breve esperienza della Resistenza ad Amay (Saint-Vincent, Valle d'Aosta) la deportazione ad Auschwitz e la sopravvivenza ai campi di concentramento fanno di Primo Levi un testimone di eccellenza grazie alla sua produzione letteraria, l'impegno civico, i vissuti personali che sempre si innestano su fatti storici.*

*Dall'analisi delle sue opere, racconti e poesie emergono posizioni personali e messaggi rivolti soprattutto ai giovani su l'amicizia, la "resistenza", il permanere della vita anche in luoghi di morte, le zone d'ombra e il tormento di essere tra "i salvati".*

*Analizza e soffermati sugli aspetti che emergono dalle letture e che ti hanno maggiormente colpito tracciando la trama storica in cui i fatti si inseriscono. »*

*« Quitter les villes et partir vers la montagne cela veut dire faire un choix, évidemment un choix obligé pour ceux qui, en étant jeunes et juifs, sont en train de vivre une guerre totale et doivent survivre aux conséquences des lois raciales émanées en automne 1938 par le régime fasciste. Les lois deviennent encore plus restrictives au moment de l'instauration de la République dite de Salò, le gouvernement satellite des nazis dans l'Italie du Nord.*

*La courte Résistance de Primo Levi et des compagnons à Amay (Saint-Vincent, Vallée d'Aoste), la déportation raciale au camp d'extermination nazi de Auschwitz et sa survie au camp font que Primo Levi soit un témoin d'excellence à 27 ans déjà – dès son retour ; et cela grâce à ses livres et à ses poésies, à son engagement citoyen surtout auprès des étudiants dans les Écoles, à ses vicissitudes personnelles qui s'enchaînent sur les faits d'histoire, comme toujours.*

*Par l'étude de ses œuvres, ressortent ses opinions et les messages qu'il adresse surtout aux jeunes gens autour des thèmes comme ceux de l'amitié, la résistance dans les camps de déportation, la présence de la vie même dans ces lieux de mort, les zones grises et l'angoisse de se retrouver parmi les « rescapés ».*

*D'après la lecture que tu as faite de l'œuvre de Primo Levi, réfléchis aux aspects susmentionnés qui t'ont le plus frappé, en prenant en considération le cadre historique dans lequel ces mêmes aspects sont insérés. »*

# Biografia su Primo Levi

(a cura di Paolo Momigliano Levi)

« *Lo scoglio* » (1919-1941)

Cesare Levi e Ester Luzzati, il papà e la mamma di Primo, ebrei entrambi, si sposano nel 1918 a Torino. La città, con i suoi 500.000 abitanti, è ancora lontana dal successivo rapido sviluppo. La Comunità israelitica, in continua, sia pur modesta, crescita, vi conta circa 3.000 iscritti. Cesare, che è del 1879 e si è laureato in ingegneria elettrotecnica, ha fatto esperienze di studio e di lavoro all'estero; lettore vorace, ha una concezione laica dell'esistenza, che trasmetterà ai figli, assieme alla passione per i libri e per la libertà di pensiero. La madre Ester, che è nata nel 1895, proviene da una famiglia di commercianti di tessuti. Il 31 luglio del 1919 nasce Primo Michele, il 27 gennaio del 1921 la secondogenita, Anna Maria. La famiglia Levi abita nel tranquillo ed elegante quartiere torinese della Crocetta, al n. 75 di corso re Umberto. L'alloggio sarà per tutta la vita di Primo lo "scoglio" a cui si resta aggrappati e il "guscio" che protegge. Primo frequenta le Scuole elementari, a pochi passi da casa, nella Scuola "Felice Rignon". Al ginnasio-liceo "Massimo d'Azeglio", che può raggiungere in tram o a piedi, compie gli studi successivi. Circondato da un'ottima fama, il d'Azeglio, a cui Primo s'iscrive nel 1930, non è più quello di pochi anni prima, in cui un professore come Augusto Monti poteva educare i suoi allievi ad amare la libertà e a formarsi uno spirito critico. Ora il fascismo esercita il controllo più rigido e attua la Riforma Gentile, che penalizza le discipline scientifiche, quelle che Primo predilige. Per questo, nel 1937, s'iscrive alla Facoltà di Chimica dell'Ateneo torinese. Primo ama la montagna e l'alpinismo, che pratica con il compagno e amico Sandro Delmastro, che sarà ucciso da partigiani nel 1944. Le "leggi razziali", varate nell'autunno del 1938, che escludono gli ebrei dalle Scuole, consentono però di continuare gli studi a chi è già studente universitario. Il 12 giugno del 1941, Primo si laurea con 110/110 e lode. Il suo primo impiego è

nella cava d'amianto di Balangero, dove lavora sotto falso nome, sempre a causa delle "leggi razziali". Il padre Cesare, in fin di vita per un tumore, muore nel 1942. « Se non altro la sorte — pensa Primo — gli ha risparmiato gli orrori del nazifascismo e il dramma della deportazione ».

« *La ricerca delle radici* » (1942-1945)

Le "leggi razziali" del 1938 valgono a Primo la presa di coscienza di essere ebreo e alimentano il suo antifascismo. Un percorso identitario che condivide a Milano, dove nel 1942 si è trasferito per lavoro, con alcuni amici, ebrei e no, che si ritrovano per dare corpo a una critica al regime che evolverà nella scelta della Resistenza. Le tappe di questo percorso trovano la loro rappresentazione in una serie di vignette satiriche di Eugenio Gentili-Tedeschi cui si uniscono poche e chiare parole di commento, suggerite da Ada Della Torre. La questione della deportazione degli ebrei nei campi di sterminio è posta con drammatica chiarezza da un Libro Bianco pubblicato in Inghilterra. Primo lo conosce. Gli scioperi operai in Italia del marzo 1943, la destituzione di Mussolini il 25 luglio del 1943 e soprattutto il ritorno dei confinati politici servono a Primo e ai suoi più intimi amici a scoprire un mondo diverso e alternativo a quello uscito dalla propaganda fascista. Il passo successivo sarà la scelta della Resistenza contro il regime nazifascista, incarnato dal governo «fantoccio» della Repubblica sociale italiana, RSI. Il 9 settembre 1943, il giorno successivo all'armistizio, Primo arriva a Saint-Vincent, dove tre giorni dopo lo raggiungono la madre e la sorella Anna Maria. Il 12 salgono al villaggio di Amay, a 1425 metri sotto il Col de Joux e si sistemano nella locanda "Il Ristoro" di Eleuterio Page e di Maria Varisellaz; Primo vi si ferma, mentre le due donne, pochi giorni dopo, ridiscendono in pianura. Primo ha con sé una carta d'identità falsa, una piccola pistola intarsiata di madreperla e una agendina con i nomi di coloro con cui vorrebbe unirsi ai partigiani. Sul posto, a poca distanza, trova Guido Bachi, che a Frumy sta formando una piccola banda, mentre nelle vicinanze, sull'altro versante del Col de Joux sopra Arcésaz di Brusson a Graines, si sta stan-

ziando una banda assai più numerosa di partigiani casalesi. A Primo si aggiungono Luciana Nissim e Vanda Maestro. Le due giovani sono molto amiche e un legame avvicina Primo e Vanda; si uniscono ai partigiani, pur consapevoli che non ci si improvvisa combattenti per la libertà. Ne avranno una drammatica conferma il 13 dicembre del 1943, giorno in cui trecento militi fascisti, guidati da agenti infiltrati, procedono alla cattura dei partigiani di Arcésaz-Graines e di quelli di Amay-Frumy. La Prefettura della RSI di Aosta arresterà Levi e le due donne con l'accusa di essere ebrei e come tali saranno spediti al campo di concentramento di Fossoli di Carpi e di qui, il 22 febbraio del 1944, ad Auschwitz. La chimica e quel po' di tedesco tecnico che Primo conosce contribuiscono a farlo sopravvivere mentre lavora nel campo di Buna-Monowitz per una grande industria tedesca di gomma sintetica. Alla sua sopravvivenza contribuisce anche l'umanità di un muratore di Fossano, Lorenzo Perrone (n. 1904), che vive all'esterno del campo e che ogni giorno, a suo rischio, gli porta quel po' di cibo che può sottrarre al suo misero pasto. Il 27 gennaio del 1945 i soldati dell'Armata Rossa liberano i pochi prigionieri di Auschwitz rimasti nel campo dopo l'evacuazione. Da quel giorno e sino al 19 ottobre, Primo vive l'odissea del ritorno alla sua casa di Torino: attraversando la Polonia, la Russia bianca, l'Ucraina, la Romania, l'Ungheria e l'Austria.

#### « Uno scrittore d'occasione »? (1946-1987)

Nel 1946, Primo si fida con Lucia Morpurgo, insegnante di Lettere, che sposa l'anno successivo; inizia a lavorare alla DUCO, una fabbrica di vernici, a Avigliana, e stende il testo di *Se questo è un uomo*. È un debito che sente di avere nei confronti dei compagni di prigionia che sono morti e di chi deve sapere che cosa è stato vivere e morire ad Auschwitz. Nel 1947 inizia a lavorare alla SIVA di Settimo Torinese. Nel 1948 nasce la figlia Lisa Lorenza (che nel nome evoca la nobile figura di Lorenzo Perrone). L'esperienza della deportazione ha dato a Primo Levi il motivo di scrivere una testimonianza a futura memoria e l'occasione per fissare sulla carta ciò che risultava inenarrabile. Sin qui è «uno scrittore

d'occasione», come ama definirsi. Ma gli scritti successivi rivelano che Levi è uno scrittore *tout court*, capace di confrontarsi con differenti generi letterari e con diversi temi e linguaggi. Levi ha scritto ininterrottamente dal 1946 al 1987, anno della sua morte: decine e decine di racconti, anche di fantascienza, in parte raccolti in volume, molti articoli su importanti questioni d'attualità, pubblicati su diversi giornali e riviste, presentazioni di libri, traduzioni, poesie. Il tutto mentre prendono corpo e sono pubblicate le sue opere maggiori: ben dodici volumi, certo legati all'esperienza della deportazione e dello sterminio, ma non solo. *Se questo è uomo*, pubblicato nel 1947 da una piccola Casa editrice torinese e poi ripreso da Einaudi, è la premessa di una attenta meditazione su ciò che è stata la deportazione, meditazione che si conclude con *I sommersi e i salvati* (1986), lucida e sofferta analisi dei tanti paradossi inquietanti del Lager. L'uscita dal Lager e l'odissea del rientro a casa sono descritte ne *La tregua* (1963, Premio Strega e Premio Campiello), mentre il romanzo *Se non ora, quando?* (1982, Premio Strega e Premio Viareggio) racconta di un gruppo di ebrei dell'Europa orientale che combattono per la libertà mentre cercano di raggiungere la Palestina. Levi, chimico e scrittore, compie una sintesi di queste due componenti essenziali della sua natura ne *Il sistema periodico* (1975), affascinante percorso autobiografico, e ne *La chiave a stella* (1978, Premio Strega), epopea dell'operaio piemontese Faussonne, montatore di gru e di ponti metallici.

Gli aspetti più intimi e profondi della personalità di Levi emergono dalla raccolta di poesie *Ad ora incerta* (1984) e dal volume *La ricerca delle radici* (1981), dedicato ai libri che più hanno influito sulla sua cultura. Sino al 1975, Levi lavora alla SIVA e scrive quando e dove può, senza mai sottrarsi al dovere della testimonianza orale, negli innumerevoli incontri con gli studenti e con il pubblico. Una volta in pensione, Levi può finalmente dedicarsi completamente alla scrittura e al dialogo con i lettori. Partecipa direttamente ai problemi della scuola, accettando di rappresentare nel Consiglio d'Istituto i genitori degli studenti del "d'Azeglio", dove studia il figlio. Nel 1978 e nel 1982 partecipa a Rhêmes-Notre-Dame alle riu-

nioni dei collaboratori dell'Einaudi. La sua attività di scrittore e di uomo pubblico resta intensissima sino alla vigilia della sua scomparsa, quando l'11 aprile del 1987 muore suicida nella sua casa di Torino.

## Bibliografia di appoggio

L'ampia rassegna di materiale inviato alle scuole, come traccia di approfondimento della figura di Primo Levi, ha come obiettivo quello di proporre diverse sezioni didattiche. La lettura integrale di testi indicati nella ricca bibliografia; un approccio guidato attraverso una scelta di brani tratti dalle opere di Primo Levi, da *Se questo è un uomo* a *Il sistema periodico*, *I sommersi e i salvati*, *Lilít e altri racconti*, che mettono in luce i momenti salienti della sua vita: le prime sensazioni nel percepirsi come "diverso" come ebreo, quando era ancora studente durante l'emanazione delle Leggi razziali del 1938, alla sua breve e tragica esperienza partigiana, ad Amay, a soli 24 anni; dalla partenza per Auschwitz ad alcuni squarci sulla vita del Lager, con i suoi orrori, ma anche con manifestazioni di umanità, amicizia, solidarietà e resistenza morale e fisica, perché la vita è passata anche da lì.

Sono proposti ai ragazzi dei passi dolorosi tratti da *I sommersi e i salvati*, l'ultima e più filosofica opera, dove la "zona grigia" e la riflessione di Levi si fa più severa, ma necessaria per comprendere il fenomeno concentrazionario e di eliminazione nella sua complessità.

La proposta di alcune poesie, pubblicate solo molto tardi, proprio perché più intime e sofferte, aiutano ad avvicinarci in modo empatico a Primo Levi ed alla sua sofferenza celata sempre dietro alla razionalità dello scienziato che era. Si è inoltre voluto far ricorso alla proposta didattica promossa dall'Istituto storico della Resistenza dal titolo *Storia e Storie Émile Chanoix, Primo Levi, Émile Lexert e Ida Désandré fra Resistenza e deportazione*, reperibile anche sul sito dell'Istituto [www.istorecovda.it](http://www.istorecovda.it) nella sezione Materiali Didattici, che, in forma interattiva, porta il lettore ad approfondire l'aspetto biografico, editoriale e storico attorno all'autore.

Si sono altresì voluti indicare siti in cui dei video, su Primo Levi e/o di Primo Levi, comunicassero con immediatezza il tema della deportazione e la sua memoria.

## Bibliografia e Sitografia relativa a Primo Levi utilizzabili a scopo didattico, a cura dell'Istituto storico della Resistenza della Valle d'Aosta

### Opere

Levi, P. (2009), *Opere*. Torino: Einaudi (cofanetto in due volumi a cura di Marco Belpoliti; Introduzione di Daniele Del Giudice)

*Volume I*: *Se questo è un uomo*; *La tregua*; *Storie naturali*; *Vizio di forma*; *Il sistema periodico*; *La chiave a stella*; *Pagine sparse 1946-1980*, CXXVI, pp. 1472

*Volume II*: *Lilít e altri racconti*; *Se non ora, quando?*; *Ad ora incerta*; *Altre poesie*; *L'altrui mestiere*; *Racconti e saggi*; *I sommersi e i salvati*; *Pagine sparse*; *La ricerca delle radici* - pp. 1602

Levi, P. (2005). *Œuvres*. Paris: Robert Laffont - pp. 1134

Belpoliti, M. (ed.). (1997). *Primo Levi: Conversazioni e interviste 1963-1987*. Torino: Einaudi - Gli Struzzi - pp. 312

I singoli Titoli di Primo Levi sono presenti in Catalogo SBV; in particolare, in edizione scolastica Einaudi Scuola: *Se questo è un uomo*; *La tregua*; *La chiave a stella*.

### Contributi di Primo Levi

- a.i.1. Levi, P. (2009). *Opere*. Torino: Einaudi  
De Benedetti, L & Levi, P. (24 novembre 1946). Rapporto sull'organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia), *Mi-nerva medica*, a. XXXVII, vol. II, 47, 535-544
2. Prefazione di Primo Levi a: Höss, R. (1985). *Comandante ad Auschwitz*. Torino: Einaudi - pp. 230

3. Prefazione di Primo Levi a: Bravo, A., Jalla, D. (1996). *La vita offesa: Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*. Milano: Franco Angeli

### Su Primo Levi

1. Momigliano Levi, P., Gorriss, R. (1999). *Primo Levi Testimone e scrittore di storia: Atti del convegno «Giornate di studio in ricordo di Primo Levi» svoltosi a Saint-Vincent (Valle d'Aosta) il 15-16 ottobre 1997*. Firenze: Giuntina - pp. 232
2. Cavaglion, A. (1999). *Primo Levi per l'Aned L'Aned per Primo Levi*. Milano: Franco Angeli - pp. 123
3. Gentili Tedeschi, E. (1999). *I giochi della paura*. Aosta: LeChâteau, 1999 - pp. 276, i
4. Minelli, C., Pramotton L. (2001). *Storie e Storia Émile Chanoux, Primo Levi, Émile Lexert e Ida Désandré tra Resistenza e deportazione*. Aosta: Le Château. - pp. 171
5. Bravo, A., Cereja, F. (2011). *Intervista a Primo Levi, ex deportato*. Torino: Einaudi. - pp. 93
6. Levi, P. (1995). *Le devoir de mémoire*, Paris, Mille et une nuits. - pp. 95

### Biografie su Primo Levi, temi biografici

1. Anissimov, M. (1996). *Primo Levi ou la tragédie d'un optimiste*. Paris: Lattès. - pp. 698
2. Angier, C. (2004). *Il doppio legame: Vita di Primo Levi*. Milano: Mondadori. - pp. 856, ill.
3. Ferrero, E. (2007). *Primo Levi: La vita le opere*, Torino: Einaudi. - pp. 138
4. Mesnard, P. (2008). *Primo Levi: Una vita per immagini*. Venezia: Marsilio. - pp. 224

5. Mesnard, P. (2011). *Primo Levi: Le passage d'un témoin*. Paris: Fayard. - p. 607

6. Sessi, F. (2013). *Il lungo viaggio di Primo Levi*. Venezia: Marsilio - Gli specchi. - pp. 180

7. Thomson, I. (2017). *Primo Levi: Una vita*. Torino: UTET. - pp. 806, ill.

8. Mori, R., Scarpa, S. (2017). *Album Primo Levi*. Torino: Einaudi Editore. - pp. 352

9. Momigliano Levi, P. (2020). *Passaggi: Ebrei in Valle d'Aosta*. Aosta - Anvier: Le Château. - pp. 639

### Saggi

1. Nicco, R. (1995). *La Resistenza in Valle d'Aosta*. Quart: Musumeci. - pp. 388
2. Saletti, C., Sessi, F. (2011). *Auschwitz: Guida all'ex campo di concentramento e al sito memoriale*. Venezia: Marsilio. - pp. 340, con 151
3. Mottinelli, E., Sessi, F. (2011). *Auschwitz: Storia e memorie*. Venezia: Marsilio. - pp. 608

### Mostra

Mostra Istituto nazionale Ferruccio Parri, a cui l'Istituto di Aosta è associato insieme ad altri 63 Istituti e 14 Enti collegati, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, *A noi fu dato in sorte questo tempo 1938-1947*, a cura di Alessandra Chiappano rip, Firenze, Giuntina 2010, pp. 75, ill.

La mostra è dedicata al gruppo di cittadini italiani di Torino sottoposti alle leggi razziali dal 1938 e poi resistenti e deportati perché ebrei, gruppo di cui faceva parte Primo Levi.

**Catalogo della mostra multimediale interattiva (interviste) e DVD presenti in Istituto.**

**Versione digitale italiano/inglese della mostra da [www.reteparri.it](http://www.reteparri.it) in [www.iltempoinsorte.it](http://www.iltempoinsorte.it), 2009**

## Sitografia

In sito [www.cdec.it](http://www.cdec.it) del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, è visitabile la mostra elettronica dal titolo «La persecuzione degli ebrei in Italia dal 1938 al 1945 attraverso i documenti dell'epoca».

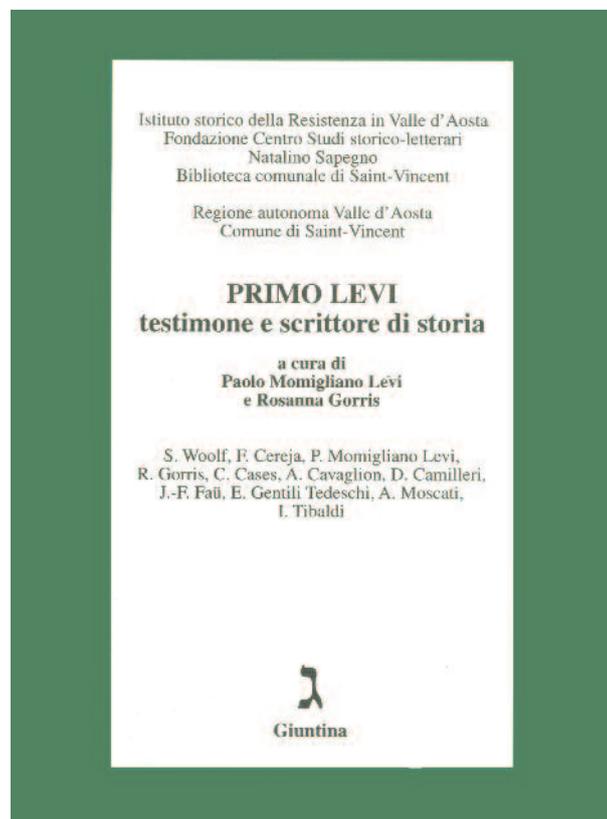
In sito [www.primolevi.it](http://www.primolevi.it) del Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino aperto dal 2008, sono rinvenibili elettronicamente elementi biografici, bibliografici, letterari e didattici su Primo Levi. Cronologia a cura di Ernesto Ferrero.

In sito [www.primolevicenter.org](http://www.primolevicenter.org) sede di New-York del Centro internazionale di studi Primo Levi, è presente un breve filmato di « An introduction to Primo Levi's life and works » : *Primo Levi through the archives* (7' 50").

Dans le site [www.primolevi.org](http://www.primolevi.org), Paris, l'on retrouve les motifs qui ont donné ouverture au Centre Primo Levi de Paris, le nom utilisé sous la permission de la veuve, pour les soins aux victimes de la torture et de la violence politique.

## In Web, YouTube:

- Primo Levi scrittore intervistato da Luigi Silori per la rubrica « L'Approdo », RAI 23 settembre 1963 (Fuori Orario 7' 23")
- Primo Levi per « Il mestiere di raccontare », RAI 20 maggio 1974 (Fuori Orario 6' 37")
- « Ritorno ad Auschwitz » di Primo Levi nel giugno del 1982, documentario realizzato da Emanuele Ascarelli e Daniel Toaff andato in onda nella rubrica Sorgente di Vita RAI 2 il 25 aprile 1983 (29' 03")
- « Rifarsi una vita », Intervista di Lucia Borgia a Primo Levi Parte II, RAI Due, 1984 (8' 04")
- « Primo Levi si racconta », intervista radiofonica di Alberto Gozzi, 13 gennaio 1985 (29' 08")
- Documentario « L'interrogatorio: Quel giorno con Primo Levi », (63 minuti), presenta la registrazione in video di parti dell'incontro di Primo Levi con gli studenti in Pesaro, Teatro Rossini, 5 maggio 1986, un colloquio con l'Anpi di Pesaro, pomeriggio del 5 maggio 1986, e i ricordi degli insegnanti e degli alunni di allora, anche alla luce della propria attualità. Documentario realizzato da Alessandro e Mattia Levratti, Ivan Andreoli e Fausto Ciuffi, 2014, per la Fondazione Villa Emma, Nonantola in Modena
- « Primo Levi A Life », by Yad Vashem (5' 29"), Gerusalemme 2019



## 5. Elaborati premiati al concorso a.s. 2019/2020

### PRIMO CLASSIFICATO

**Sylvie BIONAZ**

**Liceo classico artistico e musicale di Aosta  
Classe II - Liceo classico bilingue**

**U**na scrivania. Un foglio bianco. Una penna. Sono qui, alla luce di una vecchia candela. Fuori soffia un vento freddo. Dentro porto un peso che ancora non so come possa essere sopportato. Ho bisogno di scrivere. Ma cosa? E soprattutto, come? Quando è iniziato tutto questo?

Chiudo gli occhi. Eccomi, seduto su un'altra scrivania, al corso di chimica, in quell'aula polverosa, ormai qualche anno fa, quando ancora non avevo i capelli bianchi. Mi compare un sorriso amaro. Ero uno studente come tanti, amavo la chimica più di qualunque cosa. Ora le cose sono cambiate. Ma scaccio via questi pensieri.

Cerco di non farmi sopraffare dagli ultimi ricordi così vividi e provo a ricordare quel passato così tremendamente distante. Eccomi, ad un altro tavolo, quello della cucina della casa di Amay, il nostro piccolo rifugio. Forse è stato lì che ho capito tutto. Tutto cosa? Le cose stavano cambiando. In fretta. E drasticamente. Ed io dovevo fare qualcosa. Quel senso di impotenza mi correva dentro: era la prima volta che mi sentivo così, ma non era l'ultima. Per calmare quella sensazione e per negare il mio consenso al regime fascista sono diventato membro di una brigata della Resistenza. Che bella parola. Resistenza. Resistenza: non è forse il piedistallo dell'Esistenza? Per noi sì. Ma tutto questo durò davvero poco.

Eccomi, seduto ad un altro tavolo, quello del commissariato fascista di Aosta. Mi avevano scoperto. Cosa rispondere a quelle domande insistenti? "Sono ebreo" dissi. Avevo firmato la mia condanna.

Riapro gli occhi, il foglio è ancora bianco. Non pensavo fosse così difficile. Eccomi al campo di Fossoli, poi nel freddo e buio vagone di un treno. Avevo capito che la mia valigia di speranze, sogni, libertà e felicità non era con me. "Sarà su un altro vagone", pensavo, "insieme agli altri". Eppure in fondo sapevo che non era così.

Eccomi, all'arrivo ad Auschwitz. Intorno a me c'erano davvero tante persone, eppure mi sentivo solo. Quella sensazione pungente di quando ti accorgi che la tua valigia non arriverà mai più. Fisso il foglio davanti a me. Una lacrima ci è caduta sopra. Perché nessuno vuole credere a tutto questo? È la verità e sì, fa paura, ma è meglio sapere la verità che vivere nella menzogna. È uno dei tanti insegnamenti che mi ha lasciato il lager. Non sapere è tremendo. Soprattutto se sei in un campo di concentramento e vedi scomparire i tuoi compagni di stanza uno dopo l'altro. Molte cose però le ho imparate da Steinlauf. Grazie a lui, a volte, non mi sentivo più così solo. "Il lager è una macchina per ridurci in bestie" diceva. La sua voce profonda risuona ancora nella mia testa. "Ma proprio per questo noi bestie non dobbiamo diventare. Dobbiamo sempre negare il nostro consenso" aggiungeva. Steinlauf, amico mio: tu sei uno dei tanti sommersi e io uno dei pochi salvati. Ancora non capisco il perché. Ma c'è forse un perché? Dopo tutto, forse, una risposta non esiste. E per noi salvati, mio caro, non è facile. Forse la risposta sta nelle nostre storie.

Devo riempire il foglio bianco. Non so come, ma ho bisogno di scrivere. Eccomi. Sono seduto sul letto a castello in una delle baracche più piccole. La notte è fredda, di quel freddo che entra fin nelle ossa. Alla fine mi addormento, esausto. Nemmeno la notte mi porta tranquillità. Non faccio incubi: sogno la realtà che stavamo vivendo. L'odore acre del risveglio mi riportava alla cruda realtà insieme al segno di quel numero sul braccio: non aveva fatto così male. Faceva più male adesso. Apro gli occhi, ho le guance bagnate, il foglio bianco è macchiato di lacrime. Guardo il braccio. Eccolo lì. Non se ne sarebbe andato più via. Mi avrebbe ricordato per sempre quell'atroce realtà. Anche senza quel numero, comunque, non mi sarei mai dimenticato di tutto questo.

Eccomi mentre faccio il tragitto per andare a ritirare la mia razione di cavoli. Ogni cosa nel campo si faceva di giorno in giorno più difficile. Dall'alzarsi dal letto al coricarsi, tutto era sempre più faticoso. E molti non riuscirono a sopportarlo. Ero nel mezzo

della mia seconda Resistenza. Era cento volte più dolorosa e atroce della prima. Ma nonostante tutto questo non ho mai ceduto alle violenze, al freddo, alla fatica, alla fame. C'era qualcosa che mi dava la forza di andare avanti. "Stringi i denti, non puoi molare ora" mi dicevo. Alcune volte incoraggiavo gli altri, anche se il lager spesso distruggeva la naturale solidarietà degli uomini ai propri simili, oltre che la loro dignità. La nostra dignità. La mia dignità. Il foglio ha ormai alcune piccole onde per colpa delle mie lacrime.

La cera della candela si scioglie lentamente e la fiamma continua a rimanere accesa. Un po' come la nostra speranza al campo. In quel piovoso giorno di fine gennaio, finalmente capii che la mia seconda Resistenza era finita. Erano arrivati i Russi. Ma non sospettavo che sarebbe iniziata la terza. Prima di ritornare nella mia amata Torino passò molto tempo. Conobbi posti lontani, che avevo visto solo sui manuali di geografia e solo allora mi resi conto di tutto quello che era successo. Fu estenuante. Dopo un tempo di prigionia che sembrava interminabile, ora

dovevo far fronte ad un viaggio ancor più faticoso e lungo. Il mio viaggio di ritorno verso Torino, passando però per città dell'Europa dell'est. E poi finalmente, la mia città. Quante cose erano cambiate. O forse ero cambiato io ed era tutto uguale a prima. Era finita la mia terza Resistenza.

Apro gli occhi. Anche la mia stanza è tutta uguale. Ma io no. Ora avevo capito. Quella scrivania, quel foglio bianco, quella penna erano le armi della mia quarta Resistenza. Forse i salvati avevano una missione, forse la loro guerra non era ancora finita. Combattere l'oblio era il loro compito. Chi meglio di loro poteva raccontare e testimoniare tutto quello? Chi meglio di noi? Forse ora avevo capito tutto. O quasi. Ora non avevo solo bisogno di scrivere, ma sapevo che avrei dovuto farlo. Per dar voce ai "sommersi", per spingere anche gli altri "salvati" a fare lo stesso. Così avrei potuto chiedere a tutti se questo è giusto. Se questa è libertà. Se questo è rispetto. Se questa è dignità. Se questo è un uomo.

Ecco. Forse avevo capito come iniziare. Se questo è un uomo, e il foglio iniziava a riempirsi.



*Auschwitz oggi (fotografia Paolo Momigliano Levi 1998)*

## SECONDO CLASSIFICATO

**Martina BONIFACE**

**Liceo classico artistico e musicale di Aosta**

**Classe III - Liceo classico bilingue**

**A**u moment où Primo Levi a dû répondre aux autorités italiennes et dire s'il était un juif ou un partisan, il n'a hésité qu'un instant avant de choisir la première possibilité ; un fait qui l'a changé profondément pour tout le reste de sa vie.

Il n'était, en effet, pas à connaissance des conséquences que cela aurait impliqué.

Personne ne le savait. Personne n'aurait pu le savoir.

Les nazis étaient attentifs, ils travaillaient en secret.

Levi en personne, dans ses œuvres, affirme ainsi que les prisonniers non plus ne se rendaient pas réellement compte de la situation incroyable qu'ils étaient en train de vivre.

Probablement, il n'existe point de mots qui seraient à même de décrire de façon précise les conditions pénibles auxquelles les juifs - mais pourquoi dire les juifs : ce sont des hommes, des femmes, des enfants, des êtres humains ayant les mêmes droits et devoirs que tous - déportés dans les camps de concentration, comme celui d'Auschwitz, ont dû se soumettre.

Tortures, peines, souffrances physiques et morales de n'importe quel genre étaient à l'ordre du jour et ceux qui se sont sauvés, ceux qui ont réussi à survivre et ont pu revoir la lumière du soleil, nous dit Levi, appartiennent seulement à deux catégories : ceux qui, comme lui, ont eu plus de chance et les hypocrites.

Dans sa célèbre œuvre *I sommersi e i salvati*, en effet, Levi affirme que, d'un côté, les gens qui appartenaient à ce premier groupe ont, après, vécu toujours accompagnés par la honte et par un sentiment pénible qui leur rappelait constamment que quelqu'un d'autre aurait pu mériter de survivre plus qu'eux et, de l'autre, que certains « rescapés » n'étaient que des hommes qui avaient préféré se vendre aux autorités nazies allemandes, en trahissant, pourrait-on dire, leurs propres origines.

Toutefois, il serait maintenant fou et injuste d'adosser à ces hommes toutes les responsabilités.

Si vous vous étiez trouvés dans les mêmes conditions, épuisés, mourants de faim et de froid, soumis à menaces constantes et perpétuelles, n'auriez-vous pas essayé d'adopter n'importe quel moyen pour vous sauver ? Ne seriez-vous pas devenus arrogants et égoïstes ? N'auriez-vous pas choisi de vous concentrer sur vous-même avec le seul objectif de survivre ?

Ce sont des questions que Levi adresse à ses lecteurs à différentes reprises, mais, attention : avec ces mots, il ne veut pas justifier les actions des trompeurs. Au contraire, il se concentre sur un travail d'analyse psychologique beaucoup plus complexe.

Dans *I sommersi e i salvati*, qui a été écrit et publié seulement beaucoup d'années après la libération, Levi consacre, en effet, un chapitre entier à la « zone grise », cet ensemble des personnes qu'il présente comme des victimes qui sont devenues des bourreaux.

Nous sommes, en effet, tous aussi bien les torturés que les torturants et cela est évident dès le moment où nous nous trouvons dans des situations qui n'ont plus rien de propre aux hommes, mais seulement aux animaux et aux démons : *Azioni che non hanno il diritto di essere pronunciate perché appartengono ad un'altra dimensione, non appartengono agli uomini, ai demoni, piuttosto*, pour reprendre les mots utilisés par Melania Mazzocco pour décrire toutes les actions et les atrocités, qui ne peuvent même pas être racontées, qu'elle a dû supporter. Pour quelle raison Primo Levi a donc décidé de raconter toutes ces atrocités qui, comme nous venons de dire, sont presque impossibles à décrire ?

La réponse est très simple: pour les rappeler.

Tout ce qui est passé, tous les méfaits qui ont été accomplis ne doivent pas être oubliés, mais leur souvenir doit rester vif, au long du temps qui s'écoule sans cesse.

Après l'expérience d'Auschwitz, Levi, néo-diplômé en chimie, s'est donc concentré sur cet objectif et il a voulu, à travers ses œuvres, comme *Se questo è un uomo*, *La tregua*, *I sommersi e i salvati*, s'adresser surtout aux jeunes pour leur faire comprendre que ces actions ne devraient ou, plus précisément, ne devront, plus se répéter.

## TERZO CLASSIFICATO

### Alexia MELINA

Liceo classico artistico e musicale di Aosta  
Classe V A - Liceo musicale

**L**e tre F: fame, freddo e fatica. Questo è lo "spleen", il "mal de vivre" che ha colpito innumerevoli individui innocenti, durante la seconda guerra mondiale. Costoro hanno intrapreso un viaggio, sebbene non uno qualunque: una discesa nelle profondità degli inferi, in un inferno di Dante interpretato in chiave moderna. Un itinerario in cui le torture, la sofferenza, la morte e l'esclusione dalla società hanno allontanato l'essere umano dalla realtà e da sé stesso, attraverso un'alienazione forzata.

Primo Levi rappresenta una delle migliori testimonianze di questa esperienza. In pochi, in un viaggio come questo di sola andata, sono riusciti a scovare il sentiero inaccessibile per il ritorno. Dalla Valle d'Aosta ad Auschwitz, Levi ha potuto osservare le peggiori crudeltà mai inflitte dall'uomo ai suoi simili. Tuttavia, egli ha assistito anche ad atti di coraggio, sacrifici per amore e amicizia e soprattutto ad una resistenza estrema da parte degli esseri umani di fronte alla fame, al freddo ed alla fatica. La memoria è l'unico mezzo per rimediare al passato, al fine d'impedire che una tragedia tale accada di nuovo.

Se Levi è conosciuto come testimone per eccellenza di questo, egli stesso ammette di non essere portatore della testimonianza più vera. Quest'ultimo è colui che è morto senza più un nome, colui i cui capelli sono ammicchiati insieme ad altri capelli, privi di dignità. Colui i cui vestiti, gettati sul terreno eternamente freddo dei lager, sono in attesa di un proprietario che non farà mai ritorno. Il miglior testimone della deportazione, secondo Levi, è colui che non è mai tornato per raccontare.

Primo Levi ha inoltre intrapreso avventure a dir poco incredibili, nel bene e nel male, ed ha visto l'indicibile.

Dalle sue opere, in particolare da "Se questo è un uomo", emergono le sue posizioni personali, ciò che egli ha provato e che vuole trasmettere al mondo, narrando il vero.

"Considerate se questa è una donna" afferma lo scrittore "senza capelli, senza volto, senza la forza di ricordare" e ancora "con il grembo freddo, come una rana d'inverno". Le parole utilizzate lacerano dentro, come il freddo dei gelidi inverni nei lager lacerava la pelle dei deportati.

È fondamentale ricordare, secondo Levi, poiché questo impedisce alle vittime dell'olocausto di essere spazzate via dalla memoria, come cenere al vento. È possibile citare, legato al discorso di Levi, un proverbio tibetano: "Faites comme les arbres, changez vos feuilles mais gardez vos racines...". In tutto ciò, le radici sono identificabili con una memoria "privata", una conoscenza più intima dei fatti, mentre le foglie rappresentano quella memoria "pubblica" creata dalla società che filtra le conoscenze personali, secondo i propri interessi. Ecco, la memoria "privata" è ciò che dobbiamo conservare, al fine di non uccidere il ricordo di coloro che sono già stati uccisi dall'ingiustizia.

Levi, ancora, non è stato solamente spettatore di crudeltà. Egli ha potuto constatare fin dove si spingono la solidarietà e la resistenza dell'essere umano in estreme condizioni.

La solidarietà, l'amicizia sono stati valori importanti anche per Levi, in luoghi in cui di valori non si parlava affatto. Le relazioni lo hanno salvato: le amicizie giuste, al momento giusto, gli hanno permesso di poter raccontare ancora la sua storia.

Levi è stato in grado di osservare una notevole resistenza dell'uomo che va al di là di ogni immaginazione: nei lager c'era chi aveva ancora la forza di lavarsi, chi continuava a bere l'acqua sporca per vivere, magari, solo un'ora di più. Al fine di conservare la propria dignità, l'umanità: qualcosa che nemmeno i forni potevano cancellare.

Infine, una domanda è sorta a Levi ed a molti sopravvissuti a questo infernale viaggio: "Perché proprio io sono sopravvissuto?"

Se il tormento di Levi sono stati la fame, il freddo e la fatica, durante la permanenza ad Auschwitz, il suo "spleen" in seguito è stato caratterizzato dai sensi di colpa, dalla responsabilità di essere sopravvissuto al posto di qualcun'altro.

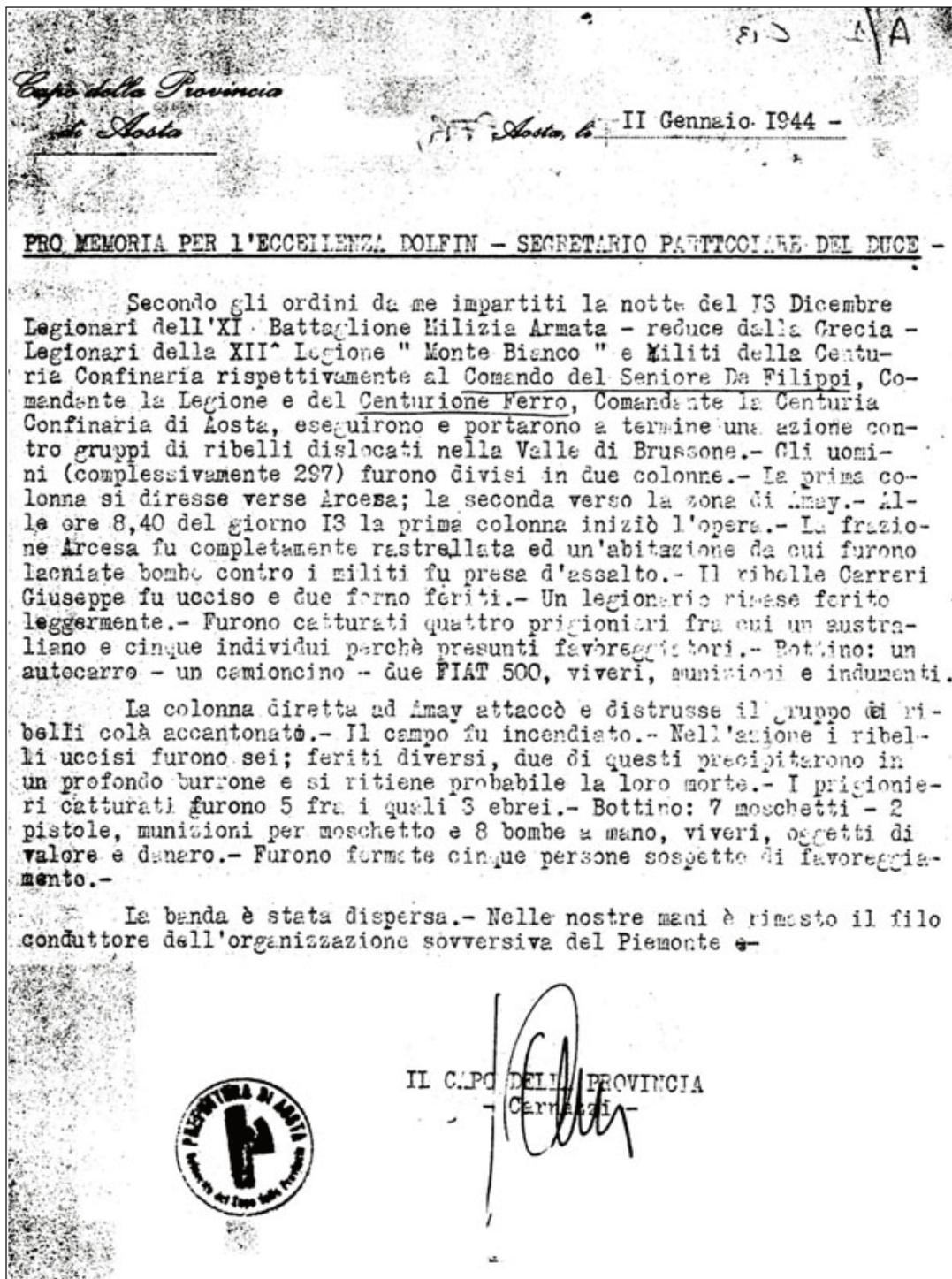
Nessuno può raccontare fino in fondo un viaggio simile, neanche Levi che, per descriverlo, si è servito delle

parole di grandi scrittori, capaci di narrare una sofferenza innominabile: Baudelaire, Rabelais ed il maestro ideale, Montaigne.

Tuttavia, è la memoria l'unica via di espiazione, in questo caso. Ed il "mal de vivre" di oggi non sta né nelle tre F, né nei sensi di colpa. Esso sta nel ricordare e nel capacitarsi di ciò che Levi ha definito nei suoi scritti

come "zona grigia": un confine indefinito dove non vi è una separazione netta fra il bianco ed il nero, fra buoni e cattivi...fra ebrei e nazisti. Siamo tutti esseri umani, possiamo essere tutti ebrei e tutti nazisti.

Lo "spleen" di oggi potrebbe presentarsi come la paura di far emergere, nuovamente, il nazista che è in noi.



Il capo RSI della Provincia di Aosta Carnazzi sull'arresto del gruppo di Amay e altri 13 dicembre 1943

## LICEO CLASSICO ARTISTICO E MUSICALE DI AOSTA

**Vittoria MOSCONI**

**Classe II A - Liceo classico ordinario**

**A**ccingendomi a scrivere un elaborato sull'Olocausto e su Primo Levi, in una sala calda, con dei vestiti nuovi e i capelli in ordine, cose che sono assolutamente parte della mia quotidianità, mi rendo conto che io mai riuscirò davvero a capire la tragicità di questi fatti e che cosa quegli uomini hanno realmente passato.

L'esperienza vissuta da Primo Levi durante un intero anno di lager, lascia sicuramente una testimonianza della Shoah singolare, netta e toccante. Primo Levi fu catturato in mezzo a queste montagne, quelle valdostane, così care a noi che le vediamo ogni mattina, così ostili a lui. L'arresto avvenne il 13 dicembre 1943 nel villaggio di Amay e Levi fu poi inviato al campo di Fossoli. Da lì, il treno per Auschwitz. Le esperienze da lui descritte sono quelle di un essere umano. Un uomo, Primo Levi, che non capisce cosa gli stia succedendo e perché, ma che da subito intuisce che la via della salvezza non esiste. Egli stesso pensava che sarebbe uscito vivo dal Lager, ma per una serie di astuzie e soprattutto per il volere del fato, Primo Levi fu uno dei ventiquattro sopravvissuti di più di seicento persone deportate da Fossoli. Un episodio emblematico è quello dell'ottobre del 1944. In quel periodo, narra Levi, il campo di Buna-Monowitz - quello dello scrittore - era sovraffollato; si decise così di attuare una grande selezione. In quella circostanza, secondo lui, si verificò uno scambio di schede, poiché René, un giovane robusto esaminato prima di lui, fu poi mandato al gas. Molto si sa ormai dell'atrocità dell'Olocausto e di quante persone morirono in condizioni inumane. Sono impresse nella nostra mente le immagini dei cadaveri - scheletri di tutte quelle persone senza un nome ammassate in fosse comuni e di cui nessuno ha mai più saputo nulla, persone morte di fame, di freddo, di fatica o di disperazione. Primo Levi racconta

l'atrocità del lager sin dai primi istanti, racconta della piccola Emilia che fu mandata al gas appena scesa dal treno.

Racconta le storie di tante persone destinate a morire. Racconta di ammassi di corpi come se fossero mucchi di pietre, parla di malattie, di perdizione e di una violenza scagliatasi su tante persone senza alcun motivo. Come ha fatto un semplice uomo a sopportare tutto questo? Dice Levi, grazie alla speranza.

Egli racconta come in ogni situazione ci fosse speranza, poiché anche nella peggiore delle condizioni una via d'uscita c'era, ed era, per esempio, toccare il filo elettrico. Però lui non lo fece mai. Ci doveva essere in queste persone un attaccamento alla vita tale che faceva sperare fino alla fine, e la morte sopraggiungeva per sfinimento.

Levi racconta come volesse conservare l'umanità che i tedeschi tentavano di togliere a tutti loro. Sono tanti gli episodi in cui l'autore, come fece Steinlauf nei primi giorni di lager, ricorda a sé stesso che è ancora diverso dalle bestie.

Già da tempo in lager, Levi decise di insegnare l'italiano al Pikolo francese del suo kommando. È toccante come, in un luogo creato per sterminare le persone, in mezzo al fango e alla polvere, egli abbia deciso di farlo, ricordando il bello che gli uomini del passato avevano fatto e sperando che così sarebbe stato il futuro, traducendo il canto di Ulisse della Divina Commedia. Primo Levi sottolinea anche l'importanza dell'amicizia. Il suo più caro amico fu Alberto, di cui in diverse occasioni Levi seppe di potersi fidare. E nel lager, luogo ostile in cui subire un furto è più che facile e in cui tutti non sono che circondati da "lupi", non è cosa da poco potersi fidare di qualcuno.

Anche Cesare fu importante nell'odissea del ritorno e l'autore ne parla ne "La tregua". Cesare, romano abilissimo a mercanteggiare, insegnò a Levi a cavarsela in ogni situazione.

È di certo una fortuna che Primo Levi abbia testimoniato tutto ciò che ha vissuto, parlando di tante persone, normali e folli, vive e morte, perché questo ci ricorda come tutti saremmo potuti essere al posto loro, mentre forse nessuno al posto di Primo Levi.

**Pierre VICQUERY****Classe II A - Liceo classico ordinario**

**P**rimo Levi, chimico e scrittore torinese, è considerato uno dei principali testimoni degli orrori vissuti nei campi di concentramento grazie alla sua ricchissima produzione letteraria, nata dal sentimento di urgenza di raccontare quanto accaduto per impedire il suo ripetersi.

L'inizio delle vicissitudini dello scrittore fu tra le montagne valdostane, dove Levi visse la breve esperienza della Resistenza. Egli definirà in seguito la compagnia partigiana cui si unì come un gruppo di giovani guidati certamente da buone intenzioni, ma troppo inesperti e poco consapevoli della situazione, il che portò, infatti, alla loro cattura, nel dicembre del 1943, ad Amay, nei pressi di Saint-Vincent, dopo pochi mesi di Resistenza. Dopo un periodo di prigionia in una caserma di Aosta, Levi, dichiaratosi ebreo e non "ribelle", ovvero partigiano, per evitare la fucilazione, venne imprigionato nel campo di Fossoli, di cui scrisse in "Se questo è un uomo", descrivendo i momenti struggenti della notte precedente alla partenza verso i campi di concentramento, ovvero della partenza verso la morte. L'opera citata è incentrata sull'esperienza del campo di Auschwitz, di cui Levi descrive l'assurda e orrenda società che vi si era creata. Legge fondamentale di tale società, governata dall'oppressione nazista, era la totale disumanizzazione dei prigionieri. L'obiettivo, chiaro sin dal principio, ovvero dalla tatuazione del numero cui i prigionieri dovevano rispondere, era infatti quello di cancellare ogni tipo di identità, di morale e dignità degli internati tramite orribili costrizioni e condizioni di vita, al fine di creare delle bestie mosse solamente dall'istinto di sopravvivenza.

Levi racconterà però di diverse manifestazioni di rifiuto a tali imposizioni. Una di esse consisteva nell'atto del lavarsi quotidianamente, atto apparentemente inutile per via della sporczia della stessa acqua e per il fatto che i prigionieri si sarebbero in ogni caso sporcati in breve tempo, ma la cui importanza divenne evidente per Levi grazie alle parole di un compagno: l'atto del lavarsi implicava l'attenzione per la cura personale, ed era dunque un'azione volta a ribadire che la propria dignità umana, nonostante tutto, non era stata ancora annullata. Levi ricorda inoltre un ulteriore tentativo per

non perdere la propria umanità, rappresentato dallo sforzo mnemonico del ricordarsi il Canto di Ulisse della Divina Commedia in modo da poterlo recitare al giovane compagno di prigionia Jean; il verso "Fatti non foste per vivere come bruti" diventa emblema della condizione degli internati, e fonte luminosa di un breve istante di speranza, bruscamente interrotto però dal ritorno alla realtà, ovvero all'inferno del lager, che, come il mare fece con Ulisse e i compagni, sommerse i prigionieri.

Levi riuscì però a sopravvivere a tale tragedia sino alla liberazione di Auschwitz, attribuendo ciò, similmente a molti altri sopravvissuti, soprattutto alla fortuna.

È vero che egli poté godere di alcuni privilegi lavorando come chimico nel laboratorio del campo di Buna, ma il fatto di aver conseguito la laurea nel 1941 fu dovuto all'aver iniziato l'università un anno prima delle leggi razziali del 1936; non era inoltre un dato di fatto che chi era ritenuto utile per il campo venisse risparmiato al momento delle selezioni per le camere a gas, in quanto esse erano estremamente sommarie e rapide. Il fatto che Levi si trovasse nel campo al momento della liberazione fu dovuto al caso: negli ultimi giorni di prigionia Levi si ammalò di scarlattina e fu quindi, come altri malati, abbandonato nel campo dalle guardie naziste, che si ritirarono per via dell'avanzata russa insieme ai prigionieri ancora sani, che potevano marciare ed essere giustiziati lontano dai campi, per eliminare ogni testimone.

Il periodo successivo alla liberazione è narrato nell'opera "La tregua", il cui titolo allude alla fine degli orrori nazisti, ma allo stesso tempo alla dimensione in cui i prigionieri vissero nella lunga epopea del ritorno in Patria attraverso i territori dell'Europa Orientale, dimensione caratterizzata da un senso di vuoto esistenziale, causato dai lager e riflesso dai vasti paesaggi delle pianure russe prive di abitazioni e alberi, e dalla paura di non poter mai più ritornare ad una vita normale. Tali sentimenti vengono chiaramente espressi nelle ultime pagine del libro, nelle quali Levi racconta di essere tormentato, nonostante ormai al sicuro tra le mura o gli affetti familiari, da terribili ricordi e da un incubo ricorrente, ovvero di ritrovarsi nuovamente nel lager ed essere svegliato dall'ordine sentito ad ogni alba della prigionia: "Wstawac", alzarsi.

**Eleonora PAVESE****Classe II - Liceo classico bilingue**

Le opere di Levi, oltre ad aver dato un enorme contributo alla ricostruzione degli avvenimenti verificatisi nei lager e aver denunciato le atroci crudeltà che l'autore ha dovuto subire, sono una straordinaria testimonianza di resistenza, coraggio, desiderio di libertà, amicizia e di sofferenza interiore. La resistenza di Levi comincia in Valle d'Aosta, quando si unisce per pochi mesi ad un gruppo di partigiani che operano intorno a Brusson, dove è successivamente catturato. Questo è un periodo che segna profondamente Levi, e, anche se lo definirà come il momento più "oscuro" della sua vita, le montagne che lo hanno ospitato per questo breve periodo gli mancheranno durante la sua detenzione ad Auschwitz. A volte saranno proprio questi monti a dargli il coraggio di resistere. Ad esempio, durante uno degli episodi più conosciuti narrati da Levi, "Il Canto di Ulisse", l'autore, mentre tenta di insegnare ad un altro prigioniero del campo questo passaggio del "Purgatorio", associa il monte dantesco con quelli che lui vedeva ogni giorno tornando dal suo lavoro da Milano a Torino.

Lo scrittore sente una nostalgia di casa così intensa da permettergli di riallacciarsi alla realtà, ormai smarrita, oltre le mura del lager.

Quando Levi lascia la Valle d'Aosta avviene quello che lui definisce lo "strappo". In quella circostanza Levi, mentre vede in lontananza, per quella che lui ritiene l'ultima volta, la Mole Antonelliana alla stazione di Chivasso, perde il suo coraggio. Viene in seguito portato a Fossoli e quindi ad Auschwitz dove lo aspetta l'esperienza che lo marchierà per sempre. Levi di questi eventi ci dà una precisa descrizione,

esprimendo le sue sensazioni e narrando le vicende con grande realismo. Numerosissimi sono gli episodi in cui traspare l'intenso desiderio di libertà che suscita in lui un'accesa volontà di resistere e vivere. Egli stesso afferma che mai nel campo ha avuto il desiderio di morire, ha sempre combattuto con tutte le sue forze per sopravvivere in un luogo votato alla morte. Solo in seguito, tornato nel mondo fuori dalle mura fisiche e morali del campo, ha avuto questo desiderio. Ciò che lo tormenterà per tutta la vita e che lo porterà alla morte è la consapevolezza di essere sopravvissuto alle terribili atrocità dei lager a differenza dei molti amici e conoscenti che non ce l'hanno fatta. Inoltre Levi testimonia come, in un luogo pensato per trasformare gli uomini in animali e per spingerli a compiere azioni immorali, l'umanità sia in parte rimasta. Soprattutto permane l'amicizia. In particolare, Levi narra del forte legame che lo unisce ad Alberto. In un episodio descritto in "Cerio" i due danno prova di una profonda sintonia che li porta, sfruttando proprio l'elemento del cerio, il loro ingegno e la scarsa paura nella morte, a ottenere delle razioni di cibo in più, che permetteranno a Levi di sopravvivere.

In conclusione, le opere di Levi sono un incredibile manifesto di resistenza e libertà, diretto soprattutto ai giovani che sono esortati a seguire le orme di un Levi ragazzo che, andando contro tutte le avversità, sogna la libertà e con coraggio cerca di resistere e combattere per raggiungerla. Inoltre ci mostrano come in luoghi di morte l'uomo non rinunci mai alla vita.

Infine sono testimonianza di avvenimenti oscuri della storia, che devono essere conservati nella memoria collettiva affinché le nuove generazioni possano imparare dagli errori compiuti e non ripeterli.

**Chiara RICCIARDELLO**

**Classe II - Liceo classico bilingue**

**P**rimo Levi nasce nel 1919 a Torino, è un ebreo ma inizialmente questo non sembra essere un "errore", infatti fa parte dei Balilla. Frequenta il liceo classico d'Azeglio, tuttavia non gli piacciono le materie umanistiche; si appassiona alle scienze: decide dunque di iscriversi a chimica, in questo periodo vengono emanate le leggi razziali, ciò nonostante egli continua i suoi studi. Arriva anche il giorno della laurea; ottiene la lode, che lui stesso afferma essergli stata data non per merito ma per opposizione, da parte dei suoi docenti, a quel regime assurdo e violento che negava ingiustamente la libertà a tutti coloro che, come Primo, erano ebrei. Comincia a lavorare e il regime si fa più duro; matura allora la scelta di partire per la montagna, in Valle d'Aosta. Durante questo periodo di Resistenza, da lui definito il peggiore della sua vita, viene arrestato e condotto a Fossoli, in un campo d'internamento. Nel 1944 parte il primo treno diretto ad Auschwitz, Levi vi è sopra, ammassato con altre cinquanta persone in una vagone che ne potrebbe contenere al massimo venti: inizia così la storia di uno dei tanti deportati. Primo però riesce a salvarsi nel gennaio del 1945 e decide di rendere immortale, cominciando a scrivere, quella terribile vicenda di cui è testimone. Levi, infatti, vede nella scrittura l'unico mezzo per ricominciare a vivere.

Un tema che emerge dai suoi scritti è l'amicizia che, anche in un luogo inumano come Auschwitz, riusciva a scaldare d'amore quei corpi nudi e spogliati di ogni dignità. Un esempio di amicizia all'interno del campo, lo si può trovare in un episodio della sua opera più celebre "Se questo è un uomo" dove Levi si trova con Pikolo, un deportato di origine francese, con cui si dirige a prendere la porzione di zuppa giornaliera. Nel corso del tragitto Primo cerca di spiegare al suo compagno il significato dei versi di Dante relativi al canto di Ulisse, traducendoli in francese. In questa scena emerge la volontà di Primo di voler trasmettere in significato di quei versi, nei quali, per un

breve istante, trova rifugio. Inoltre si nota l'umanità di Pikolo che, accorgendosi di far del bene a Levi, mostra interesse nel voler comprendere quelle terzine. Un altro esempio di amicizia possiamo trovarlo nel suo rapporto con Wanda, chimica ed ebrea, deportata quella stessa notte del 1944 su quello stesso treno merci. Wanda però muore durante il viaggio, proprio accanto al suo amico Primo, il quale vivrà con il rimorso di non essere stato in grado di salvarla. Dagli scritti di Levi emerge un aspetto che colpisce gran parte dei lettori che si trovano di fronte a un suo testo: il permanere della vita anche in un luogo di morte come Auschwitz. Infatti, in "Se questo è un uomo", egli non cita mai la morte come soluzione per porre fine alle pene che è costretto a subire in silenzio ed esanime, al contrario cerca di resistere e combattere giorno per giorno, come un soldato, in una trincea dove non si hanno nemici fisici da eliminare ma il nemico è figurato dalla morte stessa, che sembra prevalere in ogni momento della giornata. Levi esce vincitore da questa guerra contro la Morte nel 1945, ma una volta tornato alla realtà, o meglio alla vita, dopo essersi reso immortale attraverso i suoi scritti, non riesce più a confrontarsi con quest'ultima e ne consegue la drastica decisione di suicidarsi nel 1987. Ciò nonostante, Primo Levi resta ancora oggi tra di noi, immortale per l'intera umanità.



*Locanda Il Ristoro (una volta Chalet Mon Repos) di Amay-sur-Saint-Vincent, dove il 13 dicembre 1943 Primo Levi e i compagni vennero arrestati*

**Josette LANDRA****Classe III A - Liceo classico ordinario**

**P**rimo Levi trascorre una giovinezza relativamente tranquilla; frequenta il liceo D'Azeglio e successivamente consegue una laurea in chimica. Ancora non risente delle idee antisemite che avevano iniziato a diffondersi dopo le leggi di Norimberga. Egli si oppone comunque al regime e sceglie di prendere parte ad una banda partigiana, operante in Valle d'Aosta, che si richiama al gruppo Giustizia e Libertà, ancora però piuttosto disorganizzata. Nel 1943 questa banda viene scoperta e Levi, insieme agli altri, viene arrestato. Egli dichiara di essere ebreo e viene mandato nel campo di Fossoli da cui partirà, agli inizi del 1944, col primo convoglio per Auschwitz, dove resterà per un anno, fino alla liberazione da parte dei Russi.

Nel libro "Se questo è un uomo", scritto di getto dopo il suo ritorno, Levi racconta dettagliatamente il viaggio verso Auschwitz e l'arrivo al campo: seicento persone erano state ammassate dentro un vagone merci, simbolo della volontà di disumanizzare gli ebrei. Ne "I sommersi e i salvati" Levi scrive che nel lager le persone diventano come delle bestie e quindi in loro non esistono più i principi della morale. Essi vivono secondo la massima "mors tua vita mea" e ciò è evidente nelle figure dei SonderKommandos, ossia le vittime stesse che si alleano con i carnefici e li aiutano. Coloro che si salvano, secondo Levi, sono spesso coloro che hanno avuto i comportamenti peggiori. Ciò spiega perché, una volta ritornati e dopo aver riacquisito la dignità di persone, molti scelgono di suicidarsi (tra cui Levi, nel 1987) perché il peso del ricordo è troppo gravoso. Scoprire che i sopravvissuti sono i veri sommersi e intuire il senso di colpa che provano per essere vivi a scapito di altri è sicuramente inaspettato per noi. Generalmente infatti pensiamo alla liberazione del 1945 come ad un momento pieno di gioia. Levi, al contrario, ci mostra invece tutta la difficoltà del ritornare alla vita normale. Tale processo comporta, infatti, un esame di coscienza che genera nei sopravvissuti un sentimento

di vergogna. Ricordare è quindi un'operazione dolorosa; per questo motivo molti preferiscono crearsi una memoria fittizia ed eliminare questo ricordo. Egli, tuttavia, afferma che è impossibile dimenticare perché il passato ritorna sempre, soprattutto se non è stato rielaborato. Il ricordo quindi nuoce, ma, allo stesso tempo, è necessario per poter convivere col passato e per dare testimonianza ai posteri.

Testimoniare diventa fondamentale perché nella seconda metà del Novecento iniziano a circolare delle teorie negazioniste secondo le quali la soluzione finale non sarebbe mai esistita. Queste teorie sostengono che Hitler abbia solamente fatto emigrare gli ebrei verso Est. È chiaro quindi che le testimonianze, in questo clima, sono necessarie dal momento che far prendere coscienza dell'accaduto è un modo per impedire che fatti del genere accadano nuovamente. Evitare il ritorno del passato: questo è l'obiettivo di Levi. Ciò si capisce bene dalle poesie che introducono i suoi libri. All'inizio di "I sommersi e i salvati" riprende un pezzo della ballata *The Ancient Mariner* di Coleridge per dirci che lui è come il vecchio marinaio che irrompe nelle nostre vite felici per ricordarci che l'uomo è stato capace di compiere tali atrocità. Lo scrittore esorta quindi, anche nella poesia che apre "Se questo è un uomo", a riflettere e a non dimenticare.

Tale ossessione per il ricordo può sembrare inutile; possiamo pensare che sia scontato ritenere che l'Olocausto sia realmente accaduto e che bisogna impegnarsi per impedire che si ripeta. Tuttavia, ancora adesso, nel 2020, nonostante le prove tangibili di questo massacro, le teorie che negano o ridimensionano la Shoah si stanno diffondendo sempre di più. La paura, di Levi e degli altri sopravvissuti, di non essere creduti o essere dimenticati, sta diventando, in una certa misura realtà e dimenticare questi avvenimenti potrebbe avere come conseguenza il loro ripetersi, si pensi ad esempio ai campi libici o cinesi. I libri di Primo Levi, quindi, ci permettono, specialmente adesso, di guardare il presente con un occhio più critico e ci aiutano a pensare maggiormente alle conseguenze delle nostre azioni.

**Martina CALIGIANA****Classe III B - Liceo classico ordinario**

**U**na delle grandi tragedie collegate alla seconda guerra mondiale è l'Olocausto; Primo Levi se batté molto per istruire i giovani su questo argomento. Egli, testimone d'eccellenza dei campi di concentramento, si impegnò sin dal suo ritorno in Italia alla fine della guerra per raccontare l'orrore di Auschwitz, con i suoi scritti e, anni dopo, recandosi nelle scuole per narrare la sua esperienza ai ragazzi. Levi morì nel 1987 cadendo dalle scale, tuttavia sulla sua morte aleggia un alone di mistero: fu un tragico incidente oppure un suicidio?

Nel suo ultimo libro, *"I sommersi e i salvati"*, Levi fa un'analisi antropologica e sociologica del campo di concentramento, ma soprattutto parla del tormento costante e logorante provato da coloro che erano sopravvissuti ai campi, i cosiddetti "salvati". In realtà, leggendo il libro, ci si chiede chi siano veramente i "salvati"; infatti, visto l'inferno vissuto dai superstiti, sembra quasi che i "salvati" siano coloro che sono morti nei campi di concentramento, in quanto gli altri, tornati a casa, sono stati consumati dalla vergogna per ciò che era successo loro e dal senso di colpa per essere sopravvissuti, probabilmente, secondo Levi, anche a discapito di altri uomini che forse erano migliori. Perciò i sopravvissuti, i "salvati", risultano essere sommersi dalla vergogna e dal senso di colpa, mentre i "sommersi" sono morti scervri di colpe.

Molti dei superstiti, come Levi scrive in questo libro, si sono suicidati dopo la guerra, poiché non riuscivano più a sopportare il dolore legato al pensiero che la loro sopravvivenza poteva essere costata la vita a qualcun altro, forse qualcuno più degno di vivere. Alla luce di questi ragionamenti, la morte di Levi sembra quasi essere un suicidio differito, rimandato e posticipato al momento in cui ormai aveva

già detto e trasmesso tutto ciò che poteva.

Anche Levi provò quel sentimento di vergogna provato dagli altri sopravvissuti e dai Russi quando arrivarono a campo di Auschwitz, come racconta ne *"La tregua"*; in particolare, quello dei Russi era lo sdegno del "giusto" di fronte alla colpa altrui, ma per i prigionieri del campo era qualcosa di più, era un sentimento totalizzante che li paralizzava e impediva loro di testimoniare quello che avevano vissuto. Per questo motivo molti superstiti si chiusero nel silenzio e si rifiutarono di riportare alla memoria le loro esperienze anche per dimenticarle e non essere più costretti a riviverle.

Forse questa è stata una delle ragioni per cui la casa editrice Einaudi all'inizio non volle pubblicare *"Se questo è un uomo"*: pochi avevano il coraggio di raccontare le storie dei campi di concentramento, storie così brutali che nessuno voleva leggere o a cui nessuno credeva.

Ne *"I sommersi e i salvati"* Levi racconta che non vi erano suicidi ad Auschwitz poiché non si aveva il tempo di pensare a nulla, si viveva solo bramando con ogni fibra del corpo qualcosa da mangiare per sopravvivere, come animali, e le sofferenze che si pativano facevano espiare qualsiasi colpa con la morte; i suicidi ci furono dopo l'esperienza del campo di concentramento.

Sebbene i tedeschi cercassero di ridurre le persone ad animali privandole della loro umanità, fallirono: il suicidio, un'azione ragionata che gli animali non possono commettere, rappresenta l'ultimo gesto disperato di uomini che vogliono ribadire la loro umanità. Perciò è difficile parlare di "sommersi" e "salvati", poiché le vittime dell'Olocausto sono state tutte sommerse dal dolore, ma hanno comunque conservato un briciolo di umanità che li ha salvati; è necessario che le nuove generazioni ricordino questo, per non dimenticare gli orrori del passato e non ripetere gli stessi errori.

**Vittoria CHARRÈRE**

Classe III B - Liceo classico ordinario

**Primo Levi from Aosta Valley to Auschwitz.**

**P**rimo Levi is one of the most influential characters of the World War II period and, through his copious production, he was able to express such meaningful insights with extreme clearness and transparency. He witnessed the horrors of the Nazi concentration camp of Auschwitz and described all of his experiences in his books to leave a mark for future generations. What he was also trying to do, though, is depicting an anthropological portrait of the human being under the extreme conditions of the deportation camp. His purpose was to show people how inhuman and brutal the 1943 Nazi environment was.

In his last book *"I sommersi e i salvati"*, written in 1986, he described his everyday struggles during the period of time he spent in Auschwitz. The whole book underlines how brutally humans were transformed into wild beings, having lost their sense of humanity or compassion. The primordial fight to survive arose in the souls of the prisoners, with the consequent loss of empathy and the growth of their egoism. Levi referred to a specific example in *"I sommersi e i salvati"*: he was once working at the camp with some other prisoners, when he found a tiny hole in the wall from which a weak stream of water would leak. He hadn't been drinking for days and his conditions were critical, just as his other work mates'. He, then, made a decision and egoistically drank from the broken tube in the wall that was leaking water without telling anybody but one of his close friends. This action may seem pretty unimportant to us, but this decision actually led most of his workmates to death and determined his own survival, fol-

lowing the adage *"mors tua, vita mea"*, concept that shaped the psychological process happening in the prisoners' minds, turning them into inhuman beings. The German fed and encouraged this horrific transition: the environment built by the Nazis was thoughtfully constructed to physically and psychologically destroy these men and women. Levi called it *"violenza inutile"*: useless violence that had the clear and only purpose of creating horror.

After the camp was freed, the only thing that the newly free men could feel was shame. This thought process, delineated in the chapter *"Vergogna"*, took place in their minds because of a deep guilt they were feeling towards all the drowned (*"i sommersi"*): the people that hadn't made it. They probably were some of the few left with compassion, they were the ones to save, while the actual saved ones (*"i salvati"*) were the ones that had probably decided to steal a little more bread from their companions to survive. Shame was also linked to a question that became a leitmotiv echoing in most of the survivors' minds: *"Why me?"*.

Levi did not have an answer to this, but he tried to find a meaning to this opportunity that was given to him. The very fact that he decided to write, was an attempt to give a reason to his survival: he lived in order to tell his story, to let everybody know. As soon as he got home in 1945, he started writing, both with a catharsis and a transmission purpose. *"Se questo è un uomo"* expresses his urgent need of sharing his memories with the world, with the clear aim of moving the people in their *"warm houses"* *"voi che state nelle vostre tiepidi case"* (from *Shemà*, the opening poem of the book) and of triggering their souls to meditate about these horrific facts *"meditate che questo è stato"* (*Shemà*). Levi decided to tell the story, that story that needed to be told.

**Arianna PERRUQUET****Classe III B - Liceo classico ordinario**

**S**e retrouver parmi « les rescapés » et avoir survécu à la guerre semble être un privilège et un fait dont être orgueilleux, mais en réalité cela représente un fardeau très lourd à porter. Primo Levi le savait très bien et, en effet, le poids de sa survivance pesait beaucoup sur lui.

Dans ses nombreuses œuvres, il a décrit la résistance dans les camps de déportation, pour laisser dans l'histoire une trace permanente et profonde, que ni le temps ni la mémoire ne peuvent détruire. Selon Levi, écrire représente donc le seul moyen pour se battre contre la faiblesse de la mémoire et contre la simplification de l'histoire.

Dans le chapitre *La memoria dell'offesa de I sommersi e i salvati*, écrit en 1986, l'année précédant sa mort, Levi analyse le thème de la mémoire, qu'il considère comme faible et trompeuse parce qu'elle peut être adaptée aux exigences des hommes. En effet, les oppresseurs, pour se défendre, effacent tout ce qu'ils ont fait et les opprimés, pour se protéger du souvenir de cette expérience terrible, oublient tout ce qu'ils ont vécu. Levi veut décrire la complexité de l'histoire, dont les faits ne sont pas ou noirs ou blancs, mais gris aussi, et qui ne peut pas être réduite à une simple lutte entre « les bons » et « les mauvais ».

Per Levi scrivere e raccontare ciò che ha visto e vissuto non rappresenta solo una sorta di "dovere", ma anche una vera e propria necessità fisiologica. Egli infatti, una volta tornato a Torino, nell'ottobre del 1945, si dedica alla stesura di "Se questo è un uomo", opera in cui si sfoga descrivendo la sua esperienza ineffabile e incommunicabile. Egli parla dell'arruolamento nel gruppo partigiano di "Giustizia e libertà", della successiva cattura ad Amay, nei pressi del Col du Joux, della deportazione in quanto Ebreo nel campo di Fossoli e dello spostamento ad Auschwitz nel gennaio del 1944. La sua esperienza all'interno del campo durò un anno e lo segnò profondamente.

La sua salvezza è stata determinata, come egli stesso afferma, da una serie di coincidenze favorevoli. In

primo luogo Levi aveva avuto la fortuna di possedere una laurea in chimica. In effetti è proprio la sua conoscenza di questa materia che lo sottrae ai lavori pesanti della Buna di Monowitz, facendogli superare il test per diventare chimico in un laboratorio del campo, dove egli riuscì a procurarsi le calorie necessarie per sopravvivere. Un altro elemento che favorì la sua sopravvivenza fu la conoscenza della lingua tedesca, che egli si sforzò di comprendere e di imparare. Come afferma nel capitolo "Comunicare" di "I sommersi e i salvati", riuscire a comunicare in un ambiente in cui erano negati il diritto alla parola e l'utilizzo della propria lingua era fondamentale. Levi fu quindi in parte salvato dal suo essere intellettuale. Furono inoltre indispensabili l'amicizia con Alberto e con Perrone, il quale riusciva a procurargli delle razioni supplementari di zuppa.

Il vero e proprio tormento di Levi inizia dopo la liberazione dal lager.

Nell'opera "La tregua" egli descrive il lungo viaggio di ritorno verso casa, mettendo in luce come la fine della guerra non rappresenti un momento di pace e di serenità definitiva, ma solo una tregua prima del difficile dopoguerra e dello scoppio della Guerra Fredda. Levi smonta la teoria della "quiete dopo la tempesta" di Leopardi, abbandonandosi a un pessimismo assoluto e senza via d'uscita e arrivando ad affermare, in un certo senso, che i veri salvati sono in realtà i sommersi, ovvero coloro che nel campo sono morti.

Pour Levi, l'unique solution semble être le suicide. Quand il rentre à Turin, il est pris par un sentiment d'angoisse accompagné de honte, qui le tourmente. Il ne réussit pas à comprendre pourquoi il a survécu à la place d'un autre et il confirme définitivement que Dieu n'existe pas. Pourquoi donc continuer à vivre ? Il se sent coupable d'avoir pensé seulement à lui-même et d'avoir manqué de solidarité à l'intérieur du camp. Mais pourquoi éprouve-t-il ce sentiment d'angoisse seulement à la fin de la guerre ? Levi explique qu'à l'intérieur du *lager*, on n'a pas le temps de penser à la mort et que le suicide appartient aux hommes et pas aux bêtes, auxquelles les prisonniers avaient été réduits. Ce sentiment de honte a été tellement fort en lui qu'il a décidé de mettre fin à sa vie en se suicidant en 1987.

**Francesca RESTANO****Classe III B - Liceo classico ordinario**

**P**rimo Levi, catturato nel 1943 e sopravvissuto ai campi di concentramento, con la sua produzione letteraria risulta essere un testimone importante perché permette di capire la vita nel lager attraverso la sua ricostruzione. Le testimonianze relative a questo drammatico momento storico sono molto rare.

In primo luogo, la maggior parte dei sopravvissuti, dopo il ritorno a casa, si è chiuso in un silenzio profondo per non dover riportare alla memoria le terribili vicende vissute nei campi di sterminio.

In secondo luogo, i sopravvissuti erano spaventati all'idea di non essere creduti. Infatti, è difficile, quasi impossibile, per una persona estranea ai campi di concentramento, concepire che un male così terribile possa essere stato compiuto dal genere umano. Forse anche per questo, a mio parere, si sono sviluppate le tesi revisioniste di chi sostiene che nulla di ciò che è raccontato dai deportati sia mai esistito e che sia unicamente una loro invenzione.

Levi è uno dei pochi che ha avuto la forza ed il coraggio di raccontare nei suoi scritti la sua vita nei campi di concentramento. Sebbene il riportare alla memoria le sofferenze patite sia stato per lui motivo di dolore in quanto gli sembrava di vivere una seconda volta tutte le sensazioni provate, egli ha ritenuto necessario tentare di spiegare le atrocità vissute nei campi di sterminio.

Inoltre, spesso i sopravvissuti, a causa delle esperienze traumatiche vissute, non sono in grado di raccontare i fatti in modo oggettivo.

Primo Levi, invece, può offrirci una testimonianza più attendibile ed imparziale grazie ad alcuni privilegi di cui godeva che gli hanno permesso di rimanere più lucido rispetto ad altri prigionieri.

Egli, infatti, nonostante fosse molto debole fisicamente, riesce a sopravvivere grazie al lavoro ottenuto come chimico in laboratorio e grazie all'amicizia stretta con alcuni deportati all'interno del lager, in

particolare con Alberto. I due amici si aiutavano a vicenda e Levi ha raccontato nei suoi scritti alcune avventure vissute insieme a lui, per esempio l'episodio del cerio: essi, vendendo alcune barrette di quel materiale trovato nel laboratorio, riescono ad ottenere più razioni di cibo.

Un'altra figura che aiuta Levi ad Auschwitz è Lorenzo Perrone. Egli non è un deportato, è un muratore che aiuta di sua iniziativa Primo consegnandogli quotidianamente del cibo di nascosto, senza chiedere nulla in cambio.

"I sommersi e i salvati", pubblicato nel 1986, l'anno precedente alla sua morte, costituisce una sorta di testamento per Primo Levi, nel quale egli indaga i meccanismi che sono alla base dell'agire umano.

Lo scrittore non identifica semplicemente i "sommersi" con coloro che sono morti nei campi di concentramento e i "salvati" con i sopravvissuti, poiché, secondo Levi, i "salvati", coloro che sono sopravvissuti sono destinati a essere sommersi dai sensi di colpa per il resto della loro vita.

Per questo motivo, dopo il loro ritorno a casa, molti prigionieri si sono suicidati; la caduta accidentale dalle scale dello stesso Levi, che ne provocò la morte nel 1987, non convinse alcuni critici, tanto che hanno ipotizzato che si trattasse di morte volontaria.

Questo fenomeno avviene perché, mentre nel lager l'uomo è portato allo stato bestiale, una volta liberato, riemergono la sua umanità e il suo senso di responsabilità. Dunque si spiega anche il fatto che nei campi di concentramento non fosse frequente il suicidio: da prigionieri, trattati come bestie, non si ha tempo di premeditarlo perché si è occupati a cercare il modo per sopravvivere. Una volta liberati, però, crescono negli animi il senso di colpa e la vergogna.

In conclusione, la produzione letteraria di Levi risulta fondamentale. Soprattutto a fronte dei recenti episodi di manifestazioni naziste contro alcuni familiari di vittime dell'olocausto, è importante riportare testimonianze degli orrori vissuti durante la deportazione alle giovani generazioni al fine che non si ripetano gli stessi errori.

**Valentina TITOLO****Classe III B - Liceo classico ordinario**

**E**ra il 1938, l'anno in cui vennero emanate in Italia le leggi razziali. Paura, incertezza e confusione turbavano gli animi degli Ebrei, fino a poco tempo prima considerati uomini, ed ora visti come nemici da perseguire.

Ci sono giorni che non si dimenticano mai, come, per Primo Levi, il 13 dicembre 1943, quando fu deportato nel campo di Fossoli per poi essere successivamente trasferito nei campi di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

Uomini, donne, bambini e anziani venivano stipati in grandi vagoni del treno verso una sola destinazione: la morte.

Una volta giunti al campo, la scena che si presentava era terribile: neonati strappati dalle braccia delle loro madri, prigionieri che venivano spogliati, tatuati con un numero (174517 era quello di Levi) e rasati, privati della loro umanità.

In quell'inferno, le regole erano ferree: sopravvivevano solo i più forti in grado di lavorare, gli altri erano destinati alle camere a gas.

Primo Levi, nella sua opera "I sommersi e i salvati", racconta nei dettagli l'esperienza vissuta, gli orrori a cui ha assistito e che lui stesso ha patito.

Nella gerarchia dei lager, la parola d'ordine era "violenza": inutile, inflitta per il solo piacere di vedere la sofferenza altrui.

Levi descrive infatti la figura dei "Kapos", internati investiti di autorità e affidati ad una specifica zona di lavoro e che venivano puniti dai loro comandanti nel caso in cui non fossero risultati abbastanza severi e violenti con i prigionieri.

I prigionieri, sottoposti a lavori estenuanti, erano deboli per la fame e per il freddo. Primo Levi, fortunatamente, aveva trovato una via di salvezza da quella tortura: gli era stato infatti affidato un lavoro in un laboratorio di chimica all'interno del lager dove spesso, tentando di sfruttare le sue conoscenze, produceva delle sostanze contenenti acidi grassi al fine di poter placare quella fame tremenda.

La vita nei lager era interamente basata sul cibo:

l'unico pensiero fisso della giornata era quello di trovare qualcosa da mangiare, talvolta giungendo persino a rubare al proprio compagno.

Il lager aveva spinto l'uomo ai limiti della bestialità, il solo obiettivo era quello di sopravvivere e ciò comportava una progressiva scomparsa dell'altruismo. L'altruismo gratuito era infatti molto raro all'interno dei lager, ma Levi ne propone un'eccezione, quasi come se volesse dimostrare il permanere della bontà di alcuni uomini, come un bagliore di speranza nel buio totale.

Offre infatti l'esempio di Lorenzo Perrone, un muratore italiano che lavorava all'interno del campo. Dopo aver fatto la conoscenza di Primo Levi, non vi era stato un solo giorno in cui non avesse consegnato a Levi, e al suo amico Alberto, la zuppa avanzata dai loro miseri pasti. In questo atto non vi era alcun tornaconto: si trattava di semplice pietà e bontà umana nei confronti di un altro uomo.

Levi uscì dall'inferno dei lager nel gennaio del 1945 e arrivò a Torino, dopo un lungo viaggio, narrato nella sua opera "La tregua", nell'ottobre del 1945.

La sua prima preoccupazione, una volta rientrato a casa, fu quella di dover testimoniare gli eventi vissuti. Da una parte per liberarsi dall'enorme peso di quell'esperienza che gravava sul suo animo e dall'altra soprattutto per poter raccontare l'esperienza accaduta e che mai più sarebbe dovuta accadere. Levi sceglie di parlare, di non chiudersi nel silenzio, ma di riportare alla memoria i forti dolori passati.

Egli si definisce un "sommerso", nella sua opera "I sommersi e i salvati"; i veri "salvati" infatti sono, in un certo senso, coloro che sono morti nei campi, talvolta sacrificando la loro vita per gli altri.

I "salvati" invece sono le persone mediocri, collaborazioniste, violente o, nel caso di Levi, affidati a lavori privilegiati, vessate dall'ossessione degli atti compiuti e dalla vergogna di ciò che sono stati nel lager: sono i sopravvissuti morti dentro.

Qual è la linea sottile che separa la vita e la morte? È possibile definire una persona viva ma allo stesso tempo morta dentro?

Per un sopravvissuto all'olocausto la risposta è sì.

**Xavier TREVISAN****Classe III B - Liceo classico ordinario**

L'esperienza di Primo Levi, osservatore diretto delle atrocità dei lager nazisti, parla ancora oggi, a un secolo dalla sua nascita.

Giovane chimico torinese di origini ebraiche, Primo Levi giunge in Valle d'Aosta nel 1943 e si unisce ad una banda partigiana; pochi mesi dopo è catturato dai nazifascisti.

Levi si dichiara ebreo e non partigiano, credendo le conseguenze per sé meno gravi e viene portato al campo di raccolta di Fossoli, come racconta nelle sue opere, insieme a diverse categorie di persone "sgradite" al regime: zingari, criminali, omosessuali, oppositori politici...tutti ugualmente umiliati, ammassati in spazi angusti come bestie, e stipati in vagoni merci sigillati, ignari della loro destinazione, del proprio destino, e senza presagire ciò che li avrebbe cambiati per sempre, poiché, come testimonia Levi, le prime notizie sui campi di concentramento si diffusero in Europa dopo il 1943 ed erano poche voci, vaghe e confuse.

I prigionieri arrivano dunque ad Auschwitz, non sapendo dove sono né per quale motivo subiscono tutto ciò. L'autore scriverà nel suo ultimo libro, "I sommersi e i salvati" (1986), che la deumanizzazione dei prigionieri iniziava proprio così, nel viaggio e nell'impossibilità che la maggior parte di loro aveva persino di comunicare, non conoscendo il tedesco, e non sapendo i più collocare geograficamente la loro prigionia, non immaginando se esistessero altri campi e dove, non avendo notizie dei cari e non ravvisando cosa realmente fosse quell'inferno.

Levi ci fa capire come l'umiliazione cominci dal tenere il detenuto all'oscuro di ciò che succede, frustrando la comunicatività umana, e isolandolo da tutto e da tutti, nella consapevolezza (di vittime e carnefici) che la crudeltà infinita e insensata di quel luogo, se raccontata, non sarà mai creduta.

Questa la sola, eppur raccapricciante "vittoria" del lager: la prostrazione psicofisica del prigioniero, che, sopravvissuto per una falla del sistema, rimarrà per

sempre umiliato, spezzato, marchiato come un animale da macello. Tuttavia, proprio al sopravvissuto resta la responsabilità di raccontare cosa è accaduto, unica via per dare significato all'atroce, folle strage compiuta dall'uomo. Il senso di colpa del sopravvissuto non deve allora prevalere sulla missione di testimoniare e rendere conto al mondo di ciò che è stato. Cambiato per sempre dall'esperienza vissuta, Primo Levi farà della sua opera una razionale indagine sull'agire umano e sui suoi meccanismi, investigando nei suoi scritti, razionalmente e quanto più oggettivamente possibile, "questo guazzabuglio del cuore umano" (Manzoni, autore fondamentale in "I sommersi e i salvati"), a partire dalla realtà del campo di concentramento.

L'autore è ben consapevole che scrivere è una catarsi, ed è certo un'esigenza comunicativa personale a spingerlo a testimoniare il suo duro contatto con la realtà, ma è anche, anzi soprattutto, ravvivare ogni giorno, in particolare per le nuove generazioni, la memoria del male commesso, perché in futuro non si ripeta, e la violenza perpetrata non venga deformata, negata o dimenticata. Da qui l'impegno civico e sociale, la funzione importante del superstite di ricordare a sé e agli altri, nonostante la difficoltà personale di rivivere costantemente dolore ed angoscia, cosa è stato il lager.

Per Levi, il testimone del campo ha il compito ed il dovere morale di raccontare la realtà che ha conosciuto, scardinando così il perverso meccanismo di atroce incomunicabilità innescato dall'aguzzino sul prigioniero; ma la grandezza dell'autore sta nell'aver vissuto così a fondo la violenza e la crudeltà umana da comprendere la complessità dell'essere umano e del singolo uomo, e, per questo, sospendere il giudizio di condanna.

L'esperienza umana di Levi ci parla ancora oggi, perché l'analisi razionale ed obiettiva del lager indaga il nostro essere, le nostre azioni e le nostre scelte, perché come ci insegna l'autore, il mondo non è una semplicistica lotta tra "buoni" e "cattivi", ma la costante scelta di ognuno se subire il male, compierlo o raccontarlo, cercando di cambiare.

**Rossella FIORETTI****Classe III - Liceo classico bilingue**

**S**pesso nella vita si è chiamati a compiere delle scelte, non sempre facili. Tuttavia, quando in gioco c'è la propria vita si ha veramente una scelta?

Si può provare a rispondere a questa domanda con un esempio concreto.

Consideriamo Primo Levi: autore ebreo importantissimo del Novecento e testimone fondamentale di una delle pagine più buie della storia mondiale. A causa delle leggi razziali (emanate nel 1938 e rese persecutorie nel 1943) è costretto a lasciare la città e rifugiarsi in montagna dove prende parte alla Resistenza. Questa esperienza, però, dura poco a causa del suo arresto e della successiva deportazione al campo di concentramento di Auschwitz. Nelle sue tre opere principali, "Se questo è un uomo", "La tregua" e "I sommersi e i salvati", egli racconta, riflette sulla sua esperienza e spiega come è sopravvissuto. Egli si ritrova dunque tra i "salvati" nonostante in realtà non ci sia una distinzione precisa tra le due categorie. La salvezza non deriva strettamente dalla forza fisica o da particolari qualità, ma spesso è semplicemente il frutto di varie circostanze favorevoli. Inoltre, il male peggiore non è quello fisico, prodotto dal troppo lavoro o dal poco cibo o dal freddo, ma è quello psicologico. I prigionieri sono ridotti a una condizione animale: umiliati, terrorizzati e all'oscuro del perché della situazione. Per sopravvivere bisogna innanzitutto comprendere dei meccanismi fondamentali non immediati. Ad esempio, gli oggetti indispensabili sono il cucchiaino e la scarpa. Questo perché il primo serve a raschiare la ciotola del cibo in modo che non ne rimanga nemmeno una briciola e il secondo per sopportare le lunghe marce forzate. Levi stesso dimostra la casualità della sopravvivenza. Egli si salva perché trova lavoro nel laboratorio del campo come chimico, evitando così i lavori più pesanti, perché non lascia il campo durante l'evacua-

zione, essendo stato ricoverato in infermeria poco prima della liberazione, e perché trascorre poco tempo ad Auschwitz.

Una domanda può sorgere spontanea: perché i detenuti non si sono ribellati? Numericamente essi erano superiori ai tedeschi e la mancata resistenza potrebbe quindi sembrare una scelta. Purtroppo però è più facile a dirsi che a farsi. Bisogna considerare che, poiché provenienti da varie regioni e nazioni, non tutti parlavano la stessa lingua. Alcuni non capivano nemmeno il tedesco ed erano uccisi poiché non eseguivano gli ordini. Inoltre, essi vivevano nel terrore ed erano talmente concentrati nel cercare di sopravvivere da non considerare quella possibilità. Alcuni deportati, ad esempio, collaboravano con i nazisti occupandosi delle camere a gas. Levi, però, non critica queste persone poiché sono vittime del gioco perverso del campo e hanno subito gravissime ripercussioni psicologiche. Anzi, tutti i "salvati", anche se non hanno fatto del male ad altri, sono tormentati a vita dal ricordo indelebile e dalle domande "Perché sono sopravvissuto io e non un altro?". I "salvati" quindi sono salvi solo fisicamente ma si ritrovano "sommersi" psicologicamente.

Studiando questo esempio quindi si può capire come in realtà sia molto difficile, quasi impossibile, scegliere quando si rischia la propria vita.

Tuttavia, non si può dire che nessuno si sia ribellato. In un contesto in cui l'uomo è ridotto allo stato animale e deve lottare contro tutto e tutti per sopravvivere, Levi assiste a una piccola scelta inaspettata e a prima vista incomprensibile ma significativa. Uno dei suoi compagni ogni giorno si lava e si lucida le scarpe. Egli compie queste azioni, con dell'acqua sporca, dovendosi asciugare con i suoi vestiti con il rischio che gli siano rubati, non per una questione igienica e ancor meno estetica, ma per mantenere la sua dignità. Egli non si lascia sopraffare e riesce a restare un uomo. Questo mostra che la grandezza di una persona non si vede solo nei grandi gesti ma anche nelle piccole scelte quotidiane.

**Valentina MAULICINO**

Classe III - Liceo classico bilingue

**"IL PROCESSO DI VITA DIALETTICO  
DI UN SOPRAVVISSUTO":**

**A**may, 1943. Primo Levi, giovane ebreo, scappa da Torino per rifugiarsi tra i fitti boschi della Valle d'Aosta - divenute le leggi razziali persecutorie con la Repubblica di Salò, governo satellite nazista nell'Italia del Nord - chiedendo asilo ai "maquisards", i partigiani valdostani. Nel suo breve periodo di permanenza ad Amay, l'autore per antonomasia della Shoah abbraccia gli ideali della Resistenza, che già condivideva, diventando lui stesso un partigiano: arrestato, al momento della cattura, si dichiara ebreo. Fu così che nel febbraio del 1944, Primo Levi intraprese il viaggio verso il luogo che egli identificherà come l'Inferno Dantesco in terra, nel libro "Se questo è un uomo". Per i deportati non solo la meta, ma già il viaggio costituiva un'esperienza atroce, che mieteva migliaia di vittime a causa delle condizioni in cui i prigionieri versavano. Il primo capitolo di "Se questo è un uomo" tratta proprio questo argomento, individuando nel transito verso Fossoli prima e Auschwitz dopo un'analogia col passaggio delle anime sul fiume infernale, traghettate da Caronte. Questi uomini stavano diventando ombre, privati del diritto di esseri umani.

La spoliazione più grande, però, fu all'arrivo nel lager di Auschwitz: i cosiddetti HÄFTLING, i prigionieri, dovevano essere marchiati con dei numeri per essere riconosciuti, venendo derubati della loro identità. Levi era HÄFTLING 174517. Non era più ebreo, non era più partigiano, non era più uomo. Era ormai soltanto un numero. Iniziò lì la vita del campo di concentramento, ma poteva QUELLA essere definita vita? I deportati, quelli che potevano, lavoravano in condizioni disumane. Ed erano ancora quelli fortunati, perché

coloro che invece, secondo la gerarchia data dal numero marchiato sulla pelle, non potevano lavorare non erano utili in alcun modo. Dunque venivano condotti nelle camere a gas, fucilati o privati del tozzo di pane rancido giornaliero, destinati ad una morte certa. "MUSULM NNER", così veniva definito chi non aveva altro destino oltre la morte. A questo proposito Levi fu "graziato"; per 20 giorni circa fu ricoverato per una distorsione nell'infermeria, il KA - BE, che rappresentava un limbo "elitario", non per tutti i prigionieri.

In seguito, egli dovette sostenere un esame di chimica poiché nel campo erano richieste conoscenze tecniche in materia. Levi diede l'esame tenuto dal dottor Pannwitz, figura identificata metaforicamente in Minosse, giudice infernale. La sua preparazione e la sua conoscenza lo salvarono. Poco tempo dopo infatti, nel '45, pur essendo stato poco meno di un anno ad Auschwitz, Levi e le poche migliaia di prigionieri sopravvissuti ai nazisti vennero liberati dalle Armate Rosse, dopo la presa di Vienna e Berlino, alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Mesi dopo la liberazione, Levi tornò a casa. Il suo primo impulso fu quello di testimoniare l'accaduto, l'incubo di cui fu soggetto e oggetto al contempo. La prima testimonianza fu "Se questo è un uomo", inizialmente rifiutato da Einaudi per il contenuto, venne però pubblicato da De Silva. Seguirono altri libri, Einaudi ci ripensò e comprò i diritti d'autore e dopo che De Silva fallì, arrivò il successo. Fra gli anni '60 e '80, Primo Levi era celeberrimo. Quando, nel 1986, l'autore scrisse "I sommersi e i salvati", summa del suo pensiero e suo testamento spirituale, tutto il mondo ne riconobbe la grandezza. Egli compie una disamina dei carnefici e delle vittime, dei SOMMERSI e dei SALVATI. Non ci sono vinti né vincitori. Tutti hanno perso e nessuno ha vinto; i prigionieri hanno lasciato nei lager la loro dignità umana, strappata via di prepotenza.

**Laurence MILLIERY****Classe III - Liceo classico bilingue**

**D**aily discriminations, fewer jobs and possessions, unjustified violences, necessity to escape, captures, eternal and painful trips to unknown destinations. Nazi concentrations camps. And, soon or later, death. Those are the sufferings experienced by Jewish people during the first half of the 20th century in Europe, in particular in the areas under the control of the dictatorial regimes. But this massacre didn't die with its victims because, thanks to the survivors who were willing to recount and share their horrific experience, we have nowadays no reason to forget about it. One of those survivors is Primo Levi (Turin, 1917 - Turin, 1987) who felt an overwhelming sense of responsibility to write, for the future generations, about the atrocities he lived and the terrible dangers of authoritarian governments and of the propagation of race-discriminatory ideas. In particular, his production mainly consists of three books: "Se questo è un uomo" (1947), focusing on his detention in Auschwitz, "La tregua" (1962), describing frustrating trip to come back home and "I sommersi e i salvati" (1986), a more anthropologic work on the situation in the concentration camp. His writings give us a starting point for a reflection about how the prisoners were damaged in terms of physiological violence and how their relation with the other and with the external world has changed. First, we are going of being a survivor, then we are going to examine how the concept of God may have changed among the victims.

Firstly, Primo Levi often asks himself why he had the chance to remain alive. In fact, in the camp, every day was a challenge and nobody was sure about his destiny. Probably it was just because of mere coincidences that he was able to escape from death. For example, in "I sommersi e i salvati" he writes that

when he was in Auschwitz one day he found a small source of water that was an essential element to survive. In that situation he had to decide if he should drink it all by himself or share it with other people in need. If choosing the first option he would condemn others to death, to eventually save himself. He actually writes that in his first period of detention he would feel a sinner by acting so, but then he would realize that the egoistic impulse would win in a situation in which the more the other loses, the more you gain. But then, after all, being able to come back home, alive, condemned him to an agony, to a constant request of the reason why he survived, while the majority of the others did not.

Secondly, in a religious optic, one could ask himself how God could have allowed this devastating genocide. In fact, faith was partly a delusion because in that traumatic place it was understandable to feel a sense of disenchantment towards God that "allowed" all that hate and violence. On the other hand, prayers were also the last expression of hope, the only way to evade the thought of death. Primo Levi as well talks about this aspect. He was an atheist but he wrote that, for example during the selections, or in some other moments of fear, he would feel the need to pray to God for salvation. Finally he never prayed because he wanted to remain coherent to himself, but also respectful towards the faithful.

In conclusion, Primo Levi has dedicated his life after Auschwitz to the recount of the Shoah with the purpose of warning future generations. He wanted to write in detail what he had painfully seen and experienced to sensitize the readers. This is the reason why, after accomplishing his personal mission, he probably committed suicide, the year after publishing his last book. This action represents the final cry of despair of a victim of the Holocaust who suffered during his entire life because of the question: "Why did I survive?".

## Cedrik CIURCA

Classe V A - Liceo musicale

### Primo Levi, un ebreo fortunato.

Come Levi è sopravvissuto è ben noto ed egli racconta come in un momento così pericoloso, la fortuna gli è stata accanto. Infatti, nelle sue opere sono anche presenti episodi che narrano dei momenti fortunati della sua deportazione.

Il concetto della fortuna è espresso in particolar modo nel libro "Lilít e altri racconti", nel quale Levi, in un capitolo, racconta di Lorenzo Perrone, un muratore che ha aiutato Primo Levi a sopravvivere. Infatti, Lorenzo, grazie agli avanzi del cibo dei muratori, riesce a preparare una zuppa da dare a Levi, in modo che quest'ultimo possa nutrirsi il più possibile. L'aiuto di Lorenzo nasce dal fatto che i due, Levi e Perrone, sono piemontesi, e questo senso di appartenenza li lega. La possibilità d'incontrare una persona della medesima regione, che lavora vicino al campo in cui si è rinchiusi, è davvero bassa e quindi, per Levi, essere reduce non è solo dovuto all'istinto di sopravvivenza, ma anche alla fortuna. Tuttavia essere un superstite comporta un peso, un peso che tormenta la propria anima e la propria coscienza, portando alla più semplice e orribile domanda. Perché io e lui no? Questa domanda, che sicuramente ha rimbombato nelle menti dei sopravvissuti, tuttora non ha un'esatta risposta, anzi, molte volte il merito di essere un sopravvissuto viene attribuito al caso o alla fortuna. Ma si è davvero fortunati ad essere sopravvissuti all'Olocausto? Il peso e la sofferenza di ricordare tutti gli eventi crudeli e terribili che si hanno vissuto, lacerano e distruggono una persona, a tal punto che si muore nel ricordare. Levi, infatti, afferma che essere un salvato è un tormento che porta come conseguenza l'azione di ripercorrere i

momenti peggiori della propria vita. Tuttavia, essere un reduce significa essere un testimone. Poter raccontare le tragedie della Seconda Guerra Mondiale assume grande rilevanza, perché ricordare non basta, bisogna anche tramandare e ciò è necessario.

Dunque Levi scrive, scrive degli orrori della shoah e degli altri stermini, ma nello stesso tempo racconta come la fortuna, per lui, sia stata quasi onnipresente. Infatti, nel capitolo "Esame di chimica", che si trova all'interno del libro "Se questo è un uomo", Levi narra come le sue doti e la sua laurea lo abbiano aiutato a restare in vita, rimanendo comunque, uno straccio e un servo. L'esame si svolge all'interno di una stanza, nella quale è presente un generale tedesco, Levi viene accompagnato da Alex, un seguace che è costretto a essere tale. Quest'ultima figura rappresenta sia l'istinto di sopravvivenza e sia l'inetto. Infatti Alex, non è un seguace perché ha le medesime idee del nazismo, anzi, egli è un seguace per convenienza e dunque, spinto dall'istinto di sopravvivere, compie determinate azioni che non vorrebbe fare. Nello stesso momento però, egli è un inetto, un pigro e un inadatto che, in mezzo ad una situazione del genere, non vorrebbe compiere nulla, perché non gli importa di niente e quindi svolge delle azioni perché è costretto. Allora in questo caso compare la ZONA GRIGIA, un concetto che Levi definisce nel libro "I Sommersi e i Salvati".

Dunque, vi sono persone che hanno assecondato le brutalità dell'Olocausto per obbligo e convenienza. Tuttavia, perché essi non hanno avuto la forza di contrastare tale crudeltà? Forse alcuni erano inetti ed altri magari non volevano morire, allora perché scegliere di aiutare i nazisti? Perché purtroppo l'uomo vive del proprio ego e l'individualismo ha regnato durante tutta la Seconda Guerra Mondiale, tirando fuori la vera natura dell'uomo, l'egoismo.

**Anais STEVENIN****Classe V A - Liceo musicale**

**P**rimo Levi, giovane ebreo, decide di lasciare Torino e partire per la montagna unendosi a una banda di partigiani. Oltre alle sofferenze che può causare una guerra totale, Primo Levi doveva "sopravvivere" alle leggi razziali emanate nell'autunno del 1938 dal regime fascista e divenute persecutorie in Italia dall'8 settembre 1943, in seguito all'instaurazione della Repubblica di Salò. Qualche mese dopo l'arrivo in Valle d'Aosta, Primo Levi viene catturato dalla milizia fascista, esposto in manette sulla piazza di Brusson in Valle d'Aosta e portato a Fossoli in provincia di Modena.

Qui vi era un vasto campo di internamento, già destinato ai prigionieri di guerra inglesi e americani, che stava raccogliendo sempre più persone appartenenti alle numerose categorie non gradite al governo fascista.

Primo Levi racconta che vi erano per lo più intere famiglie catturate dai fascisti o dai nazisti per loro imprudenza o in seguito ad una denuncia anonima. Erano pochi coloro che si consegnavano spontaneamente per ragioni come la cattura di un familiare o perché ridotti alla disperazione dalla vita che conducevano o anche per mettersi in ordine con la legge. Da Fossoli, Levi fu deportato al campo di concentramento di Monowitz, lager satellite del complesso di Auschwitz, dove rimase fino alla liberazione da parte dell'armata rossa nel gennaio del 1945.

La deportazione è un tipo di pena che prevede la privazione dei diritti civili e politici e l'internamento del condannato in un campo di lavoro dove Primo Levi concepisce l'idea di quello che sarà "Se questo è un uomo".

Levi in questo libro si concentra sulla psicologia e sulle dinamiche di gruppo dei detenuti facendo riferimento al fatto che le regole della civiltà umana vengono messe a tacere da forze maggiori e che le doti di carattere come, ad esempio, l'astuzia, hanno un ruolo fondamentale per appartenere al gruppo di "privilegiati" che riusciranno a sopravvivere.

Tra le tematiche rilevanti dell'opera, troviamo l'amicizia, nei limiti ristretti in cui può essere vissuta all'interno in un lager, gli episodi di carità e solidarietà tra

i prigionieri, come, per esempio, l'aiuto da parte di Lorenzo Perrone che forniva a Primo Levi regolarmente del cibo. Lo scrittore legò profondamente anche con un giovane di nome Alberto, grazie al quale imparerà la resilienza all'interno del campo di concentramento. In "Se questo è un uomo" Levi descrive Alberto come una persona forte che non si fece contagiare dal male circostante ma che resistette all'ingiustizia.

I due ebbero un rapporto "simbiotico" e il coraggio e l'integrità di Alberto aiutarono Primo Levi a resistere all'umiliazione e allo sconforto.

Con la sua produzione letteraria e l'impegno civico nelle scuole e tra gli studenti, Primo Levi fu un testimone di eccellenza.

Sentire la testimonianza dei fatti storici come la deportazione degli ebrei da qualcuno che l'ha vissuta in prima persona è importante per poter capire ciò che è stato.

È importante ricordare avvenimenti come questi perché non si ripetano.

È importante sensibilizzare le nuove generazioni perché anche oggi esiste la paura del diverso, e l'antisemitismo non è del tutto scomparso.



**Aurora TAVANO****Classe V B - Liceo musicale**

**T**orino 1938. In una realtà in discesa la vita diventa più complessa e scivolosa per la comunità ebraica quando, quell'autunno, vengono emanate le leggi razziali. Nonostante ciò, Primo, italiano, figlio di genitori ebrei e studente all'Università di Torino riesce a proseguire e a terminare gli studi laureandosi nel 1941 a pieni voti.

In seguito all'instaurazione della Repubblica di Salò, dopo l'8 settembre 1943, le leggi razziali diventano persecutorie e Levi trova rifugio in Valle d'Aosta con la madre e la sorella. Tra le montagne troviamo "anidata" la Resistenza che coinvolge Primo nella lotta antifascista. Ad Amay i suoi giovani occhi sono testimoni di come la vita si aggrappi alle Alpi e persista; partigiani come edera che scala forte la roccia e lotta per assicurarsi la sopravvivenza del pensiero libero. Ma Primo viene catturato e portato al campo di raccolta di Fossoli dove assisterà agli ultimi attimi di vita delle famiglie deportate, un macabro spettacolo al quale nessun uomo dovrebbe partecipare. In particolare ricorda la famiglia Gattegno e le sue donne che preparano i bagagli, il cibo per il viaggio e lavano i bambini; finiti i preparativi si tolgono le scarpe, si sciolgono i capelli e si siedono in cerchio per pregare insieme e piangere l'oppressione del proprio popolo. Dagli incubi di Fossoli viene deportato al campo di lavoro di Auschwitz dove sarà testimone di una realtà crudele e complessa che trasforma ogni uomo in bestia mossa solo dall'istinto di sopravvivenza e dalla fame. Il processo di eliminazione dell'identità degli oppressi è centrale nel complesso meccanismo nazista e possiamo notarlo non soltanto dai racconti di Levi ma emerge anche in "Le silence de la mer" di Vercors dove i soldati tedeschi affermano che per distruggere un popolo bisogna eliminarne l'identità,

nel caso dei francesi, la letteratura.

Il sistema dei lager è basato sulla divisione in "caste" e a quella dei detenuti venivano sottratti l'identità, l'umanità e il diritto alla vita; Primo racconta che per sopravvivere bisogna rubare, trovare qualcosa di cui qualcuno avesse bisogno e scambiarla con del cibo per riuscire a raggiungere una razione giornaliera sufficiente ad avere le forze per lavorare. Ai detenuti viene tolta anche la dignità tanto che l'autore si vergogna quando entra nell'ufficio impeccabile di Pannwitz (prototipo del tedesco perfetto) per l'esame di chimica e ha paura di sporcare l'ambiente in quanto lui è sporco dal lavoro. Primo Levi afferma che la sua sopravvivenza nel campo fu determinata da una serie di casualità fortunate, come il fatto che fosse un chimico quindi ebbe la fortuna di fare un lavoro meno pesante rispetto agli altri, o come l'incontro con Lorenzo Perone che per mesi lo aiutò con la zuppa di avanzi, l'intelligenza di Alberto o ancora la malattia prima della liberazione.

Levi è sopravvissuto ma a quale costo? Attagliato dal senso di colpa vive da reduce scrivendo le sue testimonianze con la voglia di essere ascoltato e la paura di non essere capito. Raccoglie l'eco delle esistenze dei suoi compagni scomparsi e racconta di chi è rimasto ad Auschwitz e di chi è morto da reduce assalito dalla stanchezza morale di un mondo sbagliato, come Lorenzo che non si è stancato per il lungo cammino percorso a piedi ma per tutto ciò che hanno dovuto vedere i suoi occhi.

Ma è così che bisogna ricordarli, non devono essere un elenco di nomi o un insieme di foto ma bisogna vivere con la consapevolezza che erano persone, erano vivi e devono continuare ad esserlo soprattutto nella memoria delle nuove generazioni. E che il ricordo possa così guidarci come una candela nel buio del futuro.

## LICEO DELLE SCIENZE UMANE E SCIENTIFICO "R. M. ADELAIDE" DI AOSTA

**Elena BRONZING**

Classe IV A - Liceo scienze umane

**S**e, al giorno d'oggi, qualcuno chiedesse ad uno sconosciuto chi è Primo Levi, probabilmente egli risponderebbe: «quello scrittore che, ritornato da Auschwitz, ha scritto "Se questo è un uomo"».

Tutti, a quel tempo, erano consci delle atrocità della guerra che era in corso, ma dell'Olocausto nessuno prese veramente atto fino al processo di Norimberga (20.11.1945 - 1.10.1946).

Levi non racconta solo degli avvenimenti del campo di concentramento, ma spiega a tutti i suoi lettori le sue esperienze, tra cui la sua vita da partigiano. Come mai se ne parla così poco? Essa fu breve, ma intensa ed iniziò l'8 settembre 1943 quando la madre e la sorella di Primo Levi decisero di cercare un luogo "sicuro" in Piemonte, mentre lui era ormai convinto di restare ad Amay per prendere le armi insieme ai partigiani. Questa data è simbolica dato che, in quel preciso giorno erano divenute persecutorie le leggi razziali emanate nel 1938 dal regime fascista.

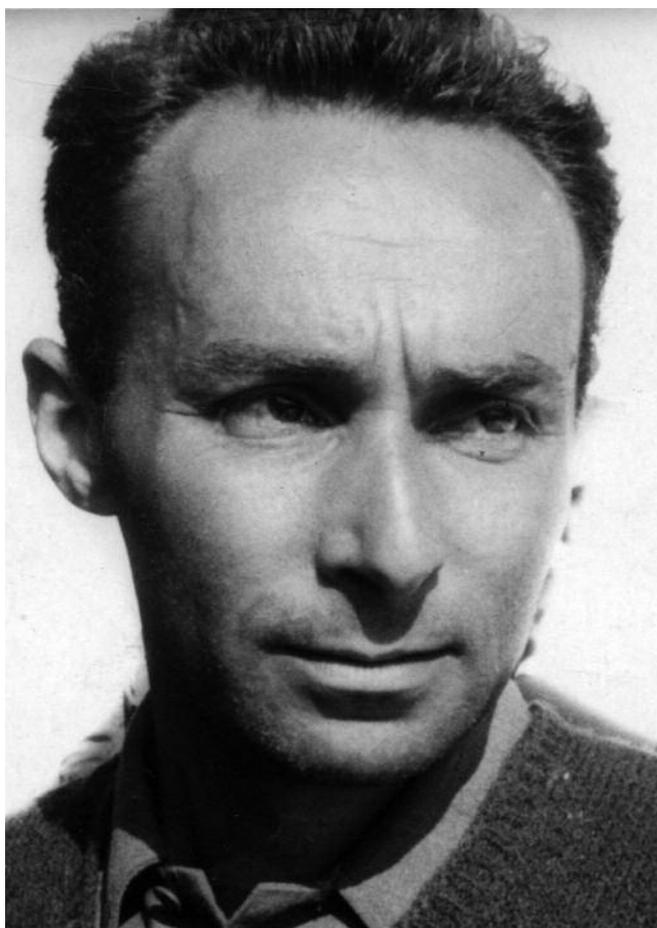
"Mancavano gli uomini capaci, ed eravamo invece sommersi da un diluvio di gente squalificata, in buona e malafede, che arrivava lassù dalla pianura in cerca di qualche organizzazione inesistente", da questo piccolo estratto di "Se questo è un uomo" sembrano inutili i mesi che Levi trascorse in Valle d'Aosta. Invece, lo storico Sergio Luzzatto, nel suo libro intitolato "Partigia", delinea il periodo partigiano di Levi come una delle esperienze fondamentali della sua vita sia in positivo che in negativo.

Nel capitolo "Oro" del "Il sistema periodico" troviamo 12 righe struggenti che aprono e chiudono la parentesi sui tre mesi vissuti da partigiano. "Fra noi, in ognuna delle nostre menti pesava un segreto brutto: lo stesso segreto che ci aveva esposti alla cattura, spegnendo in noi, pochi giorni prima, ogni volontà di resistere, anzi di vivere. Eravamo stati costretti ad

eseguire una condanna, e l'avevamo eseguita, ma ne eravamo usciti distrutti, desiderosi che tutto finisse e di finire noi stessi; [...] non c'era uscita se non all'ingiù". Questa uscita si presentò loro il 13 dicembre 1943: la cattura.

Come in "Se questo è un uomo", ritroviamo la concezione del campo di concentramento come inferno dantesco, eppure vi è un piccolo cambiamento: nel "Il sistema periodico", Levi sembra farci credere che lui si fosse meritato questa deportazione verso gli inferi. Questo particolare, apparentemente effimero, è forse la prova di una ulteriore elaborazione delle esperienze vissute?

Appena Levi tornò in Italia, iniziò a scrivere il suo primo libro concentrandosi sulla vita nel campo di Auschwitz, poi allargò la sua prospettiva, raccontando di tutta la sua vita e finendo con la pubblicazione de "I sommersi e i salvati" che mise in risalto i suoi sensi di colpa nei confronti di tutti coloro che non erano sopravvissuti.



**Ilaria RUBBO****Classe IV B - Liceo scienze applicate**

La testimonianza di Primo Levi è risultata, e risulta ancora oggi, fondamentale poiché egli non scrive "solamente" in quanto reduce, ma anche in quanto intellettuale e soprattutto uomo. Nonostante infatti il sistema concentrazionario dei campi avesse come principale scopo la depersonificazione dei deportati (attraverso la rasatura dei capelli e l'utilizzo di uniformi tutte uguali, ad esempio) in modo da rendere più semplice l'atto dello sterminio, Levi riesce a conservare durante la permanenza al campo la sua condizione di uomo. Anche un atto banale e quotidiano come quello di lavarsi risultava fondamentale a questo scopo, come emerge dal racconto intitolato "Steinlauf" in cui quest'ultimo ricorda a Primo l'importanza simbolica del mantenersi puliti. Tuttavia, l'ostacolo maggiore al mantenimento della natura di uomo risultava essere per i prigionieri l'assenza di tempo per riflettere, rimanere soli, sfogarsi e confrontarsi. D'altronde è proprio la consapevolezza di sé e del mondo circostante a distinguere un uomo da un animale; ma come è possibile riflettere nel momento in cui la propria mente è continuamente assillata dal pensiero ossessivo della fame, della sete e del lavoro estenuante?

Un altro importante esempio di depersonificazione è rappresentato dal caso dei Sonderkommando, un gruppo di prigionieri "speciali", nella maggior parte dei casi ebrei, incaricati di accompagnare i selezionati alle camere a gas, per poi estrarne i corpi esanimi ed incenerirli. Si tratta di una vera e propria violenza psicologica sulle vittime che, in questo modo, gli ideatori del sistema concentrazionario volevano trasformare in carnefici. Nel capitolo intitolato "La zona grigia" ne "I sommersi e i salvati", Levi si astiene dal condannare questa cerchia di persone poiché riconosce in loro la sua stessa volontà di sopravvivere anche solo qualche settimana in più. Egli condanna invece gli autori di tutti questi atti di violenza inutile e gratuita a danno dei deportati.

I Sonderkommando, inoltre, non sono nient'altro che la manifestazione più evidente dell'individualismo e dell'ostilità che regnavano nel campo, non solo fra le guardie tedesche ed i prigionieri, ma anche tra i

deportati stessi ed in particolare tra i "veterani" (coloro che abitavano il campo già da qualche mese) ed i nuovi arrivati, considerati quasi privilegiati e totalmente inesperti. Questa attitudine ostile è riconoscibile in Primo durante l'incontro con Grigo, un nomade spagnolo, descritto nel racconto "Lo zingaro".

Nonostante l'ambiente ostile del campo, Levi riesce ad instaurare una profonda amicizia con un prigioniero italiano conosciuto al campo di raccoglimento e detenzione di Fossoli: Alberto Dalla Volta. Questo rapporto di condivisione ed amicizia, che supera tutte le leggi imposte dal sistema, risulterà fondamentale per la sopravvivenza di Levi con il quale Alberto condivideva tutto. Insieme i due giovani riuscirono ad escogitare anche un piano per procurarsi razioni extra di pane realizzando delle pietruzze per accendini a partire dal cerio trovato nel laboratorio in cui Primo lavorava come chimico. Questo fu soltanto uno dei casi di furto attuati quotidianamente dai deportati che rubavano tutto ciò che potevano, ad eccezione del pane dei compagni.

En effet, l'écrivain en arrive à voler quelque chose pour la première fois dans le camp car, jusqu'à ce moment-là, il avait considéré comme immoral l'action de voler. En particulier, cette conception appartenait surtout aux maquisards. À ce propos, l'auteur raconte avec douleur un événement qui s'est passé pendant sa courte expérience de Résistance à Amay, près de Saint-Vincent, où avec ses camarades, il avait dû exécuter deux de ses copains, qui avaient volé plusieurs fois les pauvres habitants des lieux où ils avaient transité. Cet événement avait profondément secoué Primo qui, à ce moment-là, était seulement un jeune garçon.

All'interno del campo tuttavia, Levi non rubava a dei poveri contadini, bensì al sistema concentrazionario stesso, che in molti cercavano di sabotare. A questo proposito, tra gli innumerevoli ritratti impressi nella mente dell'autore, troviamo quello di Lorenzo Perrone, un muratore italiano che diede grande prova di umanità rischiando più volte la vita al fine di portare razioni extra di cibo non solo a Levi ma anche ad altri prigionieri.

Come spesso lo stesso scrittore afferma, egli deve

la sua sopravvivenza a eventi e situazioni straordinarie e a lui favorevoli, tra le quali spiccano l'umanità dimostrata in particolar modo da Lorenzo e Alberto, ma anche il suo lavoro di chimico, che gli hanno per-

messo in un certo qual modo di preservare in sé quel barlume di autoconsiderazione e consapevolezza che i tedeschi cercavano con tutti i mezzi di sottrargli.



*Arrivo di un convoglio di deportati ebrei al campo di sterminio di Auschwitz, selezione e separazione sulla «rampa» di Birke*

**Valentina DE GUIO****Classe V C - Liceo scienze umane**

La vita di Primo Levi è anche la storia e la denuncia di un'umanità che attraverso una guerra tenta di distruggerla, partendo dalle sue radici, togliendo ciò che di umano ha. Primo Levi è un chimico ebreo cresciuto in un'Italia fascista sempre più diretta verso il razzismo. L'amore di Levi per le scienze è ben più profondo che quello per la religione, tanto da trovare in queste un inno alla libertà e una ideologia di per sé antifascista, contrapponendone la verità e la chiarezza ai dogmi del regime. Ed è, quindi, anche la chimica a far maturare in lui, fin da subito, un desiderio di comprendere e di andare oltre la superficie, tecnica che riporterà anche nei suoi scritti. Con l'emanazione delle leggi antisemite del '38 e la progressiva esclusione degli ebrei da ogni aspetto della vita, i censimenti e, infine, le persecuzioni, finiti gli studi, Levi è costretto a scappare. Come rifugio sceglie la montagna, per la quale precedenti escursioni insieme ad un compagno di studi gli avevano fatto nascere la passione. In una locanda nel piccolo paesino di Amay si riunisce, quindi, un gruppo di giovani partigiani sprovveduti e disarmati, che passavano le giornate, come racconta Levi ne "Il sistema periodico", a scrivere poesie antifasciste, innamorarsi gli uni delle altre e cantare. Questo clima di speranze è spezzato da un evento tragico per il gruppo, l'esecuzione di due compagni accusati di furto. Dopo pochi giorni irrequieti il gruppo viene denunciato e Levi arrestato e portato nelle prigioni di Aosta insieme ad altri compagni. Là, interrogato, si dichiara ebreo piuttosto che partigiano per scampare alla fucilazione, poi viene deportato a Fossoli e in seguito ad Auschwitz. Durante il periodo da deportato, Primo Levi è segnato da una lotta ancora più dura di quella sperimentata come partigiano, una lotta disperata alla fame, al freddo e alla violenza in un luogo

in cui "si muore per un sì o per un no", dove l'identità stessa della persona viene annullata e altro non rimane, se non il desiderio di sopravvivere. Una resistenza che spinge a comportarsi come bestie e, in alcuni casi, a voler prevaricare sugli altri per preservare sé stessi. Un aspetto importante per Levi è quello della responsabilità. Nel lager vi sono deportati che per paura diventano carnefici e tedeschi buoni, tutti vittime di un sistema che distrugge in egual misura l'umanità in chi subisce e in chi esercita il potere.

Levi deve la sua sopravvivenza alle sue conoscenze in chimica che gli permettono di lavorare al chiuso durante il freddo inverno e alla scarlattina che lo costringe nel campo fino alla liberazione russa mentre i compagni intraprendono la Marcia della Morte.

Non sono però, solo questi gli elementi che gli permettono di sopravvivere. La sfida più grande nel lager è, forse, proprio quella di mantenere la propria umanità, in un luogo in cui lavarsi sembra inutile e quasi ridicolo, dove la fede è un lusso di cui provare invidia. In queste condizioni disperate Levi riesce a ritrovare l'amicizia e la solidarietà in piccoli gesti che gli permettono di andare avanti: la determinazione del compagno Alberto, l'aiuto dell'operaio italiano Lorenzo e la necessità di raccontare il campo.

Non sempre, però, sono i più buoni a salvarsi, per Levi un esempio ne è Alberto, morto durante la Marcia della Morte e tanti altri che non potranno raccontare la loro storia.

L'essere sopravvissuto sembrerebbe quasi essere una colpa per lo scrittore, verso chi non ha avuto la stessa fortuna. I testimoni delle più grandi crudeltà sono proprio le persone che non possono più testimoniare. La memoria per Levi è una necessità, un dovere, per ricordare, per conoscere e per non ripetere; messaggio e denuncia che, fino alla sua morte egli ha trasmesso in tutti i suoi scritti e che rimarrà anche ai posteri.

**Elia GROSSO****Classe V C - Liceo scienze umane**

**D**avvero arduo, se non impossibile, è stabilire in quale sua declinazione le testimonianze di Primo Levi abbia maggior valore. È l'ebreo, il partigiano, il prigioniero o il sopravvissuto a farci dono della più preziosa esperienza? Sono convinto che la validità della parola di Levi sia data dalla complessità della sua persona, protagonista di esperienze rivelatesi particolarmente significative in virtù della loro molteplicità. La consapevolezza del proprio vissuto nelle sue mille sfaccettature e lo stile semplice e diretto (determinato anche dall'impronta scientifica che Levi possiede come chimico) ne fanno un autore capace di dar vita a un resoconto obiettivo e dettagliato dei fatti avvenuti, che sia alla portata di un pubblico ampio del quale sa stimolare la lucida riflessione. In un mondo in cui infuria la guerra totale e che vede limitata o soppressa ogni libertà, Levi si trova a vivere - e sa far rivivere, almeno in parte - l'emarginazione voluta dalle leggi razziali, la scelta di imbracciare le armi per opporsi al regime fascista, l'internamento in lager (da febbraio del '44 a gennaio del '45) e un lungo viaggio verso casa a seguito della liberazione (di cui "La tregua" è il resoconto).

Di queste esperienze egli sa cogliere la complessità e lo dimostra, in modo particolare, nelle descrizioni minuziose di numerosi personaggi che ricorda, di cui magistralmente definisce l'aspetto, il comportamento e l'indole per aprire indirettamente una finestra sulla loro psiche.

Attraverso la presentazione di un gran numero di individui aventi culture e mentalità differenti, scava nelle profondità dell'animo umano, portandone in superficie vizi e virtù senza esaltarli o minimizzarli. Tale sguardo antropologico conferisce all'opera di Levi un immenso valore, in quanto il suo racconto pone sulla storia una luce sotto la quale di rado essa è analizzata: è a mio avviso essenziale, al fine di comprendere la storia, riconoscere che questa è fatta da persone in quotidiana interazione tra loro, caratterizzate da pensieri e bisogni unici. Troppo spesso tendiamo a banalizzare quanto accaduto nel passato

riducendo, ad esempio, una guerra mondiale a una serie di battaglie e spostamenti di truppe in un'anomima successione di eventi. Il rischio è quello di non acquisire una profonda comprensione di un'umanità temporalmente distante ma non per questo del tutto dissimile dalla nostra.

Quella di Levi non è solamente la testimonianza di indicibili sofferenze e travagli, ma di esperienze umane poliedriche, di cui sarebbe limitativo pensare di trovare un unico insegnamento. Auschwitz era un luogo di morte, eppure, al suo interno la vita non cessava di esistere e manifestarsi nei modi più disparati, tra i prigionieri come tra i loro aguzzini.

Un grande insegnamento che Primo Levi ci lascia è analizzare la realtà con gli occhi del chimico, sensibile alla sua complessità e desideroso di comprenderne la multiforme natura.



*Metà degli anni Trenta, Primo Levi giovane alpinista*

**Anduela LLESHI****Classe V C - Liceo scienze umane**

**P**rimo Levi rappresenta uno dei più importanti testimoni di ciò che è accaduto ad Auschwitz durante la seconda guerra mondiale.

Dopo la tragedia avvenuta nel campo di sterminio, lo scrittore torinese si fa portavoce degli avvenimenti che hanno segnato, giorno dopo giorno, la vita di tutti i detenuti. Tra le sue opere più celebri che trattano temi come la deportazione, l'importanza del ricordo, il viaggio verso casa, l'amicizia e la vergogna di essere un "salvato", troviamo "Se questo è un uomo" (la sua opera maggiormente conosciuta), "I sommersi e i salvati", "La tregua" e "Il sistema periodico".

Nonostante "Se questo è un uomo" sia stato il primo libro pubblicato dall'autore, un'altra opera di Levi che racconta anche fatti antecedenti alla deportazione al campo di sterminio è "Il sistema periodico". Qui l'autore riprende ogni elemento della tavola periodica (metallo e non metallo) per raccontare vicende del suo passato. La sua scelta di rifarsi alla scienza è data dal fatto che l'autore pensa che, attraverso una scrittura limpida e chiara come quella utilizzata nella scienza, si sarebbe riusciti a trovare una ragione per tutti gli eventi che si sono succeduti negli anni di guerra. Tutta l'opera di Levi, infatti, è contrassegnata da questa chiarezza e trasparenza nel riportare gli avvenimenti.

Ne "Il sistema periodico" traspare il tema dell'amicizia, soprattutto nel capitolo "Ferro". Qui, durante il secondo anno di università, periodo in cui erano appena uscite le leggi razziali (dunque il racconto è ambientato nel 1938), l'autore racconta la nascita e, a fine capitolo, la morte dell'amicizia tra lui e Sandro Delmastro, entrambi molto simili tra loro a causa della loro solitudine. Tuttavia, mentre quella di Sandro è una solitudine voluta, Levi si ritrova solo a causa delle leggi razziali. Il giovane Levi, nota infatti un distacco da parte di quelli che lo circondano e lui, a sua volta, accetta il distacco agendo allo stesso modo. L'amicizia che però nasce tra i due coetanei è molto forte, è uno scambio continuo di conoscenze ed esperienze e, soprattutto, Sandro farà conoscere a Levi l'amore per la montagna e gli farà

assaggiare "la carne dell'orso" che, secondo lo scrittore, ha il gusto più buono che egli abbia mai assaggiato. "La carne dell'orso" rappresenta la resistenza e la libertà. La montagna simboleggia per Primo Levi tutto questo, un luogo in cui la libertà di scelta per il proprio destino è superiore al fascismo e al nazismo. Il racconto "Ferro" si conclude, tuttavia, con la morte di Sandro, primo partigiano del Partito d'Azione ad essere ucciso. Ciò che indigna maggiormente Levi è che il suo amico viene ucciso da un ragazzo molto giovane educato dalla Repubblica di Salò a sterminare l'antifascismo.

Un ulteriore racconto de "Il sistema periodico" che presenta come sfondo la montagna è il capitolo "Oro". Qui Levi rievoca l'ambientazione della sua Resistenza: Amay. Questo villaggio della Valle d'Aosta è anche il luogo in cui Levi verrà catturato per poi essere portato a Fossoli e successivamente ad Auschwitz.

L'opera che racconta il viaggio e la detenzione ad Auschwitz è il celeberrimo libro "Se questo è un uomo". L'autore denuncia la totale alienazione e la vita disumana dei detenuti descrivendo con chiarezza tutti i lavori e le condizioni che dovevano sopportare ogni giorno. In questo libro e in "I sommersi e i salvati" Levi tratta il tema della vergogna del salvato. Sottolinea che coloro che si sono salvati non sono i migliori ma solamente i più furbi o i più fortunati. Inoltre, lo scrittore decide di dare voce anche a coloro che la voce l'hanno persa perché "sommersi" (anche chiamati "musulmani"). I sommersi non sono i più deboli, ma piuttosto quelli che hanno seguito tutte le regole imposte dai propri carnefici.

Levi sottolineerà nelle sue opere e in varie interviste di sentirsi fortunato ad essere vivo e che questo fatto è puramente casuale perché non è dovuto a nessun merito.

Si può notare nelle sue opere un certo ibridismo che lo contraddistingue: Levi è uno scienziato (come si è visto nella prima opera trattata), è un testimone (infatti in "Se questo è un uomo" testimonia le atrocità subite dai detenuti) ed è un sopravvissuto (in "La tregua" racconta il suo viaggio di ritorno a Torino). Primo Levi ha cercato attraverso la scrittura, di dare una spiegazione razionale al nazismo (considerato da Levi stesso come la "metastasi del fascismo").

Tuttavia, nonostante l'autore vedesse nella scrittura

una specie di terapia, si tolse la vita alla fine degli anni '80. Liliana Segre, sopravvissuta alla deportazione, dichiarò in un'intervista che, soprattutto gli intellettuali, come Primo Levi si sono suicidati dopo questa esperienza perché erano quelli più sensibili

e più capaci di comprendere la situazione in cui si erano trovati.

Levi sottolinea spesso che un'esperienza come quella di Auschwitz non scompare nel tempo, ma rimane sempre impressa nella memoria.



*ingresso Auschwitz II Birkenau*

**Pietro IMBIMBO****Classe V A - Liceo scienze applicate**

In Tibet il clima è rigido, fa molto freddo; in Senegal invece il caldo è spossante. A Torino è il 1938, il clima è mite, alla radio e sui giornali non si parla d'altro: Mussolini, "Il Duce", ha emanato le prime leggi razziali contro Rom ed Ebrei. "Strizzando l'occhio" alla Germania, paese nel quale le leggi razziali erano state emanate anni prima, il Regime inizia a revocare, sempre con maggiore insistenza, diritti e possibilità a tutti coloro che appartenevano alla "razza" ebraica o alle popolazioni Rom.

In Tibet è invece il 1957 e un piccolo bambino, ribattezzato Lama Gangchen "Rinpoche", viene fatto entrare assieme ad un folto gruppo di monaci buddhisti nella nuova regione a controllo cinese. Negli anni queste terre sono state il sipario di numerosi scontri, guerre, terrore e povertà: resta il fatto che quello che era il Tibet, oggi non è altro che una regione sottoposta a ferreo controllo militare cinese.

En Afrique, au Soudan, dans le village de Ng'Twa un jeune homme, Ammadou, rencontre des amis pour chercher une solution au problème de l'exploitation des mines dans leur région.

On est en 2010 et la situation est compliquée : les personnes sont pauvres, on est dans une période de disette et chaque jour, des centaines d'hommes et d'enfants sont obligés de travailler dans les mines. Anche a Torino è in corso una riunione: è ora il 1943, dall'otto settembre le leggi razziali sono diventate persecutorie, al terzo piano di un piccolo alloggio un giovane chimico, Primo Levi, sua sorella e alcuni amici stanno cercando di organizzare una fuga verso le montagne valdostane per unirsi ai combattenti partigiani.

Lama Gangchen sta dormendo assieme ai suoi nuovi compagni di viaggio e di vita quando, di punto in bianco, una decina di soldati cinesi irrompe in casa e li arresta con l'accusa di essere clandestini nepalesi. I monaci vengono privati dei loro (pochi) averi e portati nei giorni successivi l'arresto in un campo di prigionia.

Deux mois après leur première rencontre, Ammadou et ses compagnons partent pour le « voyage de l'espoir » avec la volonté de se reconstruire une nou-

velle vie. Le voyage est compliqué, dur : les jeunes hommes doivent passer par le désert, en cherchant à éviter les camps de détention libyens.

Primo Levi arriva intanto in Valle d'Aosta, prima a Cogne e poi in collina, sopra Aosta, nella zona di Amay. Come previsto la vita che devono condurre i nuovi arrivati non è semplice: si scappa continuamente, si è clandestini, le provviste non ci sono, le armi nemmeno. I giovani partigiani mancano però, prima di ogni altra cosa, di esperienza: quasi nessuno ha già combattuto in vita sua e le aspre montagne della Valle d'Aosta non sono di certo il terreno più adatto per cominciare.

Nei campi di prigionia la vita non è semplice; in quelli cinesi proprio per niente. Lama Gangchen è un bambino senza famiglia, obbligato a lavorare e spronato a studiare dai suoi compagni nei pochi momenti liberi. Gli anni passano, Lama Gangchen arriva alla maggiore età ancora prigioniero, eppure qualcosa è cambiato: il giovane nepalese è ora un monaco, certo internato, ma un monaco.

Ammadou se réveille, presque mort, dans un camp d'internement en Libye : sa peur est maintenant réalité ; il n'arrive pas à comprendre comment il se trouve là, il se rappelle d'avoir été blessé et après, le black-out. La vie dans le camp est insoutenable, la chaleur est extrême, on ne peut rien faire pendant la journée, on n'a pas de contacts avec l'extérieur.

È buio nel retro del furgone, Primo non sa dove lo stanno portando; qualche ora prima è stato arrestato assieme ad alcuni compagni, sua sorella è riuscita a salvarsi. Bendato, Primo Levi viene portato in una stanza e lì interrogato: "Sei partigiano? O un ebreo?". Sapendo la cruda fine che spettava ai partigiani, il giovane torinese ammette di essere ebreo. Dopo qualche settimana di reclusione all'interno della Torre dei Balivi, Primo viene spostato nel campo di internamento di Fossoli, dal quale, qualche mese più tardi, parte per Auschwitz, nome per lui insignificante all'epoca.

La vita che Primo conduce all'interno del campo in Polonia non è diversa da quella che hanno vissuto Ammadou in Libia e Lama Gangchen in Cina: sofferenza, morte ma anche amicizia e solidarietà sono le parole che emergono dagli scritti di Levi e dai racconti del giovane senegalese e del monaco buddista.

L'aspetto forse più interessante che accomuna le tre storie è quello dell'angoscia della sopravvivenza: primo Levi si dice non abbia retto questo fardello, muore suicida nel 1987; Ammadou dal suo racconto trasmette quasi un senso di vergogna per quanto gli è successo, oggi lavora come lavapiatti in Valle d'Aosta e manda ogni mese quasi tutto il suo stipendio alla famiglia, rimasta in Senegal, vivendo con soli...cento euro la sua vita. Lama Gangchen Rinpoche ha invece dedicato tutta la sua vita alla meditazione e all'insegnamento, oggi gestisce un importante centro buddista ad Albagnano, in Lombardia. Queste tre storie raccontate forse in maniera indegna

e troppo breve, per cercare di lanciare un messaggio di avvertimento alla nostra generazione e a quella futura, per dire che, purtroppo in questo caso, la storia si ripete, e non a distanza di secoli. La Valle d'Aosta è forse l'altro "fil rouge" che lega indissolubilmente le tre storie: l'inizio della fine per Primo, il nuovo inizio per Ammadou e il luogo nel quale poter essere in pace con sé stessi per Lama Gangchen "Rinpoche". Tre storie di uomini diversi, tre Paesi diversi, tre campi diversi, ma tutte accomunate da una forza quasi incomprensibile attraverso cui rimanere attaccati alla vita; tutte accomunate dalla Valle d'Aosta.



« La Stampa » settembre 1938, il governo fascista emana le leggi razziali contro gli ebrei, espulsione dalle Scuole.

## LICEO SCIENTIFICO E LINGUISTICO "E. BÉRARD" DI AOSTA

**Achille SURACE**

Classe IV A - Liceo linguistico

**Primo Levi: "Zakhór!"**

**N**el settembre del 1943 Primo Levi si rifugia presso un nucleo partigiano operante in Valle d'Aosta e, nel dicembre dello stesso anno, viene arrestato nel villaggio di Amay dalla milizia fascista. Preferisce dichiarare di essere ebreo piuttosto che partigiano, per questo è inviato al campo di Fossoli, presso Carpi, nella provincia di Modena. Il 22 febbraio del 1943, assieme ad altri seicentocinquanta ebrei caricati su treni merce, attraversa Bressanone, Vienna e Salisburgo fino a giungere presso il campo di concentramento Buna - Monowitz, all'epoca conosciuto come Auschwitz III. Da questo preciso momento comincia la terribile esperienza del chimico torinese.

Nell'undicesimo capitolo dell'opera "Se questo è un uomo" (1947) Primo Levi cerca di insegnare l'italiano a "Pikolo", un ventiquattrenne alsaziano, ricorrendo al XXVI Canto dell'Inferno di Dante Alighieri, così recitando:

"O frati [...],

Considerate la vostra semenza:

fatti non foste a viver come bruti,

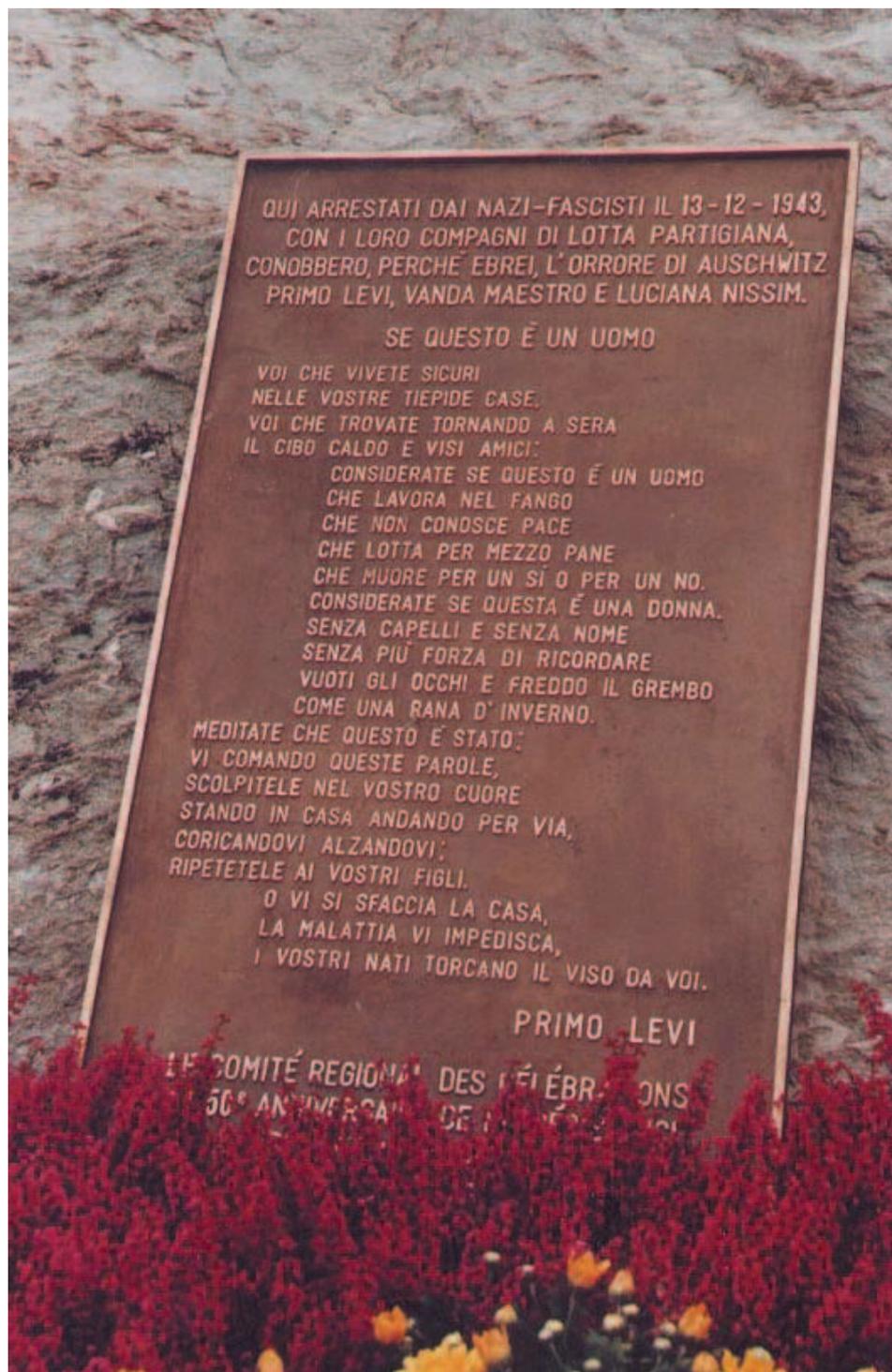
ma per seguir virtute e canoscenza".

Il Canto di Ulisse suscita nello scrittore una profonda riflessione, il superbo re di Itaca condannato dal Signore a causa del "folle" viaggio condotto assieme ai suoi compagni, diviene la voce di Dio per i due uomini detenuti nel lager. Dante rammenta a Levi che la ragione dell'esistenza umana è la ricerca della conoscenza e delle virtù e che anche nei più crudeli luoghi del pianeta non bisogna trasformarsi in bruti. Questo pensiero aiutò lo scrittore a non arrendersi durante la permanenza ad Auschwitz. Bestie erano secondo il chimico sia i detenuti sia gli oppressori. "Considerate se questo è un uomo" recita l'autore nell'incipit del libro, sottolineando il processo di doppia disumanizzazione del "padrone" e dello

"schiavo". Il primo indifferente e brutale, il secondo ridotto ad un essere animale. Vi sono altri riferimenti danteschi come la scritta "Arbeit macht frei" del cancello del campo che apre ad una prigione i dannati, come l'incisione sulla porta dell'inferno: "Per me si va nella città dolente, per me si va nell'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente". Nei "I sommersi e i salvati", Primo Levi descrive la memoria come uno strumento umano meraviglioso ma fallace; dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, l'otto maggio 1945 nel teatro europeo, il due settembre 1945 in quello asiatico (con la resa dell'Impero giapponese), i nazisti cercarono infatti di mutare la storia dimenticando o negando i crimini commessi e gli oppressi tentarono di dimenticare le torture subite. Ricordare è un dovere umano, un comando: "Zakhór!" utilizzando un imperativo ebraico. La mente delle persone può essere facilmente influenzata e gli orrori passati possono ripetersi. Le deportazioni naziste (degli ebrei, zingari, omosessuali, oppositori politici, testimoni di Geova, pentecostali...) non furono le uniche della storia contemporanea. Nel 1930 fu istituita in Germania l' "Aktion T4", che prevedeva la soppressione dei malati di mente e dei portatori di malattie genetiche; i Gulag sovietici, istituiti nel 1926 con il fine di rinchiodare dapprima i criminali poi i nemici politici, furono smantellati solo nel 1959 e causarono due milioni di morti; tra il 1900 e il 1902 i britannici bruciarono trentamila fattorie sudafricane e uccisero migliaia di boeri deportati. Bisogna ricordare per conoscere le atrocità che il cieco fanatismo nazifascista ha causato: sei milioni di vite ebrei perse. "Vi comando queste parole, scolpitele nel vostro cuore, stando a casa andando per via, coricandovi, alzandovi [...]", disse Levi. Nazifasciste parce que, en Italie aussi, furent construits les camps d'extermination, ceux de Fossoli et de la Risiera San Sabba à Trieste, par exemple. Les prisonniers étaient tués à coups de matraques, dans les chambres à gaz avec le monoxyde de carbone, les Gaswagen, le Zyklon B à base d'acide cyanhydrique, fusillés en masse par les Einsatzgruppen ou pendus. La vie à l'intérieur du lager, les traits psychologiques des Untermenschen, des Muselmänner, des Sonderkommandos, les dialectes qui se développèrent dans chaque ba-

raque sont décrits avec minutie par Levi. Il montre l'importance de l'amitié dans cet abîme, surtout en parlant d'Alessandro Dalla Volta, de comment avec la contrebande des matériels de l'usine de Buna (IG-Farben), ils pouvaient effectuer des transactions

pour obtenir de la nourriture. Le 27 janvier 1945, le camp est libéré par l'Armée Rouge et le chimiste traverse la moitié de l'Europe afin de rentrer à Turin, où il meurt en 1987. Nous devons nous souvenir de l'histoire de la Shoah et de l'héritage de Primo Levi.



Lapide con la poesia « Se questo è un uomo » di Primo Levi, al parco di Amay (Valle d'Aosta), 7 settembre 1995

**Helena Maria SERGI ROSSI**

Classe V A - Liceo scientifico

### La strada di Primo Levi dalla molecola, all'atomo al ponte di zinco.

**S**ebbene l'olocausto non sia nella nostra memoria, siamo figli dei giorni e dei luoghi della memoria, giovani adulti, e vogliamo essere protagonisti del nostro tempo, contribuendo alla costruzione di uno spazio dove il passato è in continuo dialogo con il presente e il futuro, affinché le generazioni possano saper andare, scoprire, pensare, reagire. È proprio in questo dialogo che si inserisce la voce di Primo Levi: le sue parole sono entrate nel nostro patrimonio genetico e sono una ricchezza per noi decisiva. "Esiste una spaccatura fra le cose com'erano "laggiù" e le cose quali vengono rappresentate dall'immaginazione [...] fa parte di una nostra difficoltà o incapacità di percepire le esperienze altrui, che è tanto più pronunciata quanto più queste sono lontane dalle nostre nel tempo, nello spazio, nella qualità."<sup>(1)</sup>

Quando si parla di Primo Levi lo si fa quasi sempre nel contesto storico dell'olocausto ed è difficile farne a meno proprio perché è difficile fare una sottrazione aritmetica tra Levi ed Auschwitz.

Per lui il suo racconto inizia quando "ero stato catturato dalla Milizia fascista il 13 dicembre 1943"<sup>(2)</sup>; alla sua breve esperienza di Resistenza ad Amay, Levi dedica poche pagine, all'ombra di un taciuto "segreto brutto"<sup>(3)</sup>. Si dichiara "semplicemente" ebreo, un'identità che fino alle leggi razziali del 1938 costituiva un interesse culturale più che una prospettiva religiosa. Tuttavia, nel determinante della guerra significava la deportazione ai campi di concentramento di Fossoli ed Auschwitz.

Levi è un uomo attento, onesto e spiritoso, il suo racconto sul lager rispecchia la sua personalità: "inizia la distribuzione del pane, del pane - Brot - Broit - Chleb - Pain - Lechem - Kenyér, del sacro blocchetto grigio che sembra gigantesco in mano del tuo vicino, e piccolo da piangere in mano tua".<sup>(4)</sup>

Auschwitz è il luogo della casualità, dell'inutilità, ma soprattutto è un luogo di paradigmatica ambiguità dove "l'ariano biondo dalla esistenza sicura"<sup>(5)</sup> non è il vincitore e l'"Häftling" di morte"<sup>(6)</sup> dalla sopravvivenza casuale non è il vinto perché "Pietà e brutalità possono coesistere nello stesso individuo e nello stesso momento, contro ogni logica"<sup>(7)</sup>. Levi invita le generazioni a non giudicare: noi diciamo fame, paura, sete, stanchezza, ma sono parole oltre, sono parole libere create e uscite da uomini liberi, da "chi ha saltato il pasto ed è sicuro che non gli mancherà il pasto successivo"<sup>(8)</sup>.

È la fortuna a tenere in vita Levi fino alla liberazione a gennaio del 1945. Torna a casa l'ottobre successivo, è uno dei venti sopravvissuti dei 650 italiani partiti con lui, ma è un giorno speciale perché pochi giorni prima si è tenuto il processo di Norimberga. Dopo la guerra, la parola entra in crisi e il desiderio di rimozione copre la Shoah, ma Levi si ribella al silenzio con una parola chiara e distinta e quel racconto sulla Shoah lo accompagnerà per tutta la vita. Oltre a lavorare come chimico e come scrittore, Levi si impegna a testimoniare la Shoah nelle scuole: è il suo terzo mestiere. Il suo racconto si fissa su tante pagine scritte negli anni successivi e la sua letteratura si intreccia alla sua chimica. Riesce a raccontare il comportamento chimico con riferimenti umani e viceversa.

Levi ci ha insegnato come porre domande e quali domande fare per affrontare il futuro.

(1) da "I sommersi e i salvati", cap. "Stereotipi"

(2) incipit di "Se questo è un uomo"

(3) "La tavola periodica", indagato poi anche da Sergio Luzzatto in "Partigia"

(4) "Se questo è un uomo", Steinlauf

(5) "Se questo è un uomo". esame di chimica

(6) "La tavola periodica", Cerio

(7) "I sommersi e i salvati", Sonderkommanders

(8) "I sommersi e i salvati", Stereotipi

**Stefano DISTASI****Classe V B - Liceo scientifico**

**8** settembre 1943. Le stazioni radio italiane trasmettono la notizia tanto agognata: "L'armistizio con gli Americani è stato firmato!". Alcuni italiani possono festeggiare, altrettanto non si può dire per coloro che si sono ritrovati a vivere nella Repubblica di Salò. Mussolini, risultando ormai evidente la disfatta, inizia ad applicare con ferocia le leggi razziali del 1938. Mentre l'Italia si è spaccata in due e in particolare quella settentrionale è stata gettata nel caos, Levi decide di fuggire sulle montagne valdostane, cercando di salvarsi da un destino, il lager, che tuttavia si rivelerà inevitabile e, paradossalmente, sarà l'artefice della sua fortuna in ambito letterario. Leggendo le sue opere è evidente il marchio che l'esperienza ad Auschwitz gli ha impresso, ma è ancora di più evidente la potenza del suo messaggio. Per mostrare la forza dei suoi scritti, saranno citati brevi passaggi tratti da suoi libri e saranno analizzati alcuni titoli delle sue opere, spesso portatori di un significato importante quanto quello del libro stesso.

Come anticipato, Levi si rifugia in Valle d'Aosta unendosi ad un gruppo partigiano, ma viene catturato nel dicembre 1943, come si legge nel "Sistema Periodico", l'opera meno legata al tema del lager, ma fondamentale per capire il prima e il dopo Auschwitz nella vita dello scrittore. Sarà poi inviato a Fossoli, "scalo" intermedio prima della Polonia, dove ha inizio il racconto del suo libro più celebre, "Se questo è un uomo". Un episodio importante e toccante è quello della notte precedente alla partenza per Auschwitz. Tutti sono sicuri che la morte li coglierà nei giorni seguenti e quindi: "Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva".

Tra le varie figure, le madri sono quelle che risaltano di più perché compiono una serie di azioni apparentemente prive di senso in vista di una morte certa: fare i bagagli, stendere la biancheria o lavare i bambini. Levi sa che i lettori, non potendo neanche immaginare quale situazione stessero vivendo, si chiedono il perché di queste azioni e quindi li provoca con tono accusatorio: "Non fareste anche voi altrettanto? Se dovessero uccidervi domani col vostro bambino, voi non gli dareste oggi da mangiare?".

In seguito a tali domande, tutte le perplessità non possono che svanire lasciando il posto ad un senso di vergogna per aver pensato anche solo un attimo che quelle donne stessero sbagliando.

Ecco, è proprio questo che fa di Levi un autore potente: la forza e il peso delle sue parole.

Consideriamo un'altra sua opera, "La tregua", che racconta l'odissea dell'autore per tornare a casa. Questo viaggio infinito è già descritto meravigliosamente con le due sole parole del titolo: "la tregua" è un momento di pace tra due guerre. Levi è infatti appena uscito dall'Inferno e non ha tempo di pensare a quello che ha vissuto, ma appena tornerà a casa i ricordi riaffioreranno e sarà costretto a combattere contro un passato impossibile da sconfiggere. Per concludere, sarebbero mille e più le citazioni possibili, ma dimostrare la conoscenza delle opere di Levi non è l'obiettivo di questo testo. Vorrei quindi terminare questo mio discorso con un ultimo rimando alla poesia che accompagna "Se questo è un uomo". In essa si riassume il messaggio che Levi si è portato dietro tutta la vita, rivolto soprattutto a persone come me che "vivono tranquille nelle loro case": "considerare" se questo è un uomo" per tutta la nostra vita, senza domandarsi "Perché farlo ancora oggi?", ma chiedendosi piuttosto: "Se non ora, quando?".

**Noemi JCOLLÉ**

Classe V B - Liceo linguistico

**174517, un numero, un uomo.**

**P**rimo Levi è sicuramente uno dei personaggi più conosciuti della letteratura italiana. Nato a Torino il 31 luglio 1919 in un famiglia ebrea, egli trascorre l'infanzia e l'adolescenza nella sua città natale. La sua carriera scolastica è tuttavia segnata dall'emanazione delle leggi razziali (1938). Levi riesce comunque a proseguire e terminare gli studi di chimica. Laureato "summa cum laude", il giovane si ritrova a dover affrontare l'odio antisemita e le conseguenze delle leggi del 1938.

Il suo amore per la montagna e l'odio antisemita, conducono Levi a rifugiarsi in Valle d'Aosta, in un piccolo villaggio nei pressi di Saint-Vincent, ad Amay.

Cependant, dans cette période, même la petite région de montagne est exposée aux dangers de la dictature fasciste et du régime nazi. Le 12 septembre 1943, Primo Levi arrive en Vallée d'Aoste et s'insère dans un contexte partisan. En effet, sur le territoire valdôtain est présente une forte opposition organisée, dont le chef est Émile Chanoux. Le résistance valdôtaine est active dans beaucoup de vallées et l'expérience de Levi, bien qu'elle soit très brève, se situe dans un de ces groupes de partisans.

Cependant, cette période marque la vie du jeune, surtout à cause d'un épisode en particulier. Lors d'un témoignage, le curé-archiprêtre, don Adolphe Barmaverain, raconte l'histoire d'une vieille femme juive, retrouvée morte après les vexations et les insultes de deux jeunes. Aujourd'hui, nous connaissons les noms de ces garçons, Oppezzo et Zabaldano. Cependant, il y a encore du mystère autour de cette histoire, dont Primo Levi n'a jamais trop voulu parler.

La permanenza ad Amay è molto presto interrotta dall'arrivo dei fascisti, che avevano inviato da qualche tempo tre funzionari come spie. Levi e i suoi compagni, tra i quali Maestro, Ninim e Bache, sono catturati e imprigionati ad Aosta dove saranno successivamente processati, inviati a Fossoli e caricati sui treni per Auschwitz. In questo luogo Levi vive un'esperienza tragica, di sofferenza e disumana. Tuttavia, lui stesso comprende che per sopravvivere è necessario difen-

dersi individualmente e collettivamente con ottimismo.

Questa situazione inaccettabile sul piano logico, pratico, morale costringe Levi ad attaccarsi alle uniche ancora di salvezza, o almeno di sopravvivenza: il suo lavoro da chimico, l'ottimismo e l'amicizia. Infatti, in questo luogo apparentemente privo di vera vita, Levi conosce Lorenzo Perrone, un uomo "estraneo all'odio e alla paura" (da "Il ritorno di Lorenzo"). Un uomo che riporta la solidarietà laddove i valori sono ormai estranei, l'umanità laddove questa è ormai soffocata dalle condizioni di vita così precarie da risultare animalesche. Tuttavia, sarà proprio questo uomo, portatore di valore, a coltivare, in un ambiente troppo disumano, un disinteresse verso la vita. "Lui, che non era reduce, era morto del male dei reduci (da "Il ritorno di Lorenzo").

In questo luogo così inospitale, nato per ridurre gli uomini a bestie, Levi ha la possibilità di riflettere su come sia realmente possibile conservare un residuo di umanità.

"So gehst du ein" (da "Steinlauf"): è questo che Levi vuole evitare, la rovina. Ciò è possibile solo attraverso piccoli gesti, come la cura di sé, che distinguono l'uomo dalla bestia, che permettono di riconoscere se stessi ancora come uomini, ancora con un'anima viva. 174517 è un numero senza nome, è un uomo considerato senza dignità, ma che conserva ancora un briciolo di umanità. Distruggere questa sarebbe come esaudire il desiderio hitleriano.

In un luogo come Auschwitz, dove la morte è consuetudine, dove la "[...] pietà e brutalità possono coesistere" (da "SonderKommandos") sia nell'individuo sia nella collettività è molto semplice innescare un processo di autodistruzione. I deboli uccidono i deboli, se stessi e questo è il caso dei SonderKommandos che provocano la morte, la stessa morte che attende anche loro.

Primo Levi ha vissuto dunque un'esperienza tragica e traumatica. Attraverso un lungo viaggio, lo scrittore è riuscito a sopravvivere e conservare la sua umanità per poter portare ancora oggi una testimonianza viva di coraggio; perché parole, scritti, azioni sono "[...]forse ancora capaci di suscitare errori dal loro errore e naufragi dal loro naufragio" ("Decodificazione").

**Elisa SPICCI****Classe V B - Liceo linguistico**

**P**rimo Levi, né à Turin le 31 juillet 1919. Issu d'une famille aisée, composée de sa mère Ester Luzzati, son père Cesare Levi et sa sœur cadette, Anna Maria, Primo aime la montagne, l'alpinisme et, en plus, il est un des meilleurs étudiants de l'Université de chimie de Turin. L'équilibre de cette famille, qui pourrait être tranquille, est troublé par l'émanation, en 1938, des lois raciales. La famille Levi, qui est juive, doit survivre à l'accusation d'être « impure » (comme Primo définit les juifs dans son récit *Zinco*).

Après l'armistice, pour se sauver des persécutions, Primo décide de se réfugier avec sa sœur et sa mère en Vallée d'Aoste.

Grazie alla ricostruzione di Frediano Sessi nel libro "Il lungo viaggio di Primo Levi" è possibile indicare con precisione l'ingresso della famiglia in Valle d'Aosta. Come afferma Paolo Momigliano Levi, già direttore dell'istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, emerge dai diari dei cugini Finzi, che Levi sarebbe presente in Valle d'Aosta (precisamente a Fiéry) già dal 19 settembre 1943.

I Levi soggiornano all'albergo "Ristoro" di Amay, nascosti dai proprietari, non propriamente fascisti. Questo loro "riposo coatto" comporta una vita molto monotona, tanto che Anna Maria e la madre decidono, ben presto di tornare a Torino. Rimasto solo, l'oggi celeberrimo scrittore decide di unirsi al gruppo di Guido Bachi, affiliato al movimento GL, "Giustizia e Libertà", uno dei tanti gruppi partigiani presenti in Valle d'Aosta.

A partire dall'adesione al partigianato, inizia ciò che Levi stesso definisce "il periodo più opaco" della sua vita. Primo Levi si riserva infatti dal parlare approfonditamente del suo periodo nella resistenza forse perché, come scrive Todorov, che si impegna a comporre il saggio "Il testamento di Primo Levi", "noi stessi...non siamo sempre l'incarnazione del bene" (*Memoria del Male, Tentazione del Bene*). Viene infatti analizzato, nel romanzo "Partigia", (che prende il nome dalla poesia di Levi del 1981) di Sergio Luzzatto, il "segreto brutto" di Levi. Risulta infatti che il gruppo di Amay sia stato costretto a una dura deci-

sione: la fucilazione di due membri giovanissimi, Oppezzo e Zabaldano, a seguito di "motivi futili" come puntualizza Luzzatto. In realtà, come emerge dalla "petite chronique" del curato Adolphe Barmaverain, i due avrebbero portato, tramite numerose vessazioni, al suicidio la sessantacinquenne Elsa Pokorny.

Anche se non si ha la certezza, questo segreto, in aggiunta al tormento dell'essere sopravvissuto, potrebbe aver portato Levi al suicidio in casa sua nel 1987.

Il breve periodo di partigianato termina dopo tre mesi, il 13 dicembre, quando, traditi da una o più spie della Guardia Nazionale Repubblicana, il gruppo di Bachi viene eliminato e Levi, dichiaratosi ebreo insieme a Luciana Nissim e Vanda Maestro, viene incarcerato ad Aosta, per essere poi deportato, prima al Campo Fossoli e infine ad Auschwitz.

La vita nel campo di concentramento è resa ben nota dal celebre romanzo di Levi "Se questo è un uomo". Nel campo non si parla più di Primo Levi, figlio, fratello e chimico, ma del numero 174517. Completamente privato di ogni diritto, Primo, come anche lui afferma, sopravvive grazie a tutta una serie di fortunate coincidenze, prima tra tutte la conservazione della sua umanità. Come scrive nel capitolo "Iniziazione" grazie a Steinlauf si ricorda l'importanza di lavarsi, non tanto a livello igienico, quanto più per la sopravvivenza della propria dignità. Anche la grande amicizia con alcuni deportati è per Levi fondamentale. In un luogo dove si è invidiosi della razione giornaliera di pane altrui e si rischia di imbestialirsi, amici come Lorenzo Perrone gli ricordano che esiste qualcosa di puro e non corrotto all'interno del Lager. Inoltre, il suo lavoro nell'industria Buna di Auschwitz-Monowitz, garantisce a lui e al suo amico Alberto Dalla Volta (con il quale aveva una specie di mercato nero) il cibo necessario per sopravvivere: come narrato nel racconto "Cerio", Primo riesce a rubare numerosi cilindri di cerio, dal quale ricava pietrine per accendini e quindi pane.

Primo Levi riesce a sopravvivere a questa terribile esperienza, dalla quale estrae un'elevatissima produzione letteraria. Malgrado venga spesso criticato per la sua reticenza, primo Levi si è civilmente impegnato presso le scuole per trasmettere, attraverso la sua testimonianza, un importante messaggio: che questo non avvenga mai più.

**ISTITUTO PROFESSIONALE PER I SERVIZI  
CON INDIRIZZO PER L'ENOGASTRONOMIA  
E L'OSPITALITÀ ALBERGHIERA -  
IPRA DI CHÂTILLON**

**Denise BRUNOD**

Classe V A

**D**opo l'8 settembre 1943, mentre le forze armate tedesche occupavano il nord e il centro Italia, Levi si unì ad un gruppo partigiano operante in Valle d'Aosta. Il 13 dicembre 1943 venne arrestato e rinchiuso nel campo di concentramento di Fossoli a Modena gestito dai tedeschi. Nel 1944 fu deportato nel campo di Auschwitz dove resistette fino al 27 gennaio 1945, quando il campo fu liberato dall'Armata Rossa. Tanti sono gli aspetti che Primo Levi analizza nelle sue opere, dandoci un quadro chiaro e concreto della vita nei campi e di come quell'esperienza rimase fortemente impressa nella memoria dei sopravvissuti.

L'amicizia, forse l'unico aspetto ancora umano in quell'inferno, secondo Primo Levi rivestiva un ruolo fondamentale: trovare la solidarietà e l'aiuto di un amico in mezzo a rivalità ed egoismo era una sorta di punto di partenza per la lotta per la sopravvivenza, forse, in questo caso, più morale e psicologica che fisica.

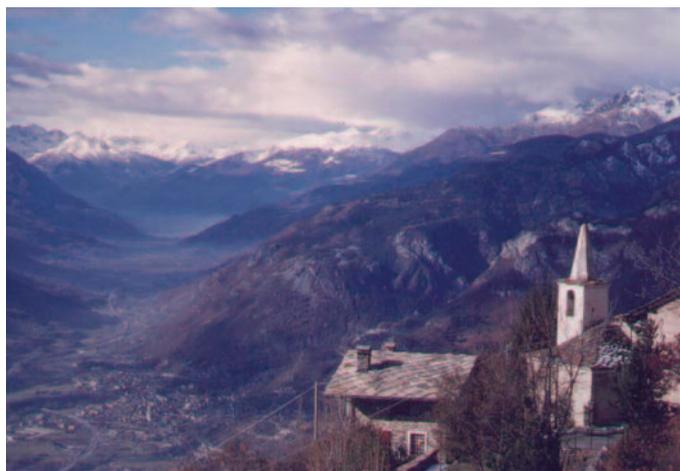
Levi ci racconta l'amicizia con Steinlauf, una figura di cui Levi stesso capirà l'importanza ed il significato solo più tardi. Per via delle condizioni di vita nel campo, lo scrittore pensava di non lavarsi più, chiedendosi quanto ormai potesse valere l'igiene personale. Fu proprio Steinlauf ad aiutare Levi a comprendere che lavarsi significava mantenere la dignità umana e lottare per sopravvivere.

Importante fu anche l'incontro con Lorenzo Perrone, Levi, infatti, sostiene di non dovergli soltanto la sopravvivenza materiale ma anche quella morale, poiché Lorenzo, con il suo comportamento, gli dimostrava che esisteva un'umanità ancora buona e pura, non selvaggia ed estraneo all'odio per la quale valesse la pena di conservarsi.

L'amicizia, a mio parere, è strettamente collegata alle

capacità di resistenza e alla sopravvivenza, infatti per Levi, come egli stesso racconta, fu molto importante. Pochi riuscirono a sopravvivere, alcuni morirono di fatica, altri di malattia, altri ancora per aver commesso errori duramente puniti. Nella poesia "Se questo è un uomo" Levi ci fa capire quanto duro fosse il proseguire dei giorni, la casualità dell'esistenza di un uomo "che muore per un sì o per un no". Restare in vita nei campi dipendeva anche dal lavoro e dall'incarico che in base alla fortuna capitavano. Levi era un chimico, ma non credeva più di tornare a esercitare quel lavoro. In realtà, proprio per le sue competenze e doti, riuscì ad ottenere un incarico di tipo tecnico.

È grazie a Primo Levi e ad altri sopravvissuti che possiamo comprendere quanto fossero inumane le condizioni di vita durante il momento più buio del XX secolo. Sempre in "Se questo è un uomo" Levi pronuncia una frase famosissima e a mio avviso piena di significato: "Meditate che questo è stato: vi comando queste parole. Scolpitele nel vostro cuore". La testimonianza di Levi ha lo scopo di far riflettere su ciò che è stato perché non si commettano più gli stessi errori del passato. Levi scrisse: " Ripetetele ai vostri figli. O vi si sfaccia la casa, la malattia ve lo impedisca, i vostri nati torcano il viso da voi". Queste parole sembrano una maledizione. ma, in realtà, cercano di sensibilizzare noi tutti che non abbiamo vissuto quella tragedia.



*Veduta del villaggio di Amay-sur-Saint-Vincent (Valle d'Aosta), dove Levi e i compagni vennero arrestati.*

**Maya Ludovica COSTAZ**

Classe V A

**D**i fronte a un massacro come quello avvenuto durante la seconda guerra mondiale nei campi di concentramento, anche la persona più insensibile proverebbe delle emozioni.

Noi forse non possiamo capire come fosse realmente la vita nei campi e sotto il regime nazista, ma possiamo, grazie a preziose testimonianze, conoscere quello è accaduto. Primo Levi fu uno dei sopravvissuti e testimoni grazie al quale oggi possiamo conoscere l'esperienza concentrazionaria, infatti, al ritorno dal campo, decise di condividere la sua vita da perseguitato, da prigioniero e da salvato.

Nelle sue opere un tema ricorrente è quello dell'identità. Questo è un aspetto di cui si è molto discusso negli anni: i tedeschi, infatti, sono riusciti non solo ad annientare fisicamente milioni di persone, ma hanno studiato e messo in atto un metodo per privarle della loro identità e quindi annientarle psicologicamente.

Spesso ci chiediamo per quale motivo le ribellioni nei campi siano state quasi nulle e perché i prigionieri non si siano uniti contro le autorità tedesche dei campi, Levi risponde a questa domanda descrivendo in modo ottimistico i giovani d'oggi affermando che "essi sentono la libertà come un bene a cui non si può rinunciare perciò l'idea di prigionia è legata alla fuga o rivolta" e spiega però come allora non fosse così.

Gli internati soffrivano la fame, non sapevano dove si trovassero, erano indeboliti e demoralizzati dai maltrattamenti ed inoltre erano terrorizzati dalle SS che, nel momento in cui un prigioniero tentava la fuga, oltre ad ucciderlo pubblicamente impiccavano nella piazza centrale del lager altre 10 prigionieri che potevano essere suoi "amici" o sem-

plici compagni di cuccetta. Metto la parola amici tra virgolette perché all'interno del lager i rapporti umani erano basati su corruzione ed egoismo.

Questo fu sicuramente un altro motivo che demotivò i prigionieri a ribellarsi. Nelle varie testimonianze le dinamiche sociali e comportamentali vengono descritte come un "tutti contro tutti" dove i più deboli morivano e i più forti andavano avanti. Fu, in un certo senso, la verifica e la conferma delle teorie sulla selezione naturale di Darwin. La senatrice Segre denomina le prigioniere come "lupe egoiste", Levi invece nel libro "I sommersi e i salvati" analizza con lucidità e distacco questo fenomeno.

Gli internati quindi erano completamente annientati e incapaci di ribellarsi, ma la popolazione che assisteva, parzialmente, a questi massacri perché rimase indifferente?

Non voglio rispondere a questa domanda ma la pongo come una riflessione. Spesso ci turba il fatto che nessuno agì, ma raramente invece ci rendiamo conto che neanche noi, al giorno d'oggi, agiamo.

Sono ancora molteplici i massacri e le atrocità che sotto gli occhi di tutti avvengono ogni giorno, eppure noi, come loro, rimaniamo immobili e indifferenti.

Come i prigionieri all'interno del lager anche noi siamo egoisti e lottiamo unicamente per noi stessi, lasciando affondare i più deboli e continuando a vivere senza alcun senso di colpa.

Ma forse noi, come la popolazione allora, abbiamo la colpa più grande: quella di rimanere impassibili.

Concludo ringraziando Primo Levi che ci ha permesso di conoscere, di ricordare e di pensare a quello che è accaduto e alle capacità di un uomo di distruggerne un altro. Imparando da quelli che sono stati gli errori del passato possiamo agire sul presente, in prima persona e questo non va mai dimenticato.



**Giada CENA****Classe V B**

**S**iamo in guerra! Scritto su tutti i giornali, cittadini per strada che schiamazzano contenti, ma come si poteva essere contenti di un'atrocità simile? Come si può essere felici di inviare i propri figli al fronte, alla morte? Queste erano le domande più frequenti che mi ponevo, ero giovane, in quel periodo molte cose non le capivo ancora, non capivo perché in Italia si discriminavano alcune persone solo perché avevano una religione diversa, perché avevano delle malformazioni o degli handicap, perché non la pensavano come noi.

Quando, nel '38, furono emanate le leggi sulla razza, mi trovavo insieme a Primo Levi, il mio vicino di casa, nelle aule universitarie. Il suo sguardo da sereno e felice tramutò nel giro di pochi secondi. Mi rimase impresso! Nei suoi occhi ora c'erano stupore, paura, rancore. Non parlammo mai di questo. Non chiacchieravamo quasi più, alla fine eravamo solo dei semplici vicini di casa.

Le cose peggiorarono in Italia, il potere del Duce stava diminuendo, il '43 fu l'anno delle maggiori avversità per molti cittadini italiani, soprattutto per quelli appartenenti alla cosiddetta "razza ebraica".

Vidi Primo Levi, per quella che credevo fosse l'ultima volta, i primi giorni di ottobre di quell'anno. Le sue ultime parole furono: Me ne vado, Addio! Primo Levi fu il mio pensiero costante da quel giorno fino al suo ritorno, un giorno di metà ottobre del 1945. La guerra ormai era finita, stavo uscendo di casa per fare delle commissioni; Torino era una delle città italiane più distrutte dai bombardamenti, le persone e l'economia cercavano di risollevarsi. Il mio morale era a terra, ero sola, ero italiana, vero, ma quasi tutti i miei amici erano ebrei; la guerra me li aveva portati via tutti. Non ho mai avuto pregiudizi, non sono mai stata razzista, ho sempre voluto la libertà per tutti. Non capivo i tedeschi! Ero sul pianerottolo e vidi un uomo magro, pallido, scavato, stanco, sembrava quasi un'illusione. Non conoscevo quest'uomo; non capivo chi fosse, poi infilò la chiave nella toppa di

casa Levi. Primo era vivo! Era tornato! Corsi subito ad abbracciarlo, mi era mancato! Sembrava quasi sollevato di trovarmi ancora lì.

Per un lungo periodo dopo il suo ritorno gli incontri tra di noi furono sporadici e casuali e si limitavano ai convenevoli.

Un giorno lo incontrai sotto i portici e gli chiesi se volesse prendere un caffè, accettò e ci accomodammo nel mio salotto. In quel periodo era stato pubblicato il suo libro di testimonianza "Se questo è un uomo" dove Levi raccontava tutto il suo terribile vissuto nei lager. Non volevo porre delle domande, per sapere avrei letto il libro; fu, però, Primo a sorprendermi raccontandomi un po' del suo viaggio. Nel '43 si era unito ad una banda partigiana in Valle d'Aosta, ma purtroppo era stato catturato dai nazi-fascisti e, successivamente, deportato ad Auschwitz, perché ebreo. Delle storie che mi raccontò due mi colpirono di più.

La prima, riguardava un amico conosciuto in quel posto orribile, Lorenzo Perrone, un carpentiere italiano civile che lavorava alla costruzione di un muro del campo. Resosi conto delle pessime condizioni fisiche di Levi, Lorenzo gli portò tutti i giorni una parte della sua gavetta di minestra. Questa storia mi colpì per l'umanità, la solidarietà di quest'uomo che si privava di una parte della sua razione di cibo pur di aiutare chi stava ancora peggio di lui.

La seconda riguardava i Sonderkommandos, squadre di prigionieri per la maggior parte ebrei che svolgevano alcuni incarichi come condurre nelle camere a gas donne, bambini e uomini e poi bruciare i loro corpi nei forni crematori. Queste squadre furono create dalla SS per spartire la colpa con gli ebrei, per rendere gli ebrei colpevoli della loro distruzione. Queste squadre venivano cambiate periodicamente. Ma quei prigionieri ebrei non avevano avuto scelta, dovevano obbedire, quindi che colpa ne avevano? Questa fu la mia riflessione. Dopo quelle terribili storie, capii che la guerra a me aveva tolto del denaro e ridotto il cibo, a lui tutte le libertà, quella di essere uomo, di avere un nome ed un cognome.

Era un numero. Il 174.517.

**Arianna COBETTO****Classe V B**

**S**e comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare”.

Questa è una citazione del capolavoro “Se questo è un uomo” di Primo Levi, sopravvissuto alle disgrazie e alle sofferenze vissute nel campo di concentramento di Auschwitz.

Queste parole trasmettono un sentimento di impotenza per non aver avuto l'occasione o la forza di intervenire per fermare le atrocità subite dal popolo ebraico, ma non solo, e la consapevolezza di non poter comprendere appieno quanto avvenuto.

Davanti alla testimonianza di Levi possiamo ancora percepire i brividi sulla pelle, provocati dal pensiero del freddo di quei posti spogli e gelidi, delle persone innocenti e nude, durante l'inverno interminabile. La fame che divorava quegli animi spaventati e le grida delle persone, non considerate più come tali perché private del loro nome, della loro identità e libertà alla vita, erano tanto assordanti quanto silenziose e irraggiungibili dall'esterno dei campi e dei forni crematori. Ora mi chiedo come si sia potuto vivere e sopravvivere in quelle condizioni lì, in quei luoghi di morte, i campi di concentramento.

Il bisogno irrefrenabile di raccontare le vicende vissute nei campi di concentramento è rivolto a “VOI”, inteso come tutti quelli che non hanno visto e vissuto quelle atrocità, da parte di “NOI”, riferito a tutti i “sommersi” e “salvati” che hanno vissuto quell'orrore.

Tra questi ultimi è Primo Levi, di famiglia ebraica ma non praticante, prima chimico e poi scrittore e testimone pubblico di lavoro, partigiano e poi deportato nel campo di concentramento di Auschwitz, un “salvato”, uno dei pochi sopravvissuti, secondo Levi, fisi-

camente ma non psicologicamente..

Primo Levi, dopo essere tornato a casa in seguito alla liberazione da parte dei Russi il 27 gennaio 1945, ha bisogno di raccontare, non tanto per accusare i responsabili, ma per rendere testimonianza, per far sì che le vicende accadute non si ripetano più.

Inizialmente si scontra con il muro d'indifferenza della società che non vuole ascoltare e credere a quello che i sopravvissuti raccontano. Questo atteggiamento da parte della gente, che non si sente pronta ad ascoltare, lo irrita e gli provoca un senso di rabbia, incredulità e amarezza. In seguito, però, riesce a pubblicare le sue opere e aprire le menti chiuse delle persone.

L'obiettivo di Levi è quello di condividere la sua esperienza, ma anche quello di comprendere come sia possibile che un uomo possa ucciderne un altro senza motivo, ma solo perché gli è stato ordinato di farlo. In merito a questo egli tratta anche dell'argomento della zona grigia, intesa come la crudeltà dei prigionieri stessi verso altri prigionieri, quella, ad esempio, dei

Kapò, prigionieri che, per salvarsi la vita, obbedivano ai comandi delle SS, diventando così loro complici.

Il fatto di non riuscire a spiegarsi le motivazioni, sia dei nazisti che dei Kapò, a compiere queste azioni, arrivando anche a togliere la vita ai loro simili, fu forse all'origine della depressione che portò Levi, l'11 aprile 1987, a togliersi la vita, una vita piena di ricordi tragici e di sensi di colpa per essere riuscito a sopravvivere, a differenza di molti altri.

Per quanto mi è possibile immagino, anche se non appieno, il dolore e le condizioni disumane dei deportati, e penso che sia un dovere sia civico sia morale ricordare gli eventi accaduti, perché solo conoscendo la storia possiamo fare il possibile perché essa non si ripeta.

**Aurelio FATTORI****Classe V B**

Anno 1938.

Il bel paese è nelle mani di un dittatore.  
 Il popolo è ammutolito e senza segreto di voto,  
 deve tacere anche se sente sparare al piano di sotto.  
 Camicie nere rivestono anime pallide.  
 Il Duce è contagiato dall'odio verso la stella di Davide.  
 La pubblicazione di leggi discriminatorie  
 pone il popolo Ebreo sotto una spada di Damocle.  
 Il cappello che la tiene sospesa brucerà  
 lasciando che la spada tagli il popolo a metà:  
 chi avrà fortuna e si nasconderà magari sopravviverà  
 ma dovrà convivere per sempre col senso di colpa.  
 L'altra metà si è rivelata un po' più sfortunata,  
 salirà sui quei vagoni bui in un viaggio di sola andata.  
 Capiranno poco o nulla, una volta arrivati a Fossoli  
 il soldato fascista avverte:  
 "O obbedite o scarico i bossoli".  
 Un capofamiglia responsabilizza sua figlia.  
 Le dice: "Scegli sempre la libertà".  
 E lei, poco più che sedicenne, faccia intelligente,  
 pende obbediente dalle labbra di suo papà.  
 Non ha provato ad andarsene, non voleva morire.  
 Non ha imparato a fregarsene,  
 ha imparato ad osservare.  
 Capisce prima degli altri che per quei sorveglianti sono  
 animali ma nel viaggio seguente lascia soli i suoi cari.  
 Il fratellino piange in piedi abbracciato alla madre,  
 sconvolta, non trova le parole, che gli dovrebbe dire?  
 Silenzio e poi: "Leo...tua sorella è morta".  
 Un paio di giorni dopo non si sveglia nonna,  
 ma il piccolo quasi non sente l'emotiva botta  
 che gli viene ordinato di scendere dalla "carrozza".  
 Vide papà che non voleva separarsi dalla mamma  
 e colpi di pistola a pioggia.  
 Non c'è più mamma o papà, soltanto una  
 chiazza rossa sull'asfalto,  
 Leo è disperato e non trattiene il pianto,  
 un vecchio gli porta la mano alla bocca:  
 "Calmo, respira, non li avrai mai indietro,  
 ma puoi far la loro fine se ti sfugge ancora un lamento".  
 Ora si sente protetto, anche se ancora  
 un po' spaventato, scioccato,  
 l'han sistemato dentro a un dormitorio

col letto attaccato a quello del vecchio.  
 Si domanda se è nato per vivere in un posto così,  
 o se vive qui perché ha fatto qualcosa di sbagliato,  
 prova a domandarlo a una guardia  
 ma quella gli dà uno schiaffo,  
 che novità: un bimbo che non viene ascoltato...  
 La stessa guardia adesso urla nella  
 sua lingua dura e sconosciuta ai più.  
 Il vecchio dice a Leo di non avere paura.  
 Sembra arrivato un comunicato  
 che un poco li tira su:  
 domani all'alba doccia per tutti  
 che dai viaggi ci si depura.  
 Un uomo muore quando muore la sua compassione.  
 Muoiono le anime affogate  
 tra il sudore di 800 persone.  
 Un kapò schiaccia un bottone  
 e dimentica il suo pudore.  
 Ciò non lo rende migliore, lo fa apparire migliore.  
 Appiccicate l'una all'altra tra getti d'acqua  
 ora fredda, ora calda,  
 poi come una pioggia di ghiaia.  
 E più di prima manca l'aria,  
 il bimbo boccheggia, balbetta invano  
 il nome della mamma.  
 È spaventato, guarda il vecchio  
 che lo ha accompagnato.  
 Ha le mani al collo e rantola da sdraiato,  
 interamente disinibito e di ogni dignità spogliato.  
 Sarà la sua ultima immagine prima di venire soffocato.  
 Il kapò ebreo apre la porta ed ora è disgustato.  
 Per un attimo ripensa a ciò che ha fatto  
 e agli ordini che ha eseguito.  
 Una voce nella coscienza gli sussurra che ha sbagliato.  
 Ma gliel'ha ordinato il soldato quindi si sente pulito.  
 Sono i suoi fratelli quelli stesi a terra.  
 Del loro volto striato ignora paura e dolore.  
 Se hai un cuore reggi quegli sguardi,  
 guarda cosa fa la guerra.  
 Un uomo muore quando muore ogni sua emozione.  
 La cenere nel cielo forma la parola "indifferenza".  
 La morale degli uomini cambia ricevendo ordini.  
 Nessuno vede questi crimini da setta.  
 Quando in ognuno prevale lo spirito di sopravvivenza.  
 Un biondo bambino scruta il paesaggio,  
 e non è più terso,

da quella finestra così vicina  
al campo di concentramento.  
Di nuovo quel fumo il cui odore gli dà al cervello.  
Inspira piano frammenti di vita strappata a un bimbo  
come Leo.

Leo si sarebbe laureato nella città incantata,  
sarebbe stato un chimico, un dottore o uno psichiatra.  
L'unica sua colpa esser nato sotto una chiesa sbagliata,  
una stella cucita sul petto e alcuna opportunità di difesa.  
L'indifferenza pesa nonostante sia una leggerezza.



*Primo Levi*

**Nicolò NITTO****Classe V C**

**P**rimo Levi, nato a Torino nel 1919, è un uomo, che, come molti in quel periodo, si trova a dover affrontare nella sua vita difficoltà legate al quadro politico, alle leggi contro gli ebrei e alla guerra.

Egli si iscrive all'università nel 1937 e nell'anno seguente verranno emanate le leggi razziali. Questa circostanza, nel 1941, gli permetterà, nonostante le difficoltà dovute al fatto di essere ebreo, di conseguire la laurea con lode, con il diploma di laurea che riportava "di razza ebraica".

In seguito Levi si troverà costretto ad abbandonare Milano, città nella quale lavorava, per la Valle d'Aosta, dove si unisce a un gruppo partigiano di Saint-Vincent. Dopo pochi mesi verrà catturato, dichiarandosi ebreo. Infine sarà deportato dal campo di raccolta di Fossoli al campo di concentramento di Auschwitz.

Da quel momento in poi il primo pensiero di Levi, così come di ogni deportato, fu la sopravvivenza.

Nel libro "Se questo è un uomo" Primo Levi racconta come, a posteriori, gli accada spesso di sentire dire alle persone venute a conoscenza della sua storia, che non sarebbero sopravvissute neanche un giorno. Ciò mi ha fatto riflettere. L'essere umano in quanto tale è tanto complesso quanto imprevedibile, soprattutto in situazioni in cui è in gioco la vita. Nessuno può realmente sapere chi sarebbe in grado di sopravvivere a una situazione del genere, forse non chi ci si aspetterebbe, l'istinto di sopravvivenza è uno stimolo molto forte e Levi lo fa capire molte volte nella sua opera.

Un altro episodio che mi ha fatto riflettere è un capitolo in cui si parla delle docce. Le docce all'interno

del campo erano pressoché inutili: erano fredde, i deportati non avevano sapone né vestiti di ricambio, e ci si doveva lavare mantenendo i propri abiti stretti fra le gambe, infradiciandoli, perché non venissero rubati. Primo Levi racconta come avesse deciso di smettere di lavarsi, trovandolo inutile per i motivi sopra elencati e perché da lì a poco sarebbe stato nuovamente sporco. Grazie al consiglio di un suo "amico", se così è definibile una persona conosciuta in quella situazione, continuò a farlo poiché smettere significava arrendersi alla perdita di umanità.

Questo racconto fa capire come ricordarsi di essere umani era la chiave della sopravvivenza. Essere umani era ciò che volevano cancellare i tedeschi negli animi dei deportati, rasando loro i capelli, rinominandoli con un numero e umiliandoli in mille altri modi non descrivibili in un solo elaborato.

Essere umani significa anche, a mio parere, essere come i nazisti, in un certo senso e in determinate situazioni. L'esigenza di sminuire gli altri, anche fino ad annullarli, per alimentare in sé stessi un senso di superiorità ed autocompiacimento esiste nelle persone, basti pensare al bullismo e alla violenza fisica e morale. A volte, forse, le persone cercano una valvola di sfogo per la propria frustrazione senza curarsi dell'impatto sugli altri.

In molte occasioni l'uomo si mostra nella sua parte più egoista. Nel libro di Levi si parla di ciò, di come ognuno in quella situazione pensava a sé stesso, arrivando anche a rubare i pochi beni altrui per suo vantaggio, mettendo a rischio la vita del derubato. Forse è naturale in quella situazione, non spetta a noi giudicare.

Abbiamo davvero la certezza che non ripeteremo più gli stessi errori in quanto essere umani? Forse è proprio per questo che è importante ricordare.

## ISTITUZIONE SCOLASTICA DI ISTRUZIONE LICEALE, TECNICA E PROFESSIONALE DI VERRÈS

**Christianne BRUNOD**

Classe IV SSN

**G**li spunti di riflessione sul concetto di umanità che Levi inserisce nei suoi scritti sono come il prezzemolo e, nascosti tra le righe di ogni pagina, sollecitano costantemente il lettore. Il chimico torinese insiste molto su questo aspetto, ci rimugina sopra personalmente ponendosi sempre le stesse domande. Questo atteggiamento è tipico dei filosofi, noti per aver costruito intere scuole di pensiero intorno al singolo quesito che li tormentava nel profondo. Al contrario dei grandi pensatori tradizionali però, Primo Levi fa trasparire velatamente le soluzioni al suo personale turbamento infatti, il suo obiettivo è principalmente quello di pungolare le coscienze attraverso la testimonianza, di spingere il lettore a rispondere o almeno a riflettere sulle domande che emergono dal racconto della sua esperienza.

Tornando al fil rouge delle sue opere, l'umanità appunto, egli si concentra sul significato che questo concetto ha assunto durante la deportazione e su quale sia il limite tra l'umano e il disumano. Gli esempi più significativi sono chiaramente legati alla vita nel campo di sterminio poiché il lager si poneva come primo obiettivo la trasformazione del prigioniero da uomo a bestia mediante l'umiliazione. Di conseguenza, ad Auschwitz, l'unica forma di resistenza possibile era la conservazione della propria umanità. Questa sorta di atto di protesta si concretizzava, ad esempio, nell'abitudine a lavarsi con acque fetide e malsane considerate la normalità in un campo di sterminio. Purtroppo però molti consideravano questa azione un inutile e dannoso spreco di energie per la salute viste le acque putride, men-

tre i pochi paladini dell'umanità perseveravano. Ulteriore ed eccezionale esempio di umanità fu il muratore italiano che procurava quotidianamente a Levi una "misteriosa" zuppa frutto di numerosi sacrifici. Fu singolare il modo in cui Lorenzo si fece portavoce dell'ideale di umanità. Uomo di poche parole che agiva audacemente e allo stesso tempo silenziosamente, riteneva di essere venuto al mondo per fare del bene, ma non per vantarsene. Rischiò quindi la vita per illuminare le vite dei suoi protetti ricordando loro che nell'universo oscuro del lager, regolato da leggi non scritte che tendevano alla bestialità, la sola vera fonte di salvezza fosse l'umanità. Solamente grazie a questo personaggio straordinario il lettore percepisce una nuova sfumatura nel significato profondo del concetto di umanità. Questa è contemporaneamente mezzo di resistenza e fonte di salvezza.

Inoltre, Levi individua il debole confine tra umanità e bestialità nella zona grigia. Una terra di nessuno che in realtà ospita l'intero genere umano, dalle vittime che collaborano con gli oppressori ai carnefici che esitano nell'eseguire le loro turpi azioni. Tra i primi vediamo i Sonderkommandos, i monatti del lager, che pur di sopravvivere una manciata di giorni in più si umiliavano, svolgevano quelle mansioni che nemmeno il più convinto antisemita sarebbe stato in grado di commettere. Questi uomini, consapevoli dell'incombente sentenza di morte che gravava su di loro, operarono questa scelta silenziando la disperata voce della loro coscienza. All'estremo opposto si collocano quei nazisti che, forse, con il briciolo di umanità rimanente, nonostante non identificassero i prigionieri come esemplari della razza umana, evitarono comportamenti più feroci. Le situazioni esposte da Primo Levi paiono irreali vista l'atrocità del periodo storico, ma sono facilmente trasferibili all'attualità. Più si rimugina sull'umanità, più il labirinto di riflessioni diviene intricato e più si notano le preoccupanti analogie tra la situazione di ieri e il mondo di oggi.

**Sofia CONTINO****Classe IV SSN**

**N**oi siamo uomini, ed è Levi che ci fa riscoprire la ricchezza e il valore di questo termine, così abituale da essere banalizzato e svuotato del suo significato più filosofico. L'uomo non è solo un essere vivente che nasce, respira e muore, essere uomo è qualcosa di più caratterizzante: è un complesso insieme di pensieri, comportamenti e valori che ci distinguono dagli animali e che formano la nostra identità.

Levi riflette sul valore per lui più alto, la dignità, nel capitolo di "Se questo è un uomo" riguardante l'azione di lavarsi. Levi rimane colpito quando vede il suo compagno Steinlauf lavarsi: "Non ha alcuna utilità pratica: nel lager è sporco ovunque; è, anzi, dannoso, si sprecano energie" pensa Levi, ormai adattatosi alla realtà del campo di sterminio che rende la mente ossessionata dalla sopravvivenza, governata dall'istinto primitivo del mangiare, e lavarsi non è certo un bisogno come nutrirsi. Steinlauf, però, si lava per non perdere la sua dignità. È proprio la dignità, infatti, che i nazisti cercano di togliere, poiché essa è la valorizzazione e la considerazione del sé. I nazisti vogliono disumanizzare, far regredire a uno stato animalesco, e per far ciò confondono l'identità fino a farla svanire, dimenticata, sovrastata dal pensiero angosciante della morte, soffocata dagli orrori che la mente e il corpo sono costretti a subire. È importante, quindi, trattenere il ricordo di sé stessi, mantenendo nel possibile le proprie abitudini, perché è anche con i gesti che si consolida la concezione del sé. Finché ricorderemo chi siamo saremo uomini, finché manterremo la dignità saremo consapevoli di esserlo.

Tuttavia, c'è un luogo a cui appartiene chi si piega all'oppressione: i "sommersi", coloro che cedono e si conformano all'annientamento nazista. Tra i "sal-

vati", invece, Levi individua una zona grigia, di cui scrive nell'omonimo capitolo del saggio "I sommersi e i salvati". Ne fanno parte coloro che non sono classificabili né come vittime né come carnefici, ma come una miscela di entrambi. Sono, per esempio, i Sonderkommandos, una squadra di prigionieri a cui viene offerto dal potere nazista di vivere in condizioni migliori, a patto che gettino nei forni i cadaveri dei morti nelle camere a gas. Alcuni accettano, Levi non li giudica, nessuno dovrebbe, nessuno di noi può capire cosa provi una mente assoggettata da una tale oppressione. Levi, però, lo capisce e sa che nel lager un uomo senza una solidissima struttura di valori perde ogni suo riferimento morale e anche la facoltà di ragionare; l'uomo non si interroga più su cosa sia giusto e cosa sbagliato, ma diventa ossessionato unicamente dalla sopravvivenza. Ogni mezzo diventa lecito se ha come fine la sopravvivenza: furto, inganno, manipolazione; nel lager non è solo concesso, ma è necessario.

È grazie al furto, infatti, che Levi e il suo caro amico Alberto riescono a sopravvivere agli ultimi mesi ad Auschwitz-Monowitz: rubano cilindretti di cerio e li rivendono per mezza razione di pane.

Tuttavia, una volta liberato, Levi sente il peso di quel pane tolto agli altri e si ritrova, come tutti i "salvati", imprigionato nel senso di colpa.

Dal 27 gennaio 1945, giorno della liberazione di Auschwitz, Levi è preso da un fortissimo bisogno di scrivere. La testimonianza diventa per lui la spiegazione del suo essere un "salvato" e anche una grande responsabilità. Levi scrive, per noi, per farci conoscere l'orrore del lager. Comprenderlo pienamente è impossibile, ma ognuno di noi ha il dovere di immaginarlo. Levi, una volta liberato, non riuscirà mai a reintegrarsi nel tessuto sociale. La disumanizzazione è un punto di non ritorno, una volta toccata non permette di ritornare uomo.

**Xavier BARICOCCHI****Classe V SSS**

Come fu possibile l'orrore dei campi di sterminio nazisti in cui morirono tra i 15 e i 17 milioni di persone? Da cosa era giustificato un tale folle e immotivato odio? Per cercare di trovare una risposta bisogna tornare al primo dopoguerra tedesco. La guerra del 14-18 si era rivelata per tutti i fronti, sia militari sia civili, una tremenda esperienza, ma per la Germania, sconfitta, le condizioni di pace furono particolarmente dure. Infatti, i tedeschi furono additati come coloro che avevano provocato il conflitto e fu loro dato da pagare un risarcimento di guerra che semplicemente era insostenibile. Il blocco commerciale inglese causò la morte, per fame, di cinquecentomila persone. L'inflazione fu talmente forte da obbligare la gente a portare letteralmente carriere di denaro per pagare il pane. Una tale crisi provocava continue cadute di governo e paura e rabbia che necessitavano di un obiettivo comune. Così Adolf Hitler salì al potere con la stragrande maggioranza dei voti. Egli era un veterano della grande guerra, come tanti altri che affollavano la Germania di quel periodo. Ma ciò che più di tutto attirò il popolo fu probabilmente la sicurezza di un uomo forte che avrebbe riunito tutta la gente e stabilito obiettivi chiari e negli interessi di tutti. La Germania cominciò a costruire enormi armamenti con cui si sarebbe vendicata. Tra l'altro, l'industrializzazione diede lavoro a tutti, in una società in cui, fino a poco tempo prima, la metà della popolazione era disoccupata. Ma l'odio necessitava di un capro espiatorio immediato: chi meglio poteva rappresentare la casta ricca da additare se non gli ebrei? Coloro che mai si erano veramente uniformati alla grande Germania, che avevano sempre mantenuto la loro religione e che dunque divennero, agli occhi della propaganda, i ladri, gli assassini, gli approfittatori?

Da qui arriva la particolare storia di Primo Levi. Italiano, di "origini ebraiche" come era ben visibile nella sua laurea di chimica che ottenne a pieni voti, decise dopo l'8 settembre 1943 e l'armistizio di Cassibile, con la conseguente nascita della Repubblica di Salò, di darsi alla macchia e divenire un partigiano valdostano. Sfortunatamente, la sua esperienza durò so-

lamente tre mesi, venne arrestato dai militi fascisti e portato, dopo un periodo di due mesi in una struttura di raccolta italiana, nel campo di sterminio di Auschwitz. Il viaggio fino in Polonia fu lungo e difficile. Stipati in cinquanta dentro ogni vagone, seicentocinquanta persone partirono quel giorno. Solamente una ventina di queste tornarono alla fine a casa. La sua lunga esperienza nel campo durò poco più di un anno e di fondamentale importanza furono le rare, preziose amicizie che trovò. Una di queste fu con Steinlauf, veterano con croce di ferro dell'esercito austro-ungarico che gli insegnò l'importanza di lavarsi. Che senso poteva avere lavarsi per Levi, in quelle condizioni di miseria e con quell'acqua putrida? Sarebbe forse piaciuto di più a qualcuno? E soprattutto, Steinlauf sapeva che dopo il lavoro ai sacchi di carbone sarebbe stato nuovamente sporco? Ma per Steinlauf l'atto di lavarsi non serviva tanto per la pulizia ma piuttosto per la dignità. Poiché il campo aveva l'obiettivo di rendere gli internati delle bestie informi, di disumanizzarli per rendere più facile ai carnefici la loro esecuzione, loro bestie non dovevano divenire. Era necessario che si tirasse il lucido alle scarpe e si camminasse dritti, non perché così era stato insegnato a Steinlauf da buon soldato, ma per mantenere la propria civiltà.

Di grande impatto è questo tratto dell'opera di Levi, che racconta l'esigenza di mantenere la salute mentale, forse più ancora che quella fisica, tramite piccole azioni che potrebbero sembrare insignificanti o insensate a un occhio esterno, ma che di fatto sono quelle che permettono di non farsi invadere dall'angoscia, mantenere la dignità e la facoltà di dire no all'orrore.

Di altrettanta importanza fu per Levi l'amicizia con Lorenzo Perrone, un civile che lavorava come muratore stipendiato al campo di Auschwitz. Per puro caso Levi era stato scelto fra gli internati per aiutarlo in un lavoro. Scoprendolo parlare italiano e piemontese, riuscì a stringere con lui l'amicizia che gli salvò la vita. Effettivamente, Lorenzo corse numerose volte il rischio di portare una zuppa a Levi e ad altri suoi protetti. Pochi giorni prima dell'arrivo dell'armata rossa al campo i tedeschi lasciarono liberi di partire i lavoratori italiani. Lorenzo percorse a piedi il viaggio fino a Torino e visitò la madre di Primo. Credendolo

ormai morto, dato che l'ultima volta che lo aveva visto era malato di scarlattina, disse così alla madre per non farle avere dolorose speranze. Lorenzo, che non dimenticherà mai l'orrore a cui aveva assistito, nonostante le sue incredibili e coraggiose gesta, morì a cinquant'anni con gravi problemi di alcolismo. Lorenzo Perrone viene ricordato come "giusto delle nazioni" nello Yad Vashem di Israele.

Un'altra importante amicizia per Levi è stata quella con Alberto Dalla Volta, un internato che aveva studiato chimica come lui. Alberto era incredibilmente positivo e aveva il potere di risollevarlo il morale di Levi nelle disumane condizioni di Auschwitz. In seguito al furto di particolari cilindretti nel laboratorio del campo da parte di Primo e scoperta la loro capacità di accendere scintille se ritagliati, Levi riteneva comunque che sarebbero stati inutili. Ma Alberto gli risollevò il morale e lo convinse che sarebbero tornati utili come moneta di scambio per il pane. Lavorarono tre notti, rischiando di essere impiccati se fossero stati scoperti, ma il piano funzionò: il pane scambiato li tenne in vita fino al giorno in cui il campo fu sgomberato per l'imminente arrivo dei russi. Alberto morì durante le devastanti marce della morte, in cui le SS tedesche, per sfuggire alle forze sovietiche, obbligavano gli internati a trasferirsi in altri campi, correndo per chilometri e coloro che non vi riuscivano venivano fucilati sul posto.

Primo Levi sopravvisse ad Auschwitz per diverse circostanze fortunate e grazie alle sue competenze. Innanzitutto conosceva un tedesco elementare acquisito con gli studi di chimica. Proprio le sue competenze di chimica gli fecero superare l'esame per lavorare nel laboratorio del campo, mansione in cui

poté risparmiare energie e trovare i cilindretti che condivise con Alberto. Inoltre la sua amicizia con Perrone fece in modo che potesse disporre di una zuppa al giorno. Ma ciò che più è incredibile è il fatto che si ammalò di scarlattina proprio poco prima della partenza delle marce della morte. Questo gli permise di rimanere nel campo fino all'arrivo dei russi. Malauguratamente, Alberto Della Volta era già stato malato in gioventù di scarlattina e dunque era sufficientemente sano per partire nella marcia che gli costò la vita.

Levi percorse un lungo viaggio ma alla fine riuscì a tornare a casa. Il trauma del campo, il senso di colpa per essere sopravvissuto e soprattutto la consapevolezza che il mondo non era cambiato, lo portarono al suicidio.

Ancora oggi, nonostante ciò che accadde mezzo secolo fa, esistono le pulizie etniche e il massacro del diverso - che sia vero o figurato. Pensiamo a ciò che è accaduto dal 1975 al 1979 in Cambogia, in cui i Khmer Rossi hanno trucidato 1,6 milioni di persone perché acculturate o perché si lamentavano della crisi agraria che gli stessi Khmer avevano causato. Pensiamo al genocidio del Ruanda del 1994 in cui il gruppo etnico dominante ha eliminato a colpi di machete e mazze ferrate 1 milione di persone o, ancora alla guerra dell'ex Jugoslavia conseguente alla morte del dittatore Tito, in cui la vita aveva assunto un valore così basso che i cecchini si dilettavano a scommettere su chi riusciva a uccidere più civili colpendo solo il braccio destro, oppure una gamba. Levi aveva ragione. Il mondo non è cambiato.

È per questo che dobbiamo ringraziare di essere in periodo di pace e dobbiamo lottare fino all'ultimo per difendere i diritti delle persone.

**Sophie BORDET**

Classe V - Liceo linguistico

**M**editate che questo è stato è forse uno dei più celebri versi della poesia che apre "Se questo è un uomo", racconto autobiografico di Primo Levi. È un imperativo che vibra fortemente nelle anime di chi si è avvicinato alla testimonianza dello scrittore; una vibrazione prepotente che non può, e mai dovrebbe, essere ignorata: nasce dalle parole di un uomo che ha vissuto l'atrocità sulla propria pelle e ha voluto riprodurre, quanto più fedelmente possibile, le tinte e le macabre sfumature.

"Se questo è un uomo" ripercorre le vicende che hanno scosso la vita di Primo Levi: dal suo arresto in Valle d'Aosta, dove si rifugia nel 1943 per sfuggire alle leggi razziali, combattendo con i partigiani, fino alla liberazione di Auschwitz, avvenuta per mano dei russi nel gennaio del 1945. Levi, dopo essere stato imprigionato in un campo di raccolta, intraprende un lungo viaggio in treno fino alla Polonia; ultima e unica fermata: Monowitz-Auschwitz, Konzentrationslager.

Le deportazione è straziante: persone ammucciate in vagoni merce, bambini che piangono per la sete e il freddo, oscurità soffocante, preghiere urlate da quelli che, per i tedeschi, non sono che *stücke* ormai, ossia pezzi.

Tuttavia, il viaggio sul treno che corre verso la morte non è nulla se paragonato all'inferno che la prigionia nel lager rappresenta: Auschwitz è una macchina di vertiginosa atrocità, un esperimento razionalmente e sadicamente calcolato volto alla disumanizzazione dei prigionieri, necessario per "alleviare" il peso della condanna a morte di milioni di innocenti. Ad Auschwitz la necessità non ha legge: la volontà di umi-

liazione prevarica qualsivoglia forma di raziocinio e di morale e gli *Häftlinge* soffrono in maniera crudelmente peculiare. Negli scritti è riportata la parola ibrida *Heimweh*, tradotta come il dolore della casa. L'espressione è un composto di *Heimat* e *Weh*, sostantivi tedeschi: *Weh* è il dolore fisico, mentre *Heimat*, intraducibile, significa patria, ma anche il luogo dove ci si sente a casa e, ancora, le proprie radici. Il termine riassume perfettamente lo stato d'animo dei prigionieri: in lager si è lontani da casa, ci si sente senza dimora e come se una *Heimat* non esistesse più.

Eppure, persino in quello che può essere definito il cimitero dell'umanità vi sono episodi che svelano messaggi di fratellanza, rari fiori nel cemento: l'amicizia con Alberto, ad esempio, testimonia come spesso poter parlare con un volto non estraneo sia la chiave per la sopravvivenza dell'essere; nei fugaci istanti in cui si prova questo sentimento di solidarietà non si è più *stücke*, ci si sottrae alla logica del campo, si trova un ritaglio di casa, di *Heimat*, nelle braccia di un compagno. *Heimat* si può nascondere anche nelle lezioni di francese che un altro prigioniero ti offre, lezioni dal valore inestimabile ad Auschwitz dove la conoscenza del *Wortschatz* (dal tedesco "lessico", letteralmente il tesoro di parole) e la comprensione di un ordine decretano la vita o la morte. La produzione di Primo Levi è costellata di messaggi di resistenza, di vita che permane nei luoghi di morte. Per questo motivo leggere Primo Levi diventa necessario: è immergersi in un passato oscuro per farci i conti, è proiettarsi in una distesa di nero senza inizio né fine nella quale, tuttavia, il debole chiarore è in lotta per non soccombere, per infilarsi nelle crepe; leggere Primo Levi è ammettere che il buio c'è stato e promettersi di combattere per la luce nel futuro.

# Primo Levi, dalla Valle d'Aosta ad Auschwitz

CONCORSO CESARE DUJANY  
2020

# L'école

## Comitato di lettura

Sandra Bovo  
Elena Grosso  
Gianni Nuti  
Giovanna Sampietro  
Gabriella Vernetto

## Coordinamento del n. 113

Lara Arvat  
Gabriella Vernetto

## Segretaria di redazione

Sabina Valentini

## hanno collaborato

Alessandro Celi  
Cristina Martina  
Marina Pavarini  
Giuseppe Vanazzi  
Giovanna Zanchi

Tipografia Pesando - Via Lys, 38 - Aosta

**Foto di copertina:** *Primo Levi à Rhêmes lors  
des séminaires estivaux de la maison d'édition Einaudi*

## Crediti foto :

Istituto storico della Resistenza  
e della Società contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'histoire de la Résistance  
et de la Société contemporaine en Vallée d'Aoste

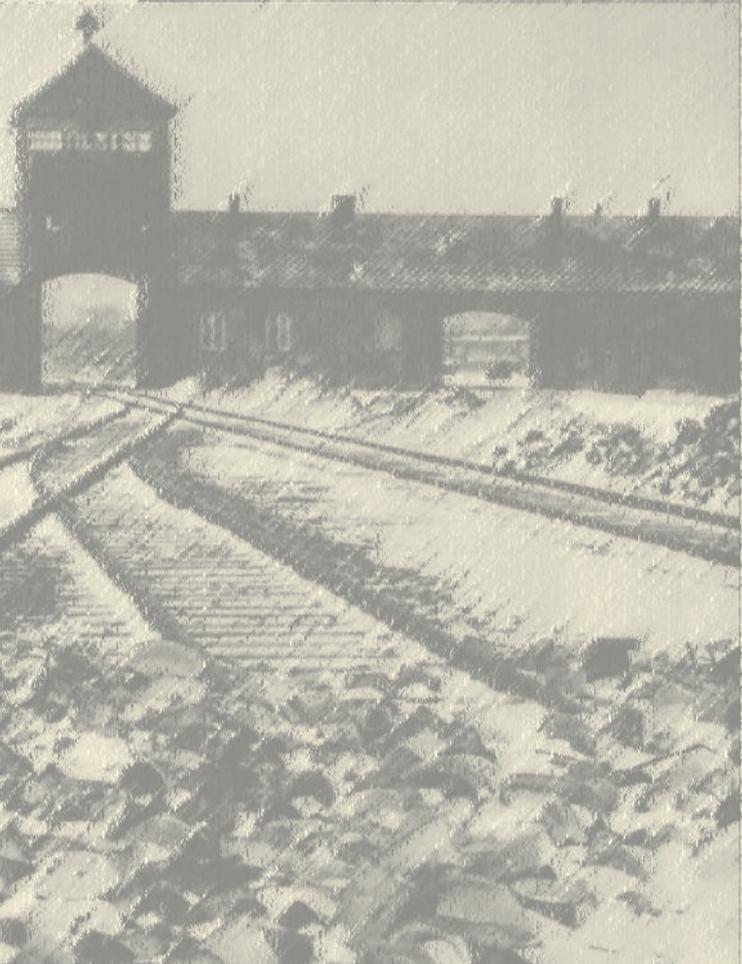
# valdôtaine

812 A/A

Il Gennaio 1944 -

REPORTAGGIO PARTICOLARE DEL DICCE -

La notte del 18 Dicembre  
mata - reduce dalla Grecia -  
co" e Militi della Centu-  
del Seniore De Filippi, Co-  
Comandante la Centuria  
no a terminare un'azione con-  
le di Brussoni. - Gli uomi-  
a due colonne. - La prima co-  
verso la zona di Anay. - Al-  
a inizio l'opera. - La frasio-



# COLLEZIONE

---

Questa pubblicazione raccoglie i migliori elaborati degli studenti e delle studentesse che hanno partecipato al concorso **CESARE DUJANY 2020 "Primo Levi, dalla Valle d'Aosta ad Auschwitz"**. I testi presentano le riflessioni, elaborate in seguito a una rigorosa ricostruzione storica compiuta con l'aiuto degli insegnanti, nelle quali si possono cogliere la speranza e le energie per combattere le sacche di antisemitismo, razzismo, discriminazione, che periodicamente riaffiorano nella società attuale.

---

valle d'aosta